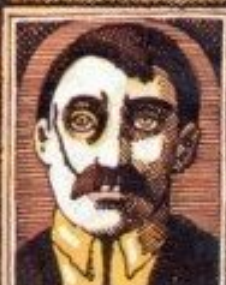
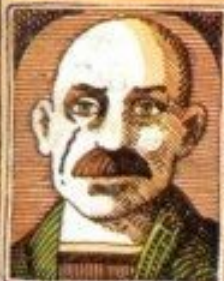
A CURA DI
ERNESTO FERRERO

PREFAZIONE DI
LEONARDO SCIASCIA

STORIE NERE DI FINE SECOLO

LA MALA ITALIA

ALCORN JOHN

Rizzoli

STORIE NERE DI FINE SECOLO

LA MALA ITALIA

RIZZOLI EDITORE

PREFAZIONE

Si può anche dirlo con una battuta: la narrativa italiana, dall'Unità alla seconda guerra mondiale, è stata, anche nelle sue vene veriste e populiste, più attenta ai fatti che passavano per le stazioni dei Reali Carabinieri che a quelli che passavano per i commissariati di Pubblica Sicurezza. E potremmo allargare la constatazione fino ai giorni nostri: i Carabinieri non più Reali, la vecchia stella d'Italia aureolata dalla ruota dentata della Repubblica sui portoni dei commissariati e delle stazioni dell'Arma sempre benemerita (ma l'exploit dell'Arma, il rinverdire della sua benemerenza nell'Italia repubblicana, doveva avvenire su un fatto da commissariato: il caso Montesi). Insomma: il mondo contadino con le sue passioni per la roba e per l'onore, con le sue superstizioni e i suoi sofismi, le sue atroci e vane jacqueries, la sua fame di pane e di sesso, ha avuto assoluta priorità e importanza, nelle pagine dei nostri narratori, rispetto al mondo cittadino. A questo mondo cittadino, ma con predilezione per le periferie e gli angiporti, i vicoli, i "bassi" e le portinerie (e borghesia piccola e infima vista dalle portinerie), soltanto si avvicinarono gli scrittori della Scapigliatura*: e, paradossalmente rispetto agli intendimenti da cui muovevano, con la coscienza e il gusto della evasione e degradazione. E c'è da capirli, se la società italiana (e diciamo società tanto per intenderci), che veniva innestando i miti del Risorgimento sul tronco della Controriforma cattolica, e quei miti era disposta a contemplare soltanto in senso estetico come già i riti e i fasti del cattolicesimo, decisamente respingeva ogni rappresentazione della realtà che non fosse improntata al mito e alla bellezza appunto: en attendant D'Annunzio e non, come si era illuso De Sanctis, Verga. E ci riferiamo, si capisce, non precisamente a Verga: ma al tipo di scrittore vaticinato dal critico (e Verga era ancora, peraltro, il mondo contadino).*

E basti questo giudizio, del 1923, di uno dei più ragguardevoli critici di scuola crociana, su uno scrittore come Cesare Tronconi: «Fu il più sfrenato rappresentante dello zolismo, in Italia, attorno al 1880. Insieme con Cletto Arrighi può dirsi l'iniziatore di quella letteratura erotico-sessuale, che, con prurito di sedicenti problemi sociali, fin d'allora fondò la sua solida tradizione nella metropoli lombarda, e che anche oggi conta rappresentanti sempre attivi e servizievoli nel cogliere e interpretare gli umori più malsani del grosso pubblico dei clienti. Letteratura cotesta che più che nella storia letteraria ha un valore documentario nella storia dei costumi (e le cui testimonianze saranno ricercatissime, nell'avvenire, da qualche storico della prostituzione), e la quale in un certo senso apparirebbe assurda nella patria di Porta e di Manzoni e di tutti quegli scrittori, dal Boito al De Marchi, dal Dossi al Lucini, che fanno capo in un modo o in un altro a cotesto aristocratico Olimpo, se la storia delle più nobili e disinteressate opere dello spirito avesse nulla a che vedere con la storia delle industrie grandi o piccole che esse siano. Giacché cotesta equivoca letteratura, precisamente, trova il suo posto e il suo significato non nella Milano letteraria, ma nella Milano operosa delle industrie più diverse; industria anch'essa, a quanto pare, necessaria, e contro la quale è inutile e stolido imprecare, se, in mancanza di produzione indigena, in alcuni periodi di sterilità nazionale, si è costretti a ricorrere d'urgenza alle forniture straniere». Questo giudizio su Tronconi, l'illustre critico lo ripubblicava tal quale venticinque anni dopo, in piena stagione neorealista. E si può anche essere d'accordo a definire equivoca cotesta letteratura: ma nell'ambiguità, cui si è accennato, tra l'intento della denuncia e il gusto della degradazione; non mai perché lo spirito non ha niente a che fare con l'industria, la storia letteraria con la storia del costume, e così via. Un simile giudizio, insomma, non si può dire appartenga alla riflessione critica, ma piuttosto tiene di quelle boutades che Léon Daudet lanciava contro uomini e cose dello stupido (secondo lui, ma con tutt'altro intendimento anche secondo noi) diciannovesimo secolo. E a parte il fatto che Daudet scriveva meglio, nessuno si è mai sognato in Francia di dare ai suoi giudizi un valore e un corso di legalità culturale, per così dire; mentre in Italia tanti giudizi sostanzialmente alla Daudet, cioè sommamente reazionari e deliranti, sono stati accettati e tramandati dalla scuola (di ogni ordine e grado, per dirla con linguaggio ministeriale) come stabili e inappellabili verità: e restano a misura della nostra storia civile e culturale – che si può paragonare a una strada piena di segnali di divieto – e

quando qualcuno ce n'è che permette la svolta, sempre si finisce nell'impasse e nella confusione. In definitiva: le famose "svolte" italiane.

Per tornare alla narrativa: si consideri come un giudizio della stessa estrazione di quello calato su Tronconi abbia pesato e ancora pesi su Federico De Roberto; del quale non si poteva dire praticasse una letteratura che oggi diremmo di consumo, "con prurito di sedicenti problemi sociali", ma si disse una volta per tutte, definitivamente, che mancava di poesia. Che cosa poi fosse la poesia, e dove, gli italiani non seppero mai, con tutto il gran parlare che se ne faceva; e si son trovati a dover verificarne l'assenza più che la presenza: dove dicevano che c'era perché non c'era, e dove dicevano che non c'era non si poteva essere tanto irriverenti da dire che c'era, ammesso si fosse in grado di riconoscerla.

Secondo i testi sacri, lo spirito soffia dove vuole. Secondo i canoni della critica italiana lungamente imperversante, lo spirito, sotto specie di poesia, subiva invece delle interdizioni. Le zone interdette erano quelle dell'interesse, mentre aperte restavano quelle del disinteresse: "la storia delle più nobili e disinteressate opere dello spirito" era la storia stessa della letteratura, delle arti. Il resto, s'apparteneva alla storia delle "industrie più diverse": purtroppo, a quanto pareva, necessarie e contro le quali era stolido imprecare, ma non meno stolido il tentare di assumerle nelle rappresentazioni della letteratura e dell'arte.

C'era dunque un'altra Italia, una mala Italia interdetta alla ineffabile, e indefinibile "poesia": ed è quella che oggi ritroviamo in certi racconti di Federico De Roberto non a caso, e anzi con assoluta giustezza, intitolati Processi verbali; in qualche novella del Verga "milanese"; in alcune cose dei più sfrenati rappresentanti dello zolismo in Italia: il Tronconi appunto, e l'Arrighi, e altri "scapigliati". E qui sarebbe da osservare come, in effetti, gli scrittori che oggi diremmo meno impegnati, non solo meno intinti di socialismo ma anzi più conservatori e reazionari, abbiano dato della mala Italia un ragguaglio più probante e severo; mentre quelli di progressistici intendimenti non facevano che rovesciare, nella letteratura e qualche volta nella vita, quella famosa definizione che pone la democrazia del "tu sei uguale a me" e non nell' "io sono uguale a te": abbassandosi cioè all'altro e non innalzandolo. Che è il vizio del socialismo nei suoi momenti immaturi e confusionari: che si ripetono.

La mala Italia resta dunque consegnata alle cronache giudiziare e alle inchieste criminologiche: per fortuna abbondanti, stante il vasto influsso delle

teorie lombrosiane. Sulle quali non è il caso di soffermarci, poiché il lettore le vedrà affiorare dai casi qui raccolti – e potrà valutarne l'incidenza nei discorsi che ancora l'uomo d'ordine italiano fa nei riguardi del crimine e dei criminali. Ma al di là delle teorie ci sono, in questa antologia di Ferrero, i fatti: e insieme danno un'immagine dell'Italia unita che è esattamente quella che c'era da aspettarsi si nascondesse sotto quella del Cuore *di Edmondo De Amicis. È l'Italia dei commissariati di Pubblica Sicurezza, delle questure, dei processi a porte chiuse (una sola volta ritroviamo l'Italia delle stazioni dei Reali Carabinieri: nella cronaca che riguarda l'ultimo scampolo di brigantaggio, post-unitario ma non politico, della cosiddetta banda Maurina, di San Mauro Castelverde nelle Madonie; e tra i feroci briganti e i non meno feroci manutengoli che ad un certo punto presentano allo Stato il cadeau dei briganti belli e ammazzati, comme toujours, ci sembra di respirare una boccata d'aria libera: tanto è greve e graveolente quella che circola nelle altre cronache). L'Italia dei fatiscenti rioni popolari sordidi e malsani, l'Italia che s'arrangia, che s'industria (da ciò il termine "industriale" usato dal sottoproletariato palermitano ad indicare un'attività che va dalla vendita, ovviamente senza licenza, di lacci da scarpe e preservativi al prossenetismo più miserabile e al furto con destrezza): sotto l'occhio indulgente spesso, nella flagranza di reato o nel fatto di sangue severo, del "delegato" di Pubblica Sicurezza (più popolare del commissario, il "delegato" oggi scomparso), cui si affiancava la dama di San Vincenzo o di altra benefica associazione. L'Italia, insomma, delle ex capitali: che erano tante, nel momento in cui Roma diventava la capitale. E prima tra tutte, popolosa e in maggior misura degradata, Napoli: e dove più la miseria e il vizio di sé si appagano, e si esaltano, e si stordiscono; come lasciando ogni speranza, e precorrendo un più vasto mondo senza speranza quale sarebbe stato, di una diversa e nuova miseria, quello del benessere.*

Leonardo Sciascia

INTRODUZIONE

Negli anni compresi tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e la Grande Guerra, fiorisce in Italia un genere di produzione pubblicistica che ha pochi riscontri in altre epoche. Scrittori, giornalisti, sociologi, criminologi, funzionari di polizia prendono a riferire – con intenti diversi – delle loro indagini sui vasti strati proletari e sottoproletari che vivevano ai margini, o non vivevano affatto, la fresca unità nazionale; che con un volto ora dichiaratamente cupo ora semplicemente indecifrabile, alimentavano fosche leggende di banditismo, camorra, mafia, delinquenza urbana. C'era, alla base di questa attenzione, il sottile rincrescimento di veder deturpate da macchie sociali, le magnifiche sorti progressive del nuovo Stato, al cui civile progresso lavorava una "scienza" benemerita, determinata a lavorare a scopi di edificazione collettiva. I padiglioni delle varie esposizioni universali offrivano la traduzione plastica, la cifra architettonica di un abbandono nelle braccia del Progresso, rappresentato con le dolci forme levigate delle statue di Bartolini...

Gli autori di questi scritti possono essere suddivisi per comodità in tre grandi filoni. Il primo comprende giornalisti e scrittori mossi da intenti di commozione umanitaria, in una polemica fervida ma sostanzialmente generica con le classi dominanti. Il linguaggio dei loro referti è quello di un certo verismo (e più ancora, di certi minori del bozzettismo toscano); i modi stilistici e gli artifici retorici li avvicinano alla produzione populistica; il proposito finale è quello di creare nell'opinione pubblica un forte impatto impressionistico, primo gradino di una serie di provvedimenti riformistici. Così il fiorentino Giulio Piccini, che si firma Jarro, predica il risanamento urbanistico del centro della sua città, con l'eliminazione del vecchio ghetto: lo scopo primario della sua campagna pubblicistica resta quello del decoro e del buon gusto. Gli scrittori del secondo gruppo vantano vaghe infarinature di sociologia, criminologia e psichiatria, e sono pronti a sfruttare il morboso interesse dei lettori per la cronaca "nera", che allora trovava scarso spazio sui giornali. Spiccano tra loro Guglielmo Ferrero, Scipio Sighele e A. G. Bianchi, autori di una serie di cronache criminali che incontrò una discreta fortuna editoriale. Le molle psicologi-

che che spingevano i lettori verso queste cronache, erano quelle stesse che portavano – più o meno nei medesimi anni – il pubblico parigino nella sala del Grand Guignol: il piacere di emozioni forti, proibite; la frequentazione snobistica dell'orrore come simbolo di stato; la sottile ebbrezza di degustare soggetti scabrosi.

In temporanea eclisse il timore del soprannaturale, l'orrore è costretto ad assumere un volto quotidiano, quasi dimesso: ma proprio questo suo insinuarsi sino alla porta accanto, il suo serpeggiare e minacciare dai quartieri più miserabili delle grandi città, la sua trasformazione in elusiva idra urbana gli garantiscono una presa sicura.

Il materiale delle cronache criminali è abbastanza eterogeneo: episodi di banditismo in Sicilia e in Sardegna, casi giudiziari particolarmente clamorosi, processi a militanti socialisti trattati alla stregua di delinquenti comuni. Gli autori si proponevano una sorta di studio asettico del funzionamento della Giustizia, esaminata come una macchina che è possibile scomporre e ricomporre nelle sue parti: una Giustizia deterministica e pre-cibernetica, cui sarebbe basato un computer. L'applicazione delle leggi veniva insomma sentita con devozione scientifica e ingegneresca, anche se i casi analizzati dimostravano con immediata evidenza quanto la Giustizia fosse lontana dal muoversi in maniera matematica, disorientata com'era da prove testimoniali vaghe e ribaltabili, e dalle forti pressioni di una opinione pubblica facile alla commozione e all'isterismo.

Il terzo gruppo di autori comprende Lombroso e i lombrosiani: il maestro intento a grandi costruzioni sistematiche, gli allievi e gli affini preoccupati di documentare l'esito delle loro ricerche, e di portar acqua al mulino della teoria dei criminali nati, così fertile di vantaggi ideologici e politici. È il caso, tra i tanti, del solerte dottor Abele De Blasio, della Regia Questura di Napoli, esperto conoscitore della "mala" cittadina, che riferì le sue lunghe frequentazioni nel volume *Usi e costumi dei camorristi*. In esso, il dovere di prendere distanze morali e scientifiche dalla materia narrata, viene palesemente contraddetto da una irresistibile simpatia umana per gli oggetti dello studio: non è infrequente che lo humour napoletano di De Blasio si tradisca fra le righe del "rapporto", e che insomma gli scappi da sorridere.

Gli scopi dichiarati di questi tre gruppi di autori sono comunque riconducibili ad un'unica matrice: il progresso civile, sia che esso assuma gli aspetti del risanamento urbanistico, e di una efficiente amministrazione della Giustizia, sia che esso senta come intollerabile per il proprio decoro le sacche di arretratezza sociale.

Eppure l'intento politico-didascalico finisce per scoppiar presto tra le mani degli autori, e cedere il posto ad una inconsapevole vocazione narrativa. Il *feuilleton* in Italia aveva cultori di modesta levatura: il prolifico Mastriani, l'altrettanto instancabile Carolina Invernizio. Ma sull'uno e sull'altra pesano i sin troppo dichiarati orpelli della finzione "letteraria", l'usura di certi meccanismi troppo a lungo ripetuti. I lettori della borghesia colta ambiscono a cibi più piccanti, a un contatto diretto con il "vero", carico di brividi realistici. La contrapposizione dei ricchi viziosi e dei poveri virtuosi, la stessa

genericità della polemica contro l'incuria delle classi dominanti, rendevano stucchevole la produzione del filone populista.

Le storie "vissute" che il mercato chiede hanno bisogno di protagonisti nuovi. Ed ecco che le indagini giornalistiche e gli scandagli criminologici portano alla ribalta un personaggio poco o nulla sfruttato: il sottoproletario alla deriva, sempre in bilico tra il furto, l'accattonaggio, la prostituzione, l'ospizio, oppure inquadrato in associazioni bandistiche e delinquenziali: comunque ben lontano dal *cliché* carducciano del popolano fiero, attivo, onesto, laborioso, risparmiatore, prossimo ad ottenere dalla Storia il posto che gli compete nella vicenda tutta progressiva dell'umano consorzio.

Il sottoproletario diventa rapidamente il materiale ideale per tentare una "via italiana" ai *Misteri di Parigi*. Come registi frettolosi di sfruttare un filone di successo, gli scrittori criminalisti corrono a verificare l'agibilità di certi "esterni" di sicuro effetto: le viuzze milanesi intorno alla Locanda Berrini, epicentro riconosciuto della "mala"; i vicoli napoletani in cui si recita ininterrottamente l'happening del duello, dello sfregio e dell'estorsione organizzata. Oppure certi "interni": le carceri, i bordelli per i poveri, le camerate dei dormitori pubblici.

Nasceva un nuovo genere letterario: le favole-verità per adulti, un Grimm "nero" (ma anche i Grimm sono già abbastanza "neri" per conto loro). Esso rispondeva ad un'intima necessità psicologica degli utenti: il duplice, antichissimo desiderio di essere spaventati e al tempo stesso rassicurati.

Spaventati da un ben enfatizzato catalogo di omicidi, ruberie, grassazioni, sullo sfondo "esotico" dei bassifondi, e con la partecipazione di comparse abbondanti: i giovani desperados della "scopola", i picciotti lesti di coltello, gli omosessuali uniti in matrimonio. Rassicurati dalle spiegazioni "scientifiche" degli estensori delle note (dei favolisti), i quali dimostravano concretamente come fosse possibile a loro – deputati alla bisogna della minoranza silenziosa – spiegare razionalmente gli inquietanti fenomeni, e magari arginarli con le acconce terapie del paternalismo, della filantropia, e, occorrendo, con le "istituzioni totali" destinate a custodire ermeticamente i bacilli virulenti.

Sono favole che tendono con sicura progressione al *coup-de-théâtre*. Il brivido dei lettori-spettatori è quello stesso che si prova al circo davanti alle belve ingabbiate, col domatore-poliziotto che infila la testa nelle fauci del leone-delinquente (ma il domatore può essere anche lo stesso scrittore che si avventura tra i furfanti come l'esploratore bianco tra i cannibali).

La regìa dello spettacolo è accurata: all'aprirsi del sipario vien fuori una specie di *Inferno* alla Doré, tutto luci sapienti, sciabolate di riflettori, scenografie torbide, grondanti ragnateli e scheletri di alberi contorti, tra gesti esasperati ma scultorei, quasi emblematici, da Farinata lumpenproletariat.

Il delitto, la miseria più sordida diventato oggetto di consumo, diventato progetto editoriale. Se da una parte De Amicis offre ottimismo nazional-socialista, dall'altra i

criminalisti riempiono il *loisir* dei bempensanti con storie "forti" e insieme li rassicurano circa la giustezza del ruolo sociale che sono chiamati a svolgere.

Con il teatro del Guignol queste storie hanno almeno un lato in comune: malgrado i loro sforzi didascalici, di spiegazione e ammaestramento, finiscono per lasciare il lettore di fronte a drammi non risolti. Il "giallo" tradizionale ha per solito un finale gratificante, che coincide con lo scioglimento dell'enigma e la punizione del colpevole. Qui i colpevoli (cioè i poveri) sono già puniti *ab ovo*, e la tela cala su tragedie cui nessuna catastrofe elargisce i balsami della catarsi. È una documentazione che – letta oggi – finisce per dare dell'Italia fine-secolo un quadro sconvolgente. La criminologia ufficiale vi appare impotente a fornire una spiegazione qualsivoglia, che non sia il postulato del "criminale nato": cosicché le "didascalie" non scalfiscono nemmeno la superficie dei casi narrati, e la cronaca si risolve in quello che realmente è: mera narrativa di intrattenimento, *feuilleton*, fiaba vissuta.

Un discorso a parte merita Cesare Lombroso. Se gli altri scrittori a lui contemporanei mirano a suscitare commozione (e altre emozioni affini, che tendono a consumarsi per se stesse, in una specie di autogratificazione da buoni sentimenti), egli attende imperturbabile al montaggio di congegni tanto complessi quanto improbabili. Davanti all'epifania del Male – che fa tremare di repulsione la società umbertina – Lombroso assume la freddezza dello strutturalista: è il Propp del delitto. Ciò che affascina in lui è la capacità di sviluppare coerentemente, e fin ossessivamente, un discorso da premesse malcerte.

Le pagine raccolte in questa antologia accolgono, tra gli altri, il dogma che anche la donna normale è una semi-criminaloide innocua. Segue una fitta casistica a controprova, un campionario deliziosamente stravagante e kitsch, desunto da fonti non ben precisate o soltanto orecchiate, per lo più straniere, che gli conferiscono un timbro esotico, un ambiguo fascino teatrale e *boulevardier*.

La malvagità delle femmine delinquenti di Lombroso è talmente gratuita e grandiosamente astratta da sfiorare il metafisico: è il Male esercitato per se stesso, con gesti distaccati, freddi, rarefatti, che più che rifarsi al metodo Stanislavskij sembrano ispirarsi ai precetti dello straniamento brechtiano, alle nobili altezze della tragedia greca.

Nel grandioso srotolarsi di questa casistica, autentico circo Barnum del crimine, e tuttavia ispirato da una sorta di gelida consequenzialità intellettuale, lo spettacolo è garantito non tanto dall'enunciazione dei casi "in sé", ma appunto dal modo con cui il mago Lombroso li "tratta": afferrato il delitto, anzi, la notizia del delitto, la introduce nei suoi alambicchi, la distilla, la liofilizza, la manipola chimicamente in altre provette, sino a farla diventare perfettamente omologa alle proprie tesi.

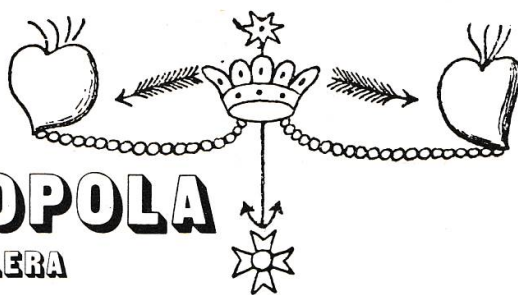
È interessante notare qui di passaggio che dal panorama italiano è assente uno dei temi prediletti dal teatro e dal nascente cinema dell'orrore in Francia: quello dello scienziato folle, che oltralpe assumeva gli aspetti di un autentico lapsus freudiano. Da noi c'era minor sensibilità per gli scricchiolii sinistri che anticipavano le compromis-

sioni e i tradimenti degli apprendisti stregoni: la scienza ufficiale era ancora oggetto di un culto intatto e compatto, né era prevedibile il ritorno di inquietanti allegorie di nuovi Golem a rimettere in discussione un ruolo ben codificato e ben protetto dalle ipocrisie di una morale filistea.

Come che sia, Lombroso procede diritto al suo scopo, mai sfiorato dal dubbio, mai preoccupato di *nuancer* le proprie tesi. Le sue *gags* hanno la perentorietà, l'imperturbabilità, la fatale necessità (ma non la malinconia) di quelle di Buster Keaton.

Le potenti astrazioni che costituiscono parte integrante del suo metodo traggono le vicende narrate fuori della Storia, nel limbo atemporale del surrealismo, nei freddi paradisi della Retorica, sino a farle diventare letteratura allo stato puro, quintessenziale finzione. Laddove gli altri scrittori accumulano impressionisticamente un lusso soffocante di dettagli veristici, Lombroso procede alla rarefazione dei particolari, e di qui alla loro emblematizzazione.

Con la sua narrativa "fredda", tutta di testa, Lombroso sembra anticipare le teorizzazioni della "letteratura come menzogna", per usare la formula cara a Giorgio Manganelli, e le geniali mistificazioni di Tommaso Landolfi e di Gottfried Benn. Trova insomma la sua giustificazione e la sua vera sistemazione nelle caselle di una storia delle letterature, come originale narratore *malgré soi*. Anzi, come uno di quei narratori che hanno per destino l'esser scoperti e compresi solo molto tempo dopo la loro morte.

Ernesto Ferrero

LA SCOPOLA

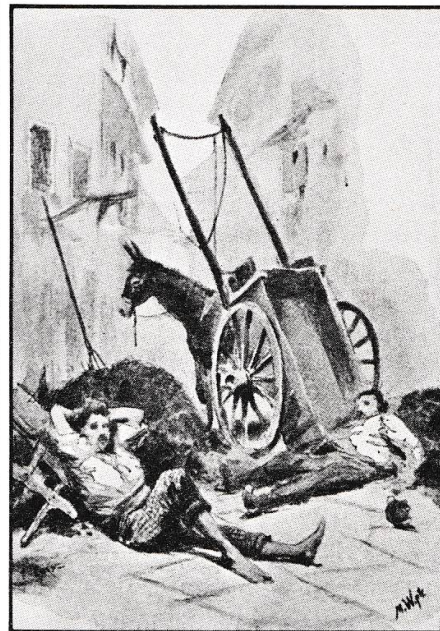
DI PAOLO VALERA

Tra coloro che, sul finire del secolo e oltre, si sono occupati degli "orrori della vita sociale", Paolo Valera, milanese, merita un posto di rilievo. Giornalista di buon mestiere, fondatore del settimanale *La Folla*, è tra i più vivaci e documentati assertori di un socialismo umanitario, che unisce il fervore utopistico alla efficacia della denuncia. I suoi articoli sulla fosca Milano sottoproletaria degli ospizi, delle locande malfamate, delle case di tolleranza sono raccolti nel volume *Milano sconosciuta* (1879; edizione rinnovata 1922) in cui Valera si abbandona alla materia narrata con un impeto e una partecipazione che talora non escludono il compiacimento. Ma laddove nei criminologi e nei pubblicisti contemporanei si avverte sempre la precauzione di prendere moralisticamente le distanze dalla materia narrata, la schietta simpatia umana che questo zio rude e bonario nutre per l'antisocietà alla deriva che descrive, si traduce – stilisticamente – in una scrittura ancora fresca e densa di umori.

Fu una lega di malviventi nati. Tutti giovani. Le femmine fra i quindici e i venti anni. I maschi fra i sedici e i trenta. Tutti sfaccendati. Tutti decorati di nomignoli. La loro associazione di furteggiare e di meretriciare durava fino alla ripartizione dei proventi che dava loro l'operazione. Di consueto si trovavano nelle basse osterie, nelle gargottes, dove riposavano mangiando e bevendo quando avevano fatto buone nottate. Di solito le ragazze dagli occhi di puttanacce di sottosuolo servivano d'uccellanda. Adescavano gli uomini a coitare con loro per svaligiarli e qualche volta con l'aiuto dei loro associati per ammazzarli. Vita negra. Dormivano come dormivano: nelle cantine, sui fienili, nei sottoscala suburbani o con la testa sulle braccia piegate nei luoghi dove si riposava male.

Sovente nelle caverne degli edifici disabitati, dove magari mangiavano e si sdraiavano a complottare sui furti, sulle invasioni negli ambienti domestici, sugli scassi dell'indomani. Malgrado la vita rude, gli scopolisti aumentavano.

Nome vernacolo che voleva significare furteggiare, penetrare, dare la Scopola in qualunque luogo senza pagare, a scopo di appropriazioni, di truffe e di ammazzamenti. Il nome serviva d'ombrello a tutti i delitti della malavita. Gli affiliati erano ragazzotti e ragazzotte sbucati dal limaccio sociale. Vivevano nelle pozzanghere della delinquenza cittadina. I primi davano so-

vente coltellate alle ragazze che disubbidivano o andavano con individui estranei agli scopolisti, come è avvenuto alla Polli e alla Malabarba, le prototipe della specie. I loro amanti, tutti Lantiers cinici e senza ripugnanza. Nessun ideale nel löcch della Scopola. Gente sfrontata, depravata, adimata nei vizî più fecciosi. Capace di tutte le ribalderie.

L'esplosione dell'esistenza della Scopola è stata una meraviglia di tutti noi. Nessuno sapeva che a poco a poco, nel quartiere del corso Vercelli, si fosse andato fognando un angolo della criminalità dei nostri bassifondi per il gusto di flanellare come in una colonia in rivolta. In sostanza gli scopolisti vivevano nei luoghi tetri, malfamati, mangiando nelle bettole, nelle osteriacce, dormendo nelle locande putrescenti, sempre pronti a trasalire allo svolto di una guardia di questura. Se la Scopola avesse potuto prolungare la sua esistenza, avrebbe potuto dare dei Pranzini, dei Lacenaire, dei Troppmann, dei tipi della Milano infame. Non appena adulti si sono presentati alla scena del delitto come mostri. Erano terroristi, iene, birbe di tutte le nequizie.

Di gradino in gradino si sarebbe detto che tutta quella zavorra disumanizzata fosse uscita dall'utero della malvivenza. I loro antenati avrebbero dovuto essere Michele Eyraud e Gabriella Bompard, il primo finito sul palco della ghigliottina e la seconda nella casa centrale di Clermont per vent'anni. Eyraud aveva quarantasette anni con moglie e figli, moglie che gli prestò cinquecento lire per la sua fuga dopo il delitto, e la Bompard ventuno. L'una si

prestava a tutte le scene erotiche pur di adescare i *detraqués* nelle orgie e affondarli nelle tragicità per gli svaligiamenti personali, e l'altro, con più fantasia, immaginava il vacchismo e lo compiva con l'aiuto della femmina.

Così la Gabriella Bompard, mentre divertiva l'usciere Gouffé sulle ginocchia e gli metteva al collo un laccio di corda infiorettata, Eyraud, dietro il panneggio, tirava la corda e lo appendeva. Compiuta l'operazione le odiose creature si sono trovate nel trambusto con il cadavere sulle braccia. Non sapevano più come sbarazzarsene. Eyraud corse allo studio dell'usciere con il mazzetto delle chiavi e il cervello in ebollizione. Ha frugato e rifrugato. La cassa non gli ha concesso il segreto. Egli aveva la testa sottosopra. Correva come un pazzo. Giravano tutti e due in una vettura con il Gouffé nella valigia. Presero la sta-

zione. A Lyon dormirono una notte intera con il cadavere che aveva incominciato a imputridire. Cercarono di gettarlo nel fiume. Furono scoperti.

Gli assassini del lattaio si sono trovati nella stessa condizione. Con il cadavere in mano e la testa che non sapeva stanare un nascondiglio per uno dei soliti effeminati che si lasciano trascinare nell'orbita dei delitti sessuali. Sono gli eterni imbecilli che corrono dietro la prostituta della teppaglia. Non è molto abbiamo veduto una bordelliera dei rigagnoli trascinare con un solo cappello a tricorno il ragioniere di una grossa ditta libraria, ammogliato con due figli e con molto confort, fino alle Rottole, luogo di tante operazioni antiumane. Il delitto era stato premeditato. La donnaccia era una profuga. Fra lui e lei c'erano stati due o tre convegni erotici. La sera dello sgozzamento avevano un appuntamento in una birreria della Galleria V. E. Ne uscirono subito. Trangugiata la bibita si avviarono l'uno al macello e l'altra alla galera. Arrivati alle Rottole, dove la rigagnolista della prostituzione aveva appostato i suoi complici, si iniziò subito il lavoro di assassinamento. Il procuratore della ditta era un uomo forte. Aveva indosso dei biglietti di grosso taglio. Alle dita gli scintillavano degli anelli di valore. Al panciotto aveva catena e orologio d'oro e qualche ciondolo prezioso. I successori degli scopolisti si abbandonarono all'aggressione. La donna fingeva di essere fra le vittime. Gridava al soccorso. Il ragioniere non ha ceduto agli assalitori che esaurito dai colpi. Si è difeso. Crivellato di coltellate, ventidue o ventiquattro, ha dovuto stramazzare. I sanguinari gli furono addosso. Lo derubarono. Il tricorno fu la rivelazione. La donna fu veduta e conosciuta da un'altra prostituta. I malfattori erano tipi disumanizzati, destinati alla galera. A me duole che si sia ancora a Beccaria. La galera salva i malviventi e non restituisce che gente fracida. Meglio la ghigliottina!

Non c'è riabilitazione per loro che nel sistema del boia.

La Scopola aveva gli stessi metodi. Rubava e ammazzava a casaccio. Poteva trarre dal delitto settimane di orgia o poteva uscirne disperata a mani vuote, come Eyraud e la Gabriella Bompard, dal sangue dell'usciere.

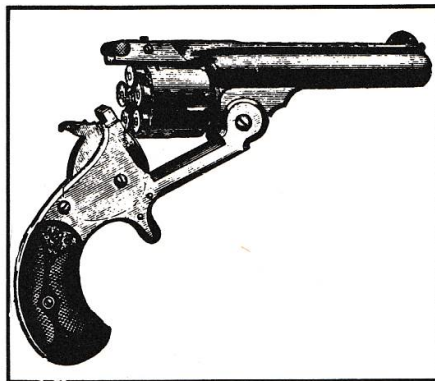
La foia delle vittime di queste canaglie era sempre la protagonista della tragedia. Gli scopolisti del 1906 di Milano appartenevano a questi criminali nati. La donna assumeva il compito della orizzontale; l'uomo massacrava. La spartizione veniva fatta come veniva fatta. Le prostitute si acconciavano a tutto. Cito un caso tragico.

Certo Ghezzi Ernesto, detto el Ghezzin per la sua statura piccola, con due ragazze di sedici o diciassette anni, Maria Polli e Maria Malabarba e con certo Bel di anni diciannove si sono rifugiati in una cantina sul corso Vercelli, 83 e vi rimasero per una quindicina di giorni, vale a dire fino a quando avevano da vivere. La fine di tutto li ha rimessi in circolazione. Le donne vi ospitavano i loro amanti o gli uomini della stessa Scopola. Erano tutti giovani. Vivacchiavano in quelle giornate rubando a un oste, penetrando in una posteria, facendo bottino per i salumai.

Nelle giornate buone andavano per le

bettole suburbane a mangiare e a vuotare dei litri. Prima di fare il gran colpo il Ghezzi propose di svaligiare l'oste del Pesce, la cui cantina era contigua a quella nella quale *pulleggiava* (dormiva) un po' di Scopola. Vi trovarono da sbevazzare con pane e salame. Con i denari passavano da una bottiglieria all'altra, da un caffè all'altro.

Alle tre e quarantacinque, del tre al quattro novembre, del 1906, scesero dal calesse al vecchio dazio di Porta Magenta, pagando il vetturale con cinque lire. Si avviarono tutti insieme al corso Vercelli. Strada facendo il Bel si lamentava della poca *pila* (denari) in tasca. Bisognava farne. È capitato il lattaio. Un giovane in giro alle due ant., con una latta di panna. Gli venne buttata sulla strada, per il lavoro di adescamento la Maria Polli. Fu vinto. Copularono due volte. Una volta sulla cascina e una volta in piedi, al dorso di un pilastro. La comitiva che aspettava l'avvenimento gli andò incontro. Il Bel, vedendolo, gli disse: vieni qui che abbiamo dei conti da aggiustare. Egli alludeva alla ragazza da lui goduta. Il lattaio si volse. Attese. Il primo complimento fu un colpo di

tirapugni alla fronte. Il Ghezzi lo stordì con altre percosse. Subito dopo il Bel lo finì con tre colpi alle tempia. Si è supposto che la rivoltella gli fosse stata tolta dalla tasca dalla Polli. Non appena in terra cessava di vivere. Il Bel e il Ghezzi gli furono addosso. Lo frugarono. Nel portafoglio aveva un biglietto da cento e quattro da cinquanta. Gli trovarono delle monete d'argento. Gli tolsero catena e orologio col ciondolo, gli strapparono un anello dal mignolo della destra, lasciandovi delle escoriazioni. Si accorsero che vi era un altro anello al mignolo della sinistra. Ve lo strapparono. Furono subito impacciati. Non sapevano come sbarazzarsi del cadavere. La Malabarba e la Polli assistevano imperturbabili alla scena orribile. Il Ghezzi e la Malabarba lo presero, il primo per i piedi e la seconda per le braccia, e lo portarono a un centinaio di metri, lungo una straduccia, vicino a una rete metallica che circondavano l'Hôtel Escurtion. Riadagiandolo gli diedero un atteggiamento di suicida. Un mazzo di garofani e di fiori bianchi strappati dal Bel in un'ortaglia, un fazzoletto messogli in mano dalla Malabarba. Alle due e mezzo antimeridiane i quattro malviventi si ricoverarono in un capannone e accesero un po' di legna per scaldarsi. Alle sette e mezzo erano tutti assieme al Biscione che facevano colazione con minestra, del pollastro, dell'insalata, del formaggio e del vino.

Tutto per dieci lire. Pagò il Bel. In tale osteria vi rimasero fino alle venti. Ballarono e si divertirono.

Il morto non era più nella loro testa.

La prima arrestata fu la Polli. Non tenne duro un minuto. Con la giustizia aveva già avuto delle marachelle. Lasciò giù il sacco. Rivelò il basso fondo della Scopola, ne comunicò il significato. Equivaleva a una lega di miserabili con capi autoritarii.

La preda maggiore gliela davano i libidinosi e i nottivaghi.

Le donne li attiravano nei tranelli. Gli uomini li vegliavano a una certa distanza. Occorrendo ricattavano o finivano la vittima. La Polli, narrando, ingrossava la Scopola. Citava sempre nuovi associati. Ne rivelava parecchi a ogni boccata di narrazione. Non dimenticava neppure il suo amante. Essa sembrava determinata a distruggere l'associazione che l'aveva attirata nelle sue reti per una fine così obbrobriosa. Ha consegnato alla giustizia dei compagni, ma non ha mai biasimato i crimini suoi e degli altri. Si capiva che dicendo un po' di verità si vendicava. Più tardi si è detto che gli scopolisti, in vista del lattaio, dissero alle due compagne: «Andategli incontro, conducetelo in campagna e poi vi raggiungeremo».

La Maria Polli fu per i suoi complici uno spavento. Pareva gustasse nelle rivela-

zioni. Si risovveniva di episodi che dovevano essere dimenticati. Più erano lontani e più riusciva esatta.

Con gli occhi torvi, diceva: « Il Bel deve avere in questo momento l'anello alle mani del lattaio. Guardategli il berretto e vedrete che è ancora inzuppato del sangue mal lavato, assorbito cadendogli lungo il trasporto del cadavere. La latta della panna l'abbiamo vuotata a sorsi tutti insieme. Fui io e il Bel che tentammo di smacchiare il terreno percorso. Sissignore, fu il Bel che buttò il fazzoletto intriso di sangue nel pozzo. I ferri del mestiere finirono nascosti sottoterra. Una donna che stava andando a messa ci diede una terribile sbirciata come se avesse saputa o indovinata la nostra tragedia. Eh, disse, ne avete compiuta una e volete compierne un'altra!

« Fui arrestata l'otto novembre per un furto commesso in corso Genova. Avevo rubato un anello d'oro. Mi scarcerarono in libertà provvisoria. Ritornai alla cantina del Ghezzi in corso Vercelli, 83, dove era pure la Malabarba. Vi trovai il Bel, l'Andrea Origgi, il Posterin, mio amante, da nove giorni in cavalleria a Roma. Durante questo tempo andavamo in giro per nostro conto e lasciavamo gli uomini alle loro occupazioni, cioè a truffare, a rubare, a portar via, a non pagare, quando non ne avevano. »

Durante l'adescamento la Polli ha dichiarato che non era in lei e forse negli altri l'idea omicida per il Lazzaroni. Solo le due ragazze trattennero la vittima con blandizie, per dar modo agli altri due associati di arrivare. Più tardi la Polli raccontò degli altri fattacci. Sette mesi prima aveva conosciuto un soprannominato Fighin, ricercato per omicidio. Conobbe certa Bambina, della Scopola, certo Posterin

della Scopola, certo Patel, della stessa malavita. E altri, e altri ancora, appartenenti tutti a una associazione a delinquere, denominata la Scopola; associazione che aveva lo scopo di commettere reati contro la proprietà e più specialmente dedita alla consumazione di furti e di rapine. Il ricavo dei vari delitti veniva consegnato dagli scopolisti ai loro capi. Erano costoro alla vendita del materiale trafugato.

Si ripartiva in parti uguali fra gli

uomini e si consumava tutto in bagordi.

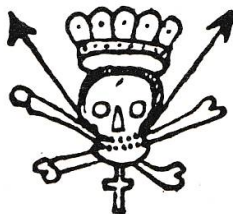
La Scopola aveva due punti di ritrovo, un prato nominato Pravet e un prato chiamato Provon, due località fuori di porta Magenta, vicino all'osteria Biscione. I nuovi affiliati alla Scopola venivano presentati ai capi e sottoposti a un giuramento che consisteva nella promessa di non ribellarsi ai loro voleri e ai loro deliberati. Nessuna rivelazione. La polizia doveva ignorare i segreti e l'esistenza della Scopola sotto pena di essere accoltellati. La Maria Malabarba e la Maria Polli avevano ricevuto per queste ragioni una coltellata ciascuna alla coscia.

Altro che furti continui! Furti di biciclette, furto di quattro biglietti da mille a degli sposi, furti di ventiquattro pollastri nelle campagne di Baggio, furti di sei anelli d'oro in un appartamento al quarto piano, omicidio in persona di Montani Dario e via e via.

La Maria Polli fu senza dubbio una scopolista di prima categoria. Non indietreggiava davanti al delitto. A sedici anni era provetta. Aveva partecipato a imprese ladresche e a operazioni sanguinarie. Lavorava fra i suoi associati da due o tre anni. Durante le sue rivelazioni uscivano sempre nomi ignorati dal pubblico. Non si è saputa la ragione del suo rovescio mentale. Pareva godesse dei confronti che atterravano gli ex compagni. Piena di ricordi consumati insieme, di avvenimenti che si erano svolti alla sua presenza, essa venne mandata come convertita a riabilitarsi in un asilo milanese. La Scopola uscì, quest'ultima volta, in frantumi. Tuttavia le femmine come la Polli e la Malabarba non sono diminuite. Anzi! Si sono triplicate, quintuplicate, centuplicate. I selciati ne rigurgitano. Le troverete nelle nostre descrizioni fra le nostre corritrici.

Prima di chiudere devo dire che la riabilitazione delle delinquenti è un'utopia.

La Malabarba è ritornata alla prostituzione.

Una bella ragazza portata via dal postribolo e ambientata nel benessere e nel matrimonio regolare è tornata al postribolo. Essa ha avuto bisogno di rivivere l'atmosfera del disordine. In casa del benessere non c'erano mai cenette. Non si fumavano sigarette. Non si stappavano bottiglie. Era la casa della musoneria. Alle dieci si andava a letto e non ci si alzava che alla mattina per il caffè!

LA SCUOLA DEI BORSAIOLI

DI JARRO

Rispetto a Valera, minor capacità rappresentativa e risentimento morale possiede il fiorentino Jarro, pseudonimo di Giulio Piccini, autore di una serie di inchieste e romanzi sul mondo della malavita urbana, ispirati dal puntiglio naturalista della "verità" e del "visto". Jarro scrive per una platea di lettori in cerca di facili brividi, e meglio se il *thrilling* nasce poco lontano dalle soglie di casa. Il suo approfondimento sociologico è modesto. Egli è il portavoce di quella borghesia fiorentina che vede i tuguri dell'antico ghetto sopratutto come offesa estetica al decoro e al buon gusto. Quella di Jarro è una delle voci della campagna di stampa che porterà a qualche risanamento urbanistico: ivi compresa la rimozione del ghetto. Il volume da cui abbiamo tratto queste pagine, e le altre che seguono più avanti, *Firenze sotterranea,* (1884, 4ª ed. 1900) è significativo di un certo gusto pubblicistico dell'epoca, gusto che non va troppo oltre il bozzetto impressionista.

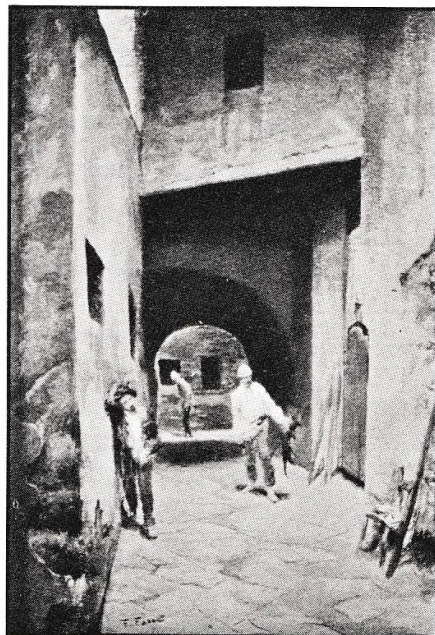
Un giorno, io entrava con un brigadiere in una di quelle moféte, che si chiamano alberghi del Ghetto.

« Quanti siete ora qui a dormire? » domandò l'ufficiale della Polizia al notissimo ladro, che fa mestiere di spazzaturaio, è il drudo di una donna cupa, fosca, specie di Lucrezia Borgia da brago, di pelle scura, e appena mezzo coperta di stracci neri.

« Quanti siamo? » risponde il bieco proprietario del raddotto immondo, allungando verso noi la sua faccia scialba, i suoi occhi biancastri (veri occhi di ladro) e la sua testa aguzza di rettile. « Di noialtri siamo nove! »

Noialtri! La parola fu detta in tuono altezzoso, con piglio quasi di vanto. Avea quasi sembiante di voler dire: noialtri: i pregiudicati, gli ammoniti, gli spregiatori delle vostre leggi, della vostra potenza: noialtri, che facciamo scede della vostra autorità: che siamo in aperta ribellione con voi... e non ce ne duole!

Noialtri! fu detto in modo da giustificare il sentimento, che essi tutti provan di sé: un sentimento di esser vittime, perseguitati da una società iniqua, che sfidano, e di cui ridono, eziandio, nei momenti in cui li ferisce nel modo più crudele. Sono cinici! Diogene Laerzio potrebbe aggiungere una pagina al suo piccolo, arguto libro.

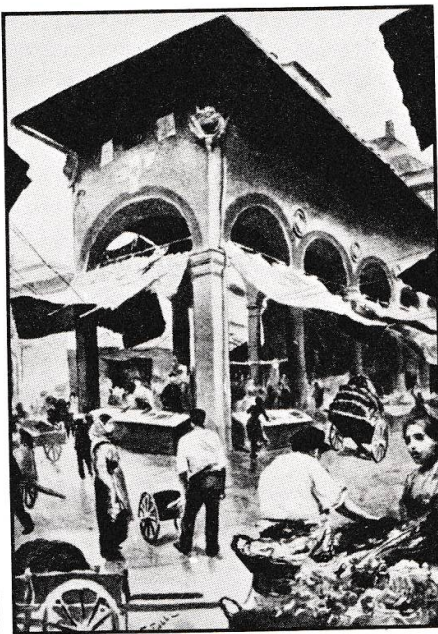
Scendendo, ci abbattiamo, per la lunga fila di scale, in altro ammonito.

Costui saluta la Polizia e, fatta una voltata alla prima scala, si mette a cantare con voce squillante tal che risuona nel vuoto di tutti quegli antri e di quelle cortacce... « E c'è le peeeeere cooootte!! » Uno dei modi, che hanno, di metter in sull'avviso i compari che la Polizia va in volta per gli imbrattati androni, tra le muffose, viscide, crepolate pareti, sotto i solai tesi d'immensi ragnateli, e gremiti d'insetti, dell'orrido, vasto casale.

Entrate in una stamberga, in una soffitta, in una di quelle catapecchie. Subito vi si palesa come un movimento di gente e di cose, che si nascondono; tutti vi guardano torvi, o timidi, di sotto in su; tutti pigliano un atteggiamento come ragazzi, se di un tratto mette il piede nella scuola il pedagogo, dopo breve assenza.

Par che vi vogliano ingannare, imbubbolare: a ogni domanda, anche la più innocente: « Avete caldo? siete contenti di questa casa? » rispondono confusi, ingarbugliati, sospettosi. Sono gente, che hanno fatto, da poco, o stanno per fare qualche marachella, e credono voi gli abbiate scoperti e siate sul punto di coglierli, o gli vogliate scuoprire. Operano male sempre e sempre hanno paura.

Una sera il famoso ladro C. mi aveva dunque promesso farmi vedere una scuola di borsaiuoli.

Fissammo la sera: lo incontrai all'ora indicata. Per tre sere, a distanza l'una dall'altra di non breve spazio di tempo, lo trovai confuso, imbarazzato. Non si poteva... credeva compromettersi... non voleva arrischiare me e sé in una brutta avventura: pazientassi.

La quarta sera mi venne incontro tutto

raggiante, appena mi vide; mi disse: « Questa è proprio la serata. Andiamo! ». Erano circa le nove.

« E questo corbello? » dissi io, accennando un grosso corbello, che faceva dondolare da una funicella, che si era attorto alla mano destra.

« Il corbello l'ho preso ora qui da una botteguccia in prestito (così almeno mi disse) col cappello che ci è dentro. »

Ci era un cappellaccio, a tese larghissime, di paglia nera.

« E perché occorre questa roba? »

« Per lei. »

« Per me? »

« Altrimenti... come vorrebbe entrare con me? Darebbe a tutti nell'occhio. »

[...]

Non mi dette quindi stupore la propo-

sta di entrare alla Sacra con un corbello sulle spalle, in maniche di camicia, sotto un cappellone bisunto: già avea indosso panni adatti all'uopo.

E così entrai nella casupola dell' "onesto" ladro.

Vi dirò di dove, come, e in qual posizione vidi una di quelle scuole di borsaiuoli, che la Polizia cerca scuoprire da un certo tempo, e di cui nutre sospetto. Ed è arduo che vi riesca. Tali scuole si tengono in varii punti della città: o nel Ghetto, o a Malborghetto, alla Sacra, o in certi vicoli del Mercato: e cambian sempre di posto. Più di due o tre volte non si tengono nello stesso luogo. Ecco come sono ordinate.

Il cattedratico è sempre uno dei sette o otto ladri più famosi, che abbia Firenze, incanutiti nelle carceri: ne abbiamo almeno sette da dar pappa e cena ai sette savi della Grecia per la finezza del loro cervello.

Uno di essi, arrivò, tempo fa, per dar saggio di sua valentia, a rubare l'orologio al Delegato, che lo interrogava, nello stesso ufficio della Questura.

E quindi gli domandò, prima di restituirglielo:

« Che ore sono, signor Delegato? ».

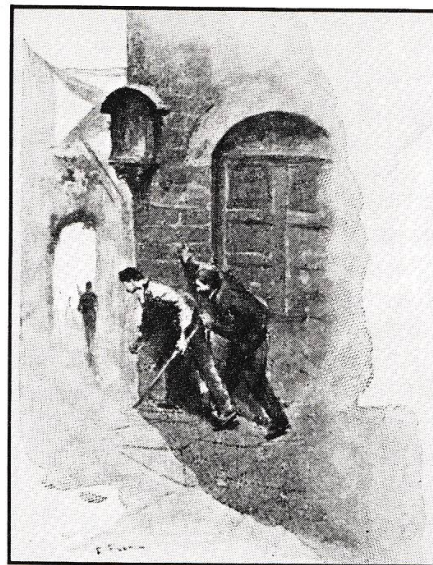
Un collega del Delegato poco appresso osservava al compagno:

« Te lo aveva detto che costui sarebbe stato capace di rubare l'orologio anche a te? ».

Racconto fatti accertatissimi, storici, a così dire.

La scuola de' borsaiuoli è fatta così.

Dicono a due, tre o quattro ragazzotti: « Stasera alla tal'ora ti troverai nel tal posto! » ma il dicono in modo diverso, ricor-

rendo a varii pretesti di commissioni, di ordini, di castighi: i bambini si trovano al punto convenuto, alla medesima ora, e senza saper nulla uno dell'altro.

Il luogo di riunione, come ho già notato, cambia sempre.

I ragazzotti sono scelti fra i più destri e avveduti. Sono indirizzati a far certi tiri, e si esigono da loro le prove, come da artisti innanzi la recita di una commedia.

Poi s'impartiscono loro le istruzioni necessarie: trovarsi alla tale ora nella tale strada, o fuori di una Porta, o in fondo alle Cascine, che è un ritrovo assai accetto ai ladri.

I ragazzotti diventano abili a simulare tutte le sconciature e difformità, a pigliar tutti i sembianti.

Uno, per esempio, si contorceva a gobbo, a perfezione. E fece questo saporito scherzo a un sartucolo.

I LADRI

Andò a ordinare una giacchetta di frustagno. Il sarto gli prese la misura: vide che era gobbo sotto la spalla destra. Tornò a provarsi la giacchetta. Oh stupore del sarto! La gobba era a sinistra. Costui corresse, strabiliando. Alla terza prova, il sarto rimase per smemorato, la gobba era proprio nel mezzo. Si dette a corregger di nuovo. Neppure alla quarta prova la giacchetta tornava bene; il giovinastro sedicenne era diritto come un fuso!

Vengo a riparlarvi della scuola de' borsaiuoli.

Nella stanzaccia, dietro l'osteriuola, erano quattro bambini. Colui che li dirigeva, avea dato a essi ad intendere che sarebbe sopravvenuto in quella stanza un contadino... Egli doveva aver con sé un fagotto, e in tasca un portafogli, che bisognava arraffare. Stessero attenti i quattro bambini all'arrivo dell'ospite!

E l'ospite arrivò, con un fagottino, che posò accanto a sé su una panca. Era un ladro, e un ladro de' più matricolati: uno di quelli che devono profittar de' bambini quando siano scozzonati nell'arte nuova.

Ma il ladro avea in tutto sembiante di contadino: si era camuffato così bene, da ingannare i ragazzi! Essi credevano dunque di poter fare un buon tiro a un allocco.

Il contadino sedette. Subito il maestro de' bambini se gli avvicinò, si misero a parlare ad alta voce: il contadino lo invitò a sedersi e a bere con lui. Il maestro sedet-

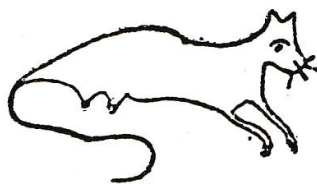
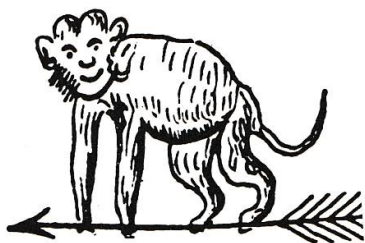
te, ma fece un cenno a' ragazzi. Ammiccava loro una tasca dalla quale si vedeva sbucare la cócca d'un portafogli.

I bambini, un dopo l'altro, fecer ressa al contadino: cominciarono a dar vista di volersi baloccare con lui: poi io li scorsi uno prendere il portafoglio, l'altro il fagottino, e passarlo agli altri due, che lo gettarono vicino al ripostiglio, dove la mia guida tremava di vederci scoperti.

E infatti partimmo subito. Aveva veduto abbastanza. Le due facce ignobili del maestro di ladri, del ladro che faceva da contadino, non scorderò mai.

« Il finto contadino », mi disse la mia guida, « si è lasciato rubare, e non ha detto nulla, perché i bambini lo hanno rubato bene, senza urtarlo, e crede che in una occasione equivalente, che aspettano, si condurranno a meraviglia. I bambini non lo conoscono e quindi hanno già dato prova di sangue freddo: essi credevano proprio di rubare a un avventore dell'osteria!... Del rimanente il portafogli, che hanno gettato vicino a noi, è vuoto; e le dirò che è un oggetto, rubato forse stamani per questo esperimento! »

Infatti, il portafogli era vuoto.

Più tardi, in quella sera, vidi l'interno dell'osteriuola. Ci erano cinque o sei uomini, dal ceffo orrendo, e con loro sei o sette turpissime treccone, giovani e vecchie, alcune con le gonnelle tirate sulle ginocchia, senza calze le gambe tutte nude; e pigliavano ora il sigaro, or la pipa dalle labbra avvinate dei loro sucidi bertoni, e fumavano esse. Rammento una vecchia con barba bianca, lunga due centimetri, intorno al mento e sulle labbra: schifosa Gorgone, tremula, mucchio di ossa quasi scarnate, che parea dovesser crocchiare a ogni suo moto. Si udivan bestemmie, il linguaggio dei bari, dei prosseneti; avean tutti visi d'abbrutiti, impustolati, rossastri, chiazzati di segni d'ignominia.

EL SCIOR DONDINA

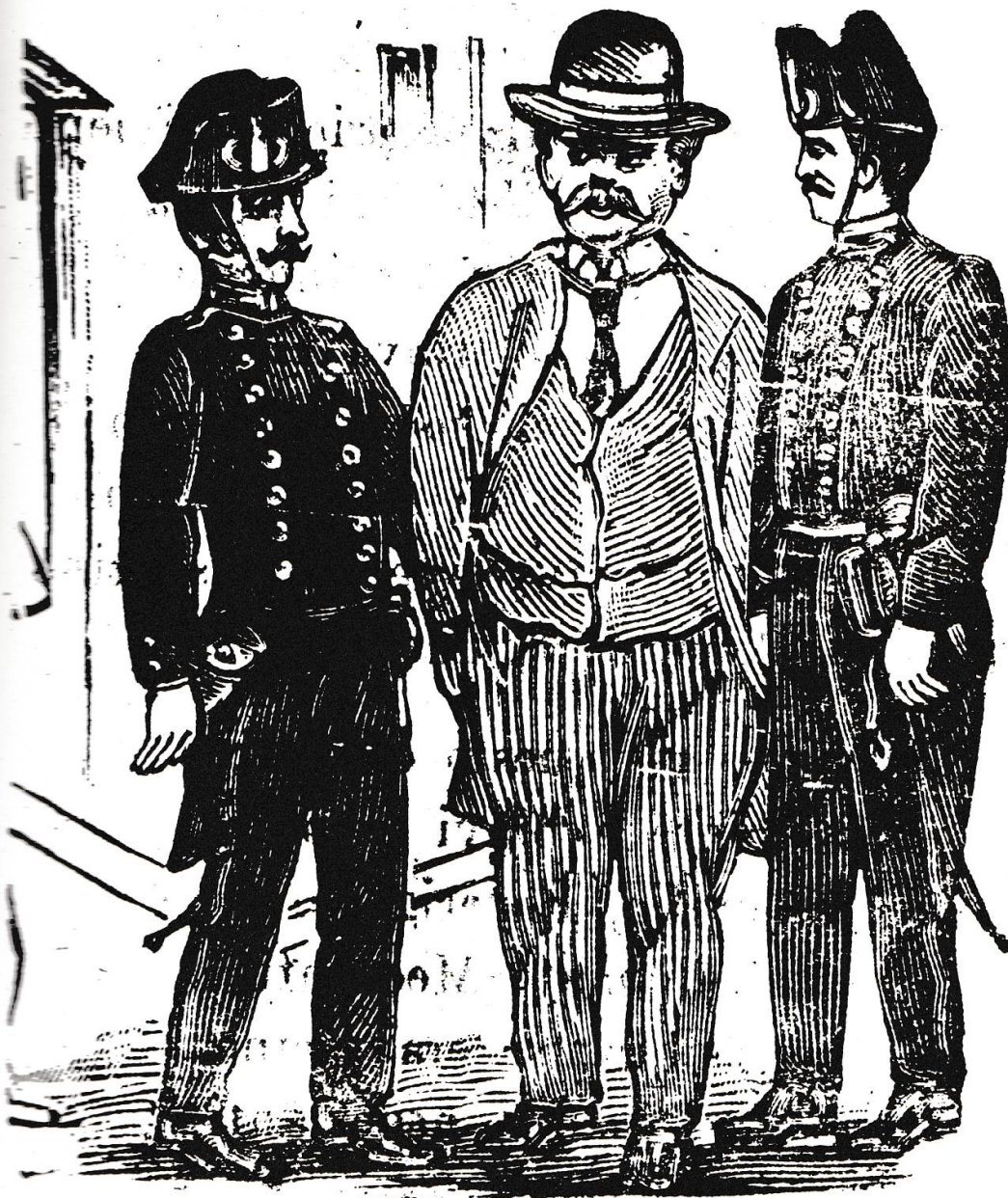
DI PAOLO VALERA

Ancora dalla *Milano sconosciuta* di Valera è tratto l'incisivo medaglione dedicato al popolare scior Dondìna, alias il signor Mazza, capo della squadra volante negli ultimi decenni del secolo scorso, e temutissimo dalla furfanteria per la sua efficienza professionale, non meno che per i suoi sistemi maneschi e paternalistici. Guardie e ladri componevano un "giro" ristretto in cui tutti si conoscevano: ogni "colpo" era un "segno" che il Dondìna (lo chiamavano così per la sua andatura dondolante) non tardava a decodificare correttamente. Più tardi, il problema della delinquenza urbana prese dimensioni più ampie e preoccupanti, e i metodi familiar-repressivi del signor Mazza non bastarono più: così fu bruscamente congedato e messo a riposo. Ma era tanto popolare, el Dondìna, da dare il suo nome alla "guardia scelta della questura" che è tra i personaggi del *Nost Milan* di Bertolazzi: «un accorto delegato di Pubblica Sicurezza conosciuto dai barabba».

Il capo della squadra volante che spaventava la popolazione cenciosa e ladra del Tivoli e degli ambienti del bisogno cronico, era un famoso poliziotto che i *fondeur* (borsaioli), gli ammoniti e i teppisti chiamavano *Dondina* per quel suo modo di ninneggiarsi e di andar via a sbilenco.

El scior Dondina, del quale taluni hanno fatto un Lecoq, fu, per modo di dire, l'Attila dei pregiudicati, degli oziosi, dei vagabondi e dei pericolosi. Tra loro il suo nome era sinonimo di terrore, di ordine e di ubbidienza. Nessuno, per quanto abituato a farsi largo collo *stecch* (coltello), avrebbe mai avuto il coraggio di rivoltarsi alla sua presenza. *El scior Dondina* gli avrebbe fatto mordere la lingua con un potente manrovescio. Illetterato, mezzo strambo, con una grinta da malfattore, colla fedina criminale monda dai rigori del recidivo, egli seppe elevarsi alla fama diremmo quasi dei Lacenaire e dei Vidocq. Uscito dalla *marraia* (moltitudine), sempre alle prese colla cosidetta giustizia, conosceva la vita sotterranea in tutte le sue manifestazioni. Sapeva come vi si soffriva, come vi si viveva, come vi si parlava. Il gergo gli era più famigliare che il dialetto della sua paneropoli. Obbligato, tratto tratto, a cazzottare, egli sapeva ammansarsi come un policeman, quando l'uomo era nelle sue mani. Se veniva a sapere che qualcuno della sua squadra si era abbandonato coi pugni sui suoi arrestati, andava su tutte le furie. Ce lo ripeteva ieri l'altro, sdraiato dalla malattia nel letto numero ventidue della sala san Filippo dell'ospedale maggiore.

« Non ho mai », ci diceva *el scior Dondina*, « dato una *goga* (buffetto) quando ho potuto risparmiarla. La giustizia sommaria cogli adulti non è mai stata il mio forte. Sovente, si sa, ho dovuto servirmi delle mani e dare un giro di più di *strencia* (cordicelle coi legni ai due capi per stringere i polsi e il braccio degli arrestati), perché non avevo da fare con dei gentiluomini. Ma ripeto che mi ci dovevano trascinare pei capelli. »

Colla ragazzaglia che vivacchiava di furterelli, staccando una *lima* (camicia) dalla fune del lavandaio, alleggerendo la tasca di qualcuno del *sacchett* (borsellino), o facendo sparire la *gotta* (spilla) dalla cravatta di qualche distratto, egli era uma-

I POLIZIOTTI

no come un magistrato inglese. Il magistrato inglese, piuttosto che cellularizzare i ladruncoli minorenni, o sentenziarli al dietario che lascia sempre del posto per il pane, preferisce rovesciarli bocconi sull'asino di legno e far dar loro quindici, o venti, o venticinque sferzate sulle culatte nude. I ragazzi urlano come se si stesse cavando loro la pelle, e tentano liberare i polsi e le cosce dai fori in cui sono chiusi. Ma una volta rimarginata la schiena, tutto è finito. È una sentenza corporale che non macchia e non lascia che il ricordo degli spasimi. *El scior Dondina* era ancora più spiccio. Li raggiungeva con dei tremendi scapaccioni, incendiava loro le orecchie con delle strappate crudeli e finiva di punirli con una salva di ceffoni. Meglio così, diceva il Dondina, che avviarli sulla via della delinquenza colla condanna che si rinfaccia loro tutta la vita.

El scior Dondina aveva una forza straordinaria. Le sue dita sembravano dei tentacoli di ferro, il suo pugno un maglio. Colla mano nella sua mano *el lôcch* si contorceva su se stesso colle grida di *scior Mazza, per amor di Dio!* I teppisti di san Giovanni sul Muro avevano più paura di questo omiciattolo che di tutti i *ciappa ciappa* – questurini – sì e no in montura. I loro oltraggi superavano la nequizia dei più bassi malviventi. In pochi mesi erano riusciti a terrorizzare l'ambiente e a mettere sottosopra Milano. Una sera sbattevano giù i cappelli ai passanti e andavano sopra ai copricapo coi piedi. All'indomani di un'altra si sentiva che erano andati in giro col secchiello della biacca a pennellare i paletots e gli abiti della gente. Entravano nella osteria a mangiare e a bere e poi rompevano la faccia al padrone e al cameriere che volevano essere pagati. Le ragazze venivano spinte negli angoli, baciate, masturbate e mandate via coi sostantivi del trivio. Al lattaio che transitava rovesciavano il tinozzo e davano dei calci. Le ribalderie erano il loro passatempo. *El scior Dondina* li distrusse in pochi mesi. Colla sua squadra che s'era messa a lavorare di randello e col suo fiuto che andava a scovarli dappertutto, san Giovanni sul Muro ricuperò la tranquillità di prima.

Diciotto anni sono scrivevamo di lui: «È un po' vinacciuolo, un po' manesco e un po' anche audace. Dicono che ai tempi del famoso Candiani, il Dondina poteva dirsi, di fronte al quinto stato, una specie di secondo delegato». Diffatti, egli che non era che appuntato, aveva, spesso, l'influenza del delegato più in auge. Era il solo dei suoi tempi e della sua condizione che potesse andare e venire senza mai dare contezza di sé ad alcuno e che potesse spendere e anche scialacquare senza essere obbligato a dire dove i denari erano andati a finire. Cambiati i superiori, l'indipendenza del Dondina venne schiantata. Incominciarono a trovare sciocco che un agente che non sapeva l'alfabeto, fosse tenuto in conto di una sommità poliziesca. Poi introdussero il sistema che il subalterno non deve avere segreti per il superiore. «Voi mi domandate la vita!» disse loro quando si insisteva per conoscere i suoi confidenti. «Io vi consegno delle retate di bricconi, io vi metto sulle tracce di tutti i furti, ma non dovete esigere che vi riveli come io sia riuscito a mettere le mani addosso agli autori. Questo, no!»

I nuovi superiori non potevano o non volevano capire la teoria di Vidocq che è necessaria una canaglia per fiutare e snidare una canaglia. Dondina, appuntato di questura, era un non senso. Egli non era nato per la disciplina di caserma e per la sottomissione al subalterno. Il suo regno era tra i *lôcch*, i *forlinn*, i *dritti* (venditori ambulanti che non isdegnano il furto), i *baltrescant* (vagabondi), i *tirador de spada* (coloro che chiedono l'elemosina e pescano magari il borsellino nella tasca), i maneggiatori di *maresciall* (coltello ricurvo) e altri più o meno tatuati tipi del *Pulleg* (locanda) Berrini.

« Datemi la pensione », disse loro. « Perché questo non è più il mio posto. » E lo si lasciò andar via, dopo tanti anni di servizio, con trentasei lire e centesimi al mese.

« Sapeva scorgere una forlina in mezzo a migliaia di persone. » Nato e cresciuto tra i lavoratori di grimaldelli e di coltello, egli sapeva andare sulla pista del malandrino colla precisione del cane poliziotto che sente la traccia e il nascondiglio del sanguinario.

Quando egli metteva le *castagnole* (manette) al *bel novo* (ladro novizio), l'arrestato lo chiamava col suo vero cognome, di *scior Mazza*. E lui, che era un po' balbuziente, rispondeva:

« *A... che... che ades mi sont el... el scior Mazza vera? Ma quand te set foeura di me ongia... allora sì che... che... sont el scior Dondina* ».

I birichini, vedendolo passare, cantavano questi versacci messi insieme, si diceva, da una celebrità del Tivoli.

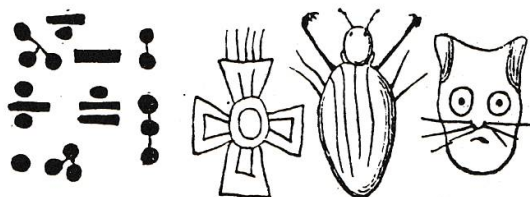
El Dondina quand l'è ciocch
El va intorna a ciappà i lôcch,
E i je mena a San Vittòr
A sentì quat'hin i òr.
Sona la vunna, sona i dô
El Dondina l'è su ancamò
E sona i tre e sona i quatter
El Dondina l'è a teater
E sona i cinq e sona i ses
El Dondina l'è adree a bev
E sona i sett e sona i vott
El Dondina l'è sul casott.

La sua statura era al di sotto della media, e la sua testa che non era piena di capelli bianchi, non era assolutamente volgare, salvo qualche gibbosità degli irregolari: era una testa tipica del *polizai* austriaco.

Malgrado i suoi sessantasette anni, egli aveva ancora della carne sulla faccia e del-

la vivezza negli occhi sotto arcate sopracciliari pelose. Sullo sdraio della carità cittadina egli non si sentiva a disagio. « Si sa », ci disse, « siamo all'ospedale. » Era ammogliato o unito con una francese alta come un cammello, che l'aiutava a tirare innanzi i malanni e l'esistenza facendo dei servizii. La sua memoria aveva perduto della feracità di una volta. Quando ci offrimmo di scrivere le sue memorie, gli si colorarono le guance e i suoi occhi vagarono per il soffitto alto dell'androne. Si ricordava, in blocco, che la sua vita aveva fatto storia. Ma non sapeva più raccapezzarsi di nulla.

Prima che se ne andasse all'ospedale abbiamo voluto andare a trovarlo nella sua soffitta di via Borromei. La miseria delle suppellettili e la tetraggine del luogo ci misero del freddo alla nuca.

Dopo avere salvata la società dai malviventi dell'ultimo strato, *el scior Dondina* che tutta Milano conosceva, aspettava dimenticato nello squallore di una tana, la fine della vecchiaia e delle privazioni.

IL GHETTO DI FIRENZE

DI JARRO

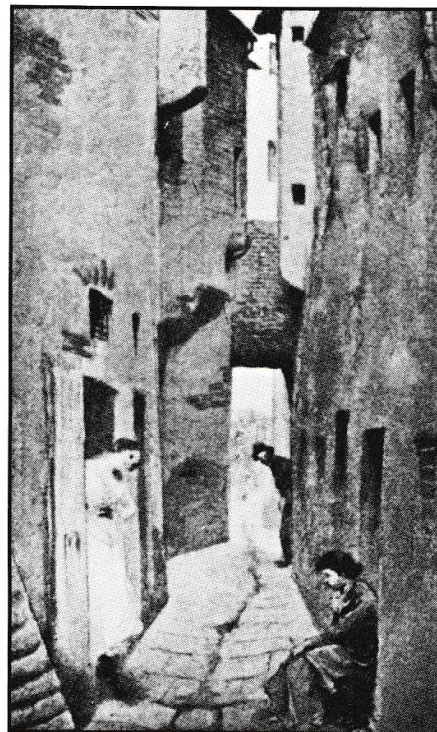
Il problema del ghetto è sostanzialmente un problema di buon gusto, di estetica. Il consumo del materiale documentario accumulato su questo tema resta confinato nel patetico, nel moto sentimentale che conduce a una filantropia a corta scadenza, in una esigenza superficiale di decoro, che non vuole e non sa scendere nel vivo di nodi troppo dolenti e troppo complessi per le mediocri capacità delle classi dirigenti. Le istanze di risanamento urbanistico, che corrono i libri di Jarro, si preoccupano soltanto di respingere verso la periferia, verso luoghi meno visibili, lo spettacolo "indecoroso" di vite che si consumano fra « il Tugurio, la Prigione, la Prostituzione, l'Ospedale ». E' troppo « strano contrasto », « nel visitare certe spelonche », dover « passare accanto a edifici, che vi ricordano l'antico splendore, la prosperosa e onesta grandezza della Firenze di un tempo ».

(da *Firenze sotterranea*)

Ecco la casipole dei ladri! Son per lo più a un solo piano, o a due piani: la porta di strada è aperta, sganasciata, penzoloni su' cardini; in alcune non vi è porta: qualche altro ladro l'ha rubata, o l'ha rubata lo stesso inquilino al suo padrone di casa!

Guardate di fuori le casipole: ci sono finestre senza vetri, telai rotti; gli affissi sono stati rubati: le mura son tutte buche, scortecciate, cadenti.

Entrate per corridoi così stretti, che allargando le braccia, i gomiti toccano le pareti: pareti viscose, così nere, che metton ribrezzo, e, benché nell'interno della casa, camminate su un pavimento dove il sudiciume è ammozzolato, e che sentite sotto il piede ineguale, dove alto e dove basso. In giorni di pioggia que' foschi corridoi diventan pozzanghere. Il soffitto è appena all'altezza d'un uomo di statura ordinaria. Qua e là porticine misteriose; piccine, piccine, nascose in certi svolti, che fanno le pareti immonde: porticine, che si direbbero gingilli di casine da ragazzi. Una donna grassa, una di quelle vegete mercatine, che fioriscono a gloria della linea curva in certi centri della città, non potrebbe far passare da quegli uscetti le sue grazie abbondanti, né troverebbe modo di passarvi un pingue omaccione. Ma de' molti ladri, ch'io ho veduti, tutti son fini, svelti, ner-

vosi: d'una sveltezza e vivacità senza pari.

Le casipole son divise in quartieri di una o due stanze. Se guardate di fuori, que' tugurii hanno aspetto di doversi sfasciare a ogni momento e cascar nella strada in mucchi di calcinacci; dentro, la sozzura, lo squallore, il tanfo sfidano ogni descrizione.

Il soffitto è composto di travicelli intarlati, tagliati alla rozza, e di mattoni mal commessi, le pareti ammuffate, luride, stomacate, stillanti il lezzo. Per tutta masserizia un pagliericcio; o tre, quattro paglie-ricci posati su tavole verminose. Sopra que' pagliericci che hanno per coperte panni rattoppati, abiti vecchi, frusti, stracciati, raccattati alle volte nelle corbe e ne' cassini de' cenciaioli, il ladro di mestiere, negl'intervalli in cui non è ospite delle prigioni, dorme così saporitamente, così alla grossa, come se giacesse sul più morbido letto: dorme con serenità, spesso sorridente, quasi che lo visitassero i sogni più rosei.

Il così detto sonno del giusto è un'invenzione da romantici: le notti insonni dei delinquenti sono fantasie di poeti: si potrebbe, con molta più verità, dire di chi ha il sonno duro: dorme come un ladro!

Immaginate una casa di quattro stanze. Vi si pigiano, vi dormono quattro famiglie: ogni famiglia sul medesimo letto, e una famiglia è composta di quattro, sei, sette persone. Dormono insieme; il ladro, allorché sa di non esser perseguitato, tornato dalla prigione, dalla casa di forza, avvezza ai parlari e alle pratiche dei furfanti, la sorella, la figliuola, creature spesso innocenti. Vedete che strazio si fa di anime umane! Poi ci meravigliamo se la marea monta: versiamo lacrimoni di coccodrilli sugli eccessi della corruzione: ci diamo sembiante di cristiani e siamo complici di molto male.

La Polizia entra nelle loro stanze pian piano, al tocco, alle due della mattina, spingendo le porte socchiuse; e non ne trova mai uno sveglio, russano, sbofonchiano, o dormono placidi, come se avesser compito nella giornata le più eroiche o generose azioni.

Sono sgombri da ogni pensiero: non possiedono nulla: non temono che la loro proprietà possa esser manomessa da altri!... Le famiglie di cinque o sei persone,

non hanno neppure una sedia, alcune neppure una tavola. La terra è veramente la loro madre: mangiano seduti in terra, stanno per terra allorché tengono conversazione, riunione di famiglia.

Di tavole non han bisogno, poiché manca loro la roba da posarvi: non han neppure un bicchiere; in cinque o sei bevono ad una bottiglia sbreccata, a un fiasco sbocconcellato, l'acqua che pigliano qua e là, non avendo arnese per attingerla ai pozzi.

È impossibile veder più spaventosa miseria: non si comprende come possano respirare, dormire, vivere nel puzzo orrendo di quei covili. Allorché aprite uno di quegli uscetti, n'esce una zaffata, un soffio sì pestilenziale, che vi dà le vertigini, vi fa traballare e dare indietro.

E pur essi non sentono nulla: se ne stanno lì come tra i profumi del Rimmel!...

In una stessa casipola stanno cinque, sei, dieci ladri. Tutti sono uniti insieme da reciproca stima: ci è tra loro una gerarchia: vi sono quelli che hanno dispiegato maggior intelligenza, e hanno diritto a un maggior tributo di rispetto: le loro famiglie si visitano: i più provetti e famosi in circostanze solenni son consultati, né rifiutano d'impartire utili lezioni.

Di tratto in tratto scompaiono venti, trenta, cinquanta; nessuno se ne meraviglia: sanno di esser tutti fluttuanti tra la prigione e i loro sordidi abituri.

Circa dugento sono ora a scontar la pena, o ad aspettar la sentenza: quando questi torneranno saranno spariti quasi tutti quelli che ora si trovano a casa, ed essi li surrogheranno nei loro domicilii, e in vari altri attributi!

È un continuo andare e venire: un flusso e riflusso: mare umano, che cambia sempre.

Entriamo nel covàcciolo del notissimo ladro C...te. Per miracolo non è in prigione, dove ha trascorso buona parte della vita. Può aver circa quarantacinque anni, e ha subìto cinquanta condanne.

È piuttosto un bell'uomo; bruno, tarchiato con occhi nerissimi, intelligenti. Ha chiuso la porta, avendo già avuto una prima visita dalla Polizia nella notte. Ci viene ad aprire in un costume del quale la capigliatura era la parte più importante. E subito si rintana nel suo covàcciolo, dove dormono la moglie e il figliuolo. Accanto, un altro giaciglio dove sono stesi, aggrovignati tre ladri: sei persone in una stanzucola non più larga e lunga di tre metri!

Un tempo ci era qui la bella L.: la

figliuola del C...te: la più bella ragazza che avesse la Sacra. Il suo amore era un giovane ladro di nome D., giovane simpatico, di sembiante allegro, lesto come uno scoiattolo, condannato già quindici o venti volte.

Vestiti in nobile arnese, mandati a passeggiare in assetto signorile, chiunque avrebbe invidiato quella coppia!... Non basta esser giovani, prestanti, ed amare per passar la vita contenti. Se a tale scopo bastasse una capanna ed un cuore i due l'avevano, ed avevano qualche cosa di più!

Ma notate i costumi. Il ladro ha una bella figliuola: piglia ad alloggiare nella medesima stanza il giovinotto, che n'è imbertonito, e il romanzo si svolge... Avete in una medesima stanza padre, madre, fratello, sorella, bertone, e altri ospiti, compartiti in due giacigli.

Un giorno il padre è colto nella flagranza di un furto: è arrestato, condannato...

Il dramma della miseria, della colpa si fa più orribile. La bellissima ragazza della Sacra dispare... Dov'è andata?... Corre voce tra i manigoldi e le schiappine sue amiche come ella sia stata veduta da un uomo di basso affare, recatosi per servigio in una casa, vestita di seta, o di velluto, con false perle intorno al collo, con stivaletti a fiocchi colorati, un sigaro in bocca: insieme ad altre figliuole di ladri e di tristi, che un tratto passano come meteore nella effimera regione del vizio, splendente di bagliori sì fugaci.

Quattro sono i poli, tra cui trascorre la vita dei miserabili, de' reietti, che io studio; il Tugurio, la Prigione, la Prostituzione: e ultimo, e comune a quasi tutti, uomini e donne, l'Ospedale! Lì si ferma il fiume della corruzione, dopo aver tanto corso:

a tutti si aprono i mari senza fondo dell'eternità. [...]

Il ladro C...te è in prigione... La figliuola va in un'altra prigione delle anime: dove la donna par che cessi di averne una, e diventi un numero, una macchina. [...]

Uscito di prigione, il C...te non trova più la figliuola, e si accomoda alla perdita; ma caccia l'espertissimo ladro, il giovinastro, che avea per amanza la ragazza. Par che tra i ladri non ci sieno patemi d'animo per melanconie d'amore!

Dopo aver visitato il C...te sono andato in un albergaccio: e, strano contrasto, nel visitare certe spelonche dovete passar accanto a edifici, che vi ricordano l'antico splendore, la prosperosa e onesta grandezza della Firenze di un tempo.

Entro nell'albergaccio.

Il giovane ladro D. dormiva sereno e tranquillo in mezzo a una ventina di bianti, i cui giacigli erano scompartiti fra tre stanze, che ricevono soltanto luce interna, e dove si ammorbava dal puzzo.

Ci volle del bello e del buono a svegliarlo; dormiva anch'egli il sonno del giusto!

Non crediate che i ladri si tengan per tanto colpevoli. Uno di essi mi diceva, col volto compunto a santimonia: « Io ho preso qualche cosa, ma cattive azioni non ne ho fatte a nessuno! ».

Uno di quegli albergatori, che ricettan la notte nelle loro trappole da sorci, i pregiudicati, mi aveva detto un tempo: « Voglio ripulirmi: non voglio più che persone di garbo! ».

Poco dopo:

« Sa... » mi diceva « son tornato a ripigliare i ladri: tanto i galantuomini non ci venivano! »

Alla Sacra, a Malborghetto, al Campuccio, dove le catapecchie sono più a rifascio, pingendo con una mano le impannate ai pianterreni, si aprono e, tenendo un cerino acceso in mano, si vedono le famiglie accatastate, nude sui loro covàccioli.

In mezzo alle strade, non mai rilastricate, è perenne la pozzanghera, mancando lo scolo delle acque: e una è illuminata soltanto da brutte lanterne a petrolio.

Per curiosità, picchiamo ad alcune porticine.

« Il tale? »

« Alle Murate! » risponde, dopo varii colpi, una rauca voce di donna.

Andiamo altrove: picchiamo di nuovo.

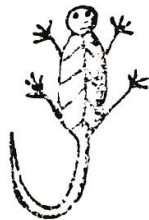
« Il tale? »

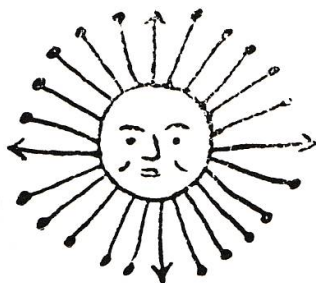
« Non c'è. »

« Come non c'è? »

« Non sa che è alle Murate?... »

« Il vostro figliuolo? »

« Sta bene per trenta mesi », mi rispose una di quelle arpie.

I DORMITORI

DI PAOLO VALERA

Bollati *ad aeternum* come delinquenti in servizio permanente effettivo, i vigilati sono in balìa di una polizia arrogante, in una spirale sempre più stretta di vessazioni senza ritorno. Per risparmiare alle famiglie l'umiliazione delle continue irruzioni notturne, gli emarginati dormono in quel cimitero di vivi che è il dormitorio Levi. Gli stessi ambienti intrisi di sorda disperazione sono stati portati sul palcoscenico da Bertolazzi; e non a caso il quarto atto del *Nost Milan* si svolge negli asili notturni: « Panche in giro. Tavolo grande nel mezzo. Una lucerna piove dall'alto e diffonde una luce modesta e tremolante... ». Come ha scritto Louis Althusser proprio a proposito di questo dramma, i reietti del dormitorio, non popolo, ma sottoproletariato alla deriva, « aspettano non si sa cosa, che qualcosa abbia inizio, forse lo spettacolo? No, poiché essi resteranno fuori della porta di quel qualcosa che deve cominciare, in quelle loro vite in cui non accade nulla ». L'unica alternativa a quell'inerzia senza speranza, resta l'azzardo del Regio Lotto, fata morgana, risorsa fantastica e grande sanguisuga degli stenti risparmi popolari.

(da *Milano sconosciuta*)

Addio, storia degli uomini. Qui non ci sono che deviati, perduti, reietti, individui che diguazzano nel pantano sociale. È l'ambiente dei caduti, dei naufraghi, delle persone sbattute nelle morte gore dei conflitti del mio e del tuo. Non più cervelli. Forse non lo sono mai stati. Sono ventri, carni mal lavate, lastricate di sudicieria, percorse da insetti fognosi che fanno recere. Siamo tra la perduta gente.

Sono diversi stanzoni, lunghi, alti. Il più straziante è quello dei colpiti dalla morte civile. Frotte pigiate, in piedi, che si ritrovano ogni sera a confabulare sulle loro miserie. Non c'è risurrezione per loro. I vigilati speciali non si liberano dalla sentenza neanche se si cavassero la pelle come san Bartolomeo.

La legge non li abbandona che in mano al becchino. Essa è tenacemente al loro dorso. Si è dato loro un'ora per alzarsi e coricarsi. Per loro non c'è riposo né di giorno né di notte. Il loro domicilio è sempre sui tavoli dei commissariati. È il selciato o la locanda. Possono essere agguantati ogni momento. Le guardie regie addette al servizio della loro persecuzione penetrano senza permesso. Un grosso furto nella città li mette alla mercé dell'arresto. Sono subito sospetti. Neanche in chiesa sono salvi. Non si crede al loro sonno. Li fanno trasalire con scotimenti volgari e violenti. Li ammanettano. – Via! alla questura o al cellulare – il loro ricovero legale, rispettabile, tranquillo.

Sono eternamente sulla lista dei violatori della legge. Se frugandoli si trovano possessori di denaro, di oggetti di valore, ordigni del mestiere non hanno giustificazioni. Sono considerati ladri, *pickpockets*, malfattori, mascalzoni di razza. Sono ammanettati e avviati a riprendere la condan-

na eterna del vagabondo. Se sono trovati dove c'è ressa, dove ci sono tumulti o sui marciapiedi o con compagni di sventura è come se avessero messe le mani nel sangue umano. Finiscono al cellulare. Sono tutti carichi di condanne. Non sarebbe possibile altrimenti. Il vigilato non ha modo di riabilitarsi neanche se avesse beni di fortuna.

La loro ambascia continua in questo fattaccio: i ricoverati anche se hanno casa propria o denari da sottrarsi alle persecuzioni serali non cessano di andare al domicilio di via Soave. Perché al Dormitorio Levi non sono svegliati che proprio se la squadra non è alla ricerca degli autori di qualche banda di aggressori o di un gruppo di sfondatori di magazzeni o di gioiellieri o di Bonnot che hanno svaligiato qualche banca. Pagano nove lire la settimana e risparmiano alla famiglia il chiasso scandaloso delle guardie regie alla notte.

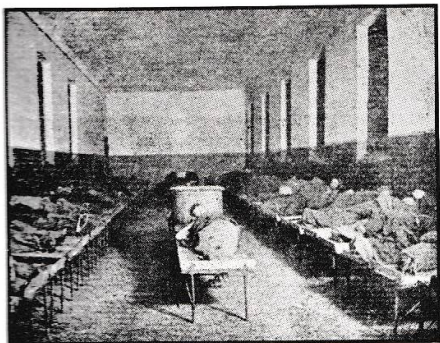
Le contravvenzioni ai regolamenti sono inevitabili. Se non è cacciato all'ovile, ogni ora, è bontà della guardia regia. Sono obbligati a procurarsi lavoro. Non c'è padrone che lo dia loro. Hanno in saccoccia il libretto della morte civile o del vigilato speciale. Se qualcuno fosse tanto audace da accettarlo senza la visione del documento poliziesco, l'agente andrebbe ad avvertirlo poco dopo.

Non c'è esistenza per l'ammonito. Non possono salvarsi neppure con una fuga all'estero. Non ci sono passaporti per loro, se non rubandoli alle persone "oneste", nel senso della legge. E anche allora sono denunciati ai confini. I loro connotati sono le loro spie. Sono ripresi, incatenati, rimandati al loro ricovero e spogliati di tut-

to ciò che si sono appropriati prima della loro fuga. Ripresi e ricondotti in prigione, vengono condannati da quattro a sei mesi e terminata la condanna afflittiva riprendono la vigilanza dall'inizio, anche se avessero scontata una parte di quella inflitta loro dal tribunale.

Ho trovato ieri sera fra i ricoverati, giovanotti che potrebbero essere aiutati alla riabilitazione, ma ohimè! C'è sempre di mezzo la vigilanza che li insegue, li tiene d'occhio, li svia dal sentiero che li condurrebbe alla liberazione. Proprio in quel momento era in visita il presidente dell'asilo, Ernesto Schiavello. Lo supplicavano. «Vada dal questore e mi faccia liberare da questa atroce condanna. Ne sono stufo. Auf! In fin dei conti non ho che sette condanne. Creda, nel nostro ambiente, sono un galantuomo. Noi siamo condannati dalla fama infame. Una volta raggiunti dalla sorveglianza, la vita è finita. Non è molto, ero dietro una bara di legna con un compagno. Volevamo offrirci come scaricatori. I nostri custodi non ce ne hanno dato il tempo. Ci hanno assicurati ai polsi e condotti in guardina. Fu la nostra catastrofe. Scontata la pena della contravvenzione, abbiamo dovuto ricominciare la sorveglianza da capo. Legge ignominiosa, creda», diceva con il braccio in aria, che traduceva la sua indignazione. «Non voglio supporre che ci sia altro paese, che abbia di queste nefandezze. In fine dei conti non dovrei dare apprensioni. Non sono spaventoso. È la vigilanza che mi rende terribile. Se non rincaso all'ora precisa del sole che tramonta, sono fottuto. Come vedete non è un delitto. Il mio delitto è di tutti. Chi non rincasa dopo il sole? Per noi è addirittura una sentenza. Il mondo con noi in giro è nervoso. Non ritorna calmo che dopo la nostra conquista. Perché rubiamo. È naturale! Ruberebbe anche il questore Gasti, nella nostra condizione. Non ci si lascia vivere. Con il sospetto ci si raggiunge dappertutto. La presenza degli angeli custodi è costante. Lei mi vede. A ventisette anni non si stende la mano. Uscito di carcere non sono stato in forse. Ho rubato. Sicuro, a rischio di essere ripreso. Domani farò lo stesso. Non ho altra alternativa. O rubare o perire.

«Si resiste fino a quando si è inghiottiti dagli avvenimenti. L'abisso ci attende. La società non ci acconsente che questo dilemma: o riuscire o cadere. Sono tutto stracciato. Domani avrò un abito. Così come sono, sono troppo pericoloso. Per la guardia regia sono un documento umano. Mi vede e mi ghermisce.» Il ricovero Levi riceve, ogni sera, dalle trecento alle quattrocento persone dei due sessi. È del combustibile umano. È del materiale di guerra sociale. Per l'ospitalità della nottata, pagano venti centesimi. Non sono nella bambagia.

L'ambiente ricorda la locanda Berrini. Orribile. Pare di circolare nell'atmosfera condensata dagli aliti associati. Per loro non ci sono né paglioni né materassi. È proprio una locanda pitocca. I letti non sono letti. Sono pezzacci di legno segati male, sopra due cavalletti. Hanno l'apparenza di tavolacci austriaci. Vi si dorme male. È uno sdraio duro. Il ricoverato, col ventino, ritira nel corridoio, allo sportello, la coperta color pulce e il cuscino di colore indefinibile. È roba che passa da un corpo

all'altro. C'è più luce che benessere. Le lampade elettriche spandono con profusione, luce in tutte le direzioni.

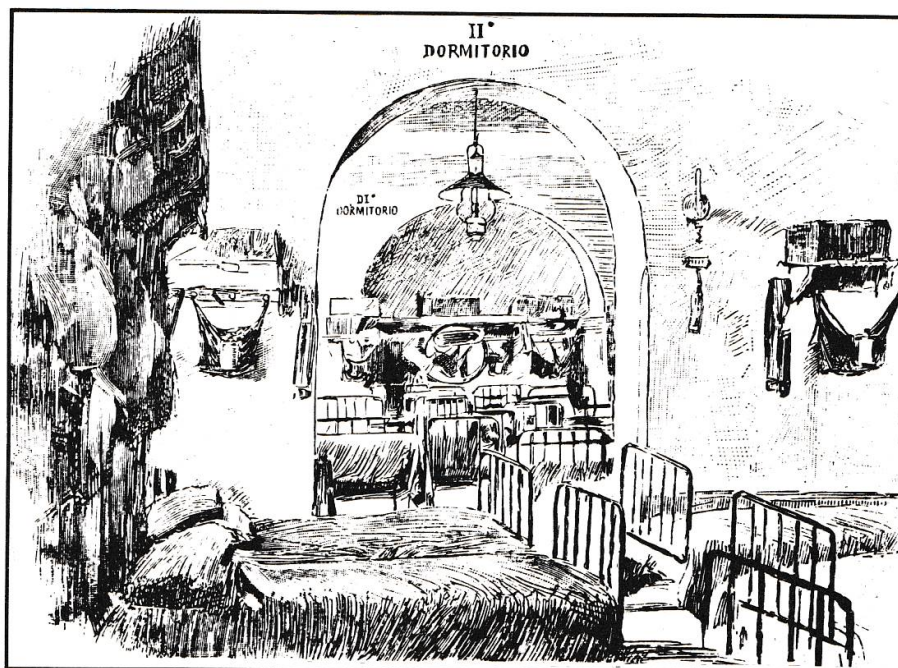
Negli stanzoni dei "vagabondi", dei disfatti, degli arrivati al piagnucolismo, la maggioranza era scalcagnata, pezzata, con capelli di tutti i colori indiavolati.

Il vasto ricovero è in via Francesco Soave. Esteriormente ha l'aspetto di uno stabilimento. Rasente la muraglia, di sera, se ne sente il chiacchieramento. È un'immensa caldaia che brontola le miserie umane. Tra le sei e le nove ve ne entrano dai trecento ai quattrocento. È tutta gente stracca, spedata, che ha smarrita la diritta via per mancanza di mezzi e che ha vissuta la vita trambasciata e peccaminosa, secondo la legge borghese. È passata per la selva dei vizî e dell'ignoranza crassa. I primi stanzoni erano già affollati, con gli sdrai di legno occupati quasi tutti, da una parte e dall'altra. Le latrine sono in fondo, a sinistra dello stanzone, con tre o quattro bacinelle di smalto, e un salviettone che rotola per quasi cento persone che si alzano più stracche di quando si coricano.

La stranezza di tutti quegli ambienti, è uno stanzone nel reparto donne. Pulito e imbiancato, con una ottantina di letti nuovi, di ferro, con rete metallica, con soffici materassi di lana, con cuscini foderati di candidezza, con delle lenzuola fresche, preparati per i "politici". Il presidente ha supposto che sia ancora possibile un Bava Beccaris. Egli ha preparato un rifugio per le giornate di moti insurrezionali. Il presidente farebbe bene invece a spalancare lo stanzone ai bisognisti delle zone nere. Ai politici penseranno gli altri.

Le donne sono meno numerose degli uomini. Qualche volta non vanno oltre le trenta. Nel loro stanzone c'è più pulizia. I loro tavolacci sono resi più soffici da uno strato di materassino. Uomini e donne dormono come vi entrano. Taluni si levano le scarpe. C'è la guardiana come ci sono i guardiani. Sono donne che fanno di tutto. Le giovani sono inclassificabili. Possono rendere dei servigi. Prestarsi ad amori clandestini, ad ore. Alcune devono essere ladre. La sera in cui mi vi trovavo, ce n'era una appena uscita dal carcere. Fra loro, ci sono delle sorvegliate. Ci erano delle "crappe" che facevano delle soste nelle locande a due. La prostituzione o meglio la masturbazione nel loro periodo crudele mette orrore.

La fama che le insegue è che se agguantano il portafoglio dell'uomo che va con loro, non lo abbandonano più. Poche sono le cadute. Non si cade. Si naufraga. Le vecchie non hanno altra via che quella della elemosina.

I "sacchettisti" dormono isolati, in uno stanzone dedicato a loro, sopra brande con rete metallica, con coperta e cuscino. Non

pagano. Sono ragazzi. Si chiamano "sacchettisti" perché si sono addestrati alla scuola del *pickpocket* italiano. Sono furbi a dieci anni. Cercano di sottrarsi agli sguardi dei visitatori che scambiano sempre per investigativi.

Mi si è data una manata di fotografie di supposti *gavroches* delle nostre vie. È troppo tardi per riprodurli. Quasi nessuno di loro ha provato il letto. Molti sono analfabeti. Il maggiore può avere 12 anni. Fumano sigarette quando possono averle. Hanno dormito dovunque: nei sottoscala, negli angiporti, nei cortili dei casoni, sui fienili, sui gradini delle stazioni, al dorso dei carri con le ruote per guanciale. Dai figli dei comunardi sono usciti i dinamitardi. Da questi ragazzi abbandonati nelle strade da parecchi anni e che mangiano come mangiano, verrà fuori quello che verrà fuori: dei *gavroches* o dei malviventi.

Succedono sovente degli sconquassi notturni. Sono i momenti delle irruzioni poliziesche. È quando avvengono furti, omicidî, scassinamenti, invasioni in grosse fabbriche, in grandi magazzeni o in banche sventrate alla Bonnot.

È l'inseguimento dei vigilati. Vi si rifugiano correndo. Una sera ho assistito a una di queste razzie nella Levi. I lunghi dormitori senza letti e con molta luce sono stati messi sottosopra. Nessuna bestemmia. Si sono lasciati svegliare con la voce e con le spinte nei fianchi. Su, su! Siete chia-

mati. In un attimo furono ammanettati e caricati sugli autocarri. Via! Prima di passare nei camerotti o di essere mandati al cellulare sono interrogati, invitati a svelare, a denunciare, a dire se sanno qualche cosa dell'avvenimento che ha suscitato tanto scalpore.

Il vigilato speciale è il più disgraziato fra gli uomini. Per lui non c'è più riabilitazione. Egli è condannato a vivere fra tutti i tormenti. Per lui tutte le malevolenze, le inimicizie, tutti gli odii, i risentimenti, i rancori. Gli oltraggi, le atrocità, le oppressioni sono per lui. La sedia elettrica sarebbe molto meno crudele per il vigilato speciale al quale non gli si lascia requie né giorno né notte.

L'insediamento di Ernesto Schiavello, a presidente dei dormitori Levi di via Soave è stato celebrato con la soppressione delle guardie regie dall'interno. Egli ha voluto che cessasse lo scandalo. Vigilare il miserabile, il giovane sprofondato in tutti i dolori, va bene. Ma due volte, no! Sarebbe troppo. Tenerlo d'occhio di giorno, ma torturarlo anche di notte, ha detto il consigliere municipale Schiavello, no! Sarebbe troppo. Mentre faceva riprodurre fotograficamente i dormitori di notte, per denunciare il delitto questurinesco al pubblico, egli si è messo al di là del cancello, al dorso di tutta la camerata. In piedi, con il suo bastone, come un protettore. Egli rimarrà il loro riabilitatore. Adesso, per il momento, deve dare loro un letto meno duro del legno, con pagliericcio, con materasso, con lenzuolo.

Li deve disinfettare. Li deve pulire. Deve dare loro intanto delle ore di riposo senza trasalimenti regi.

Anche a Milano, i picconi del risanamento urbanistico hanno spianato uno dei centri leggendari della "mala" fine-secolo: la locanda Berrini, che ospitava nelle sue cinquanta stanze un'umanità ancora più degradata di quella degli asili pubblici. Ma Valera mostra di padroneggiare bene l'orrido, senza tirate moraleggianti, e con un senso notevole del ritmo, come esige la progressione dello spettacolo, un collage di Bosch e di Doré illividito da cupezze fisiologiche. Almeno tre sono le figure indimenticabili di questo viaggio dantesco: il proprietario Berrini, sornione, bassotto, cranio a boccia, capace di cavare dal suo letamaio una fortuna che gli sarà poi mangiata dagli avvocati; i due amanti di nottata avvinti in un sol corpo, incuranti dell'irruzione che si consuma ai loro danni; e l'ex delegato di pubblica sicurezza, espulso per ubriachezza, il "brutto muso" che da aguzzino si è trasformato in compagno, e divide lo stesso destino dei perseguitati di un tempo.

(da *Milano sconosciuta*)

Tra le seicento locande che contava Milano nel 1874, quella del Berrini era la più famigerata. La lôccheria ne parlava col movimento che traduce la casa gremita di pidocchi. Sui giacigli merdosi del Berrini è passata la generazione della malavita di mezzo secolo. Vi si sono coricati quasi tutti gli inquilini che popolavano alternativamente la *Polla,* carcere di via Santa Margherita, demolita del 1888, la *Palazzetta*, penitenziario di Porta Nuova, l'albergo di *Dò campann*, prigione del Criminale scomparsa, dove sono stati ospitati i gazzettinanti del *Gazzettino Rosa*, il *Santo* carcere pretorio di Sant'Antonio, scomparso, e il cellulare di San Vittore che mi strazia, ora, tutte le notti, colle grida lunghe e lamentose delle sentinelle:

Sentinella all'erta!
Sentinella all'erta!!
All'erta sto!

La locanda Berrini aveva qualche cosa del castello di don Rodrigo. Non vi si entrava senz'essere squadrati dal capo ai piedi dai *"bravi"* del luogo. I *"bravi"* del luogo erano degli avanzi di galera sotto la *sveglia* (sorveglianza) che, senza i *piè* (soldi) per il letto, facevano ridiscendere la scala a balzelloni con una semplice occhiata o un semplicissimo: fila! Chi si adontava del loro imperativo assoluto si sentiva la spalla come in una morsa che lo piegava. Non era possibile *pulleggiarvi* (dormirvi) una notte senz'essere brutalmente svegliato dai questurini in borghese della squadra volante. Ti si metteva sentone acciuffandoti pei capelli o agguantandoti per la camicia: *el to nomm?* Se eri uno dei cercati, ti si ruzzolava giù dal saccone fetente col *ventisett, marmotta!*

Il proprietario di questo letamaio era un sornione che fingeva di ignorare la condizione dei "forestieri" che andavano a passarvi la notte. Ma non c'era poliziotto che ne sapesse tanto. In confidenza egli poteva farvi la storia di tutti. Quello là? È un provetto grassatore. Egli ha già scontato sette anni di galera. È sotto la sorveglianza.

Una sera che ci aveva invitati a bere una bottiglia di vino nel suo "salotto" – una stanza negra con un canapè che perdeva stoppa da tutti i lati – gli domandammo se non aveva paura di dormire nella stessa casa ove dormivano tante persone dedite al delitto. «Paura! E di che cosa dovrei

avere paura? Io sono il solo loro amico. Senza la mia locanda nessuno di loro saprebbe dove andare a dormire. Sarebbe un imbecille colui che se la prendesse con me perché sono visitati tutte le notti – e spesso più di una volta – dalla benemerita. Io non esisto che a questa condizione. I miei forestieri non hanno poi la pelle tanto sottile.»

Il Berrini con questa locanda di vagabondi, di truffatori e di borsaiuoli, era riuscito a far quattrini. Quantunque vivesse nel lezzo e non indossasse che abiti usati, egli era divenuto il proprietario del blocco di case che portava i numeri 3, 5, 7 del corso Garibaldi, vicino al Fossati. Ma la farina del diavolo, come dicono i poveri, va in crusca. Il Berrini è morto divorato dagli avvocati.

Era bassotto, aveva un cranio a boccia, delle mandibole voluminose, degli occhi saettati di birbanteria, delle labbra grosse e gualcite, e un naso camuso che completava la sua faccia repulsiva per molti.

La sua locanda aveva al sommo dell'*introibo* (porta) la lampada dai vetri colorati colle parole: «qui si alloggiano i forestieri».

Si passa un lungo budello e si riesce in un cortile in cui sembra di soffocare tanto è angusto.

Due gradini e siamo in una specie di anticamera: a destra alcuni fornelli spenti e delle scodelle nere e vuote: a sinistra una baracca di legno – tappezzata di madonne e di cristi con in testa la solita corona di spine – nella quale scorgiamo una vecchia che prenderesti per una trecca e un uomo ancora rubizzo, tutto intento a registrare i nomi dei nuovi arrivati.

Intorno a quella specie di confessionale, cinque o sei individui dalla faccia terribilmente sparuta e a metà coperta da folti e ispidi peli; presso a loro un giovinotto estremamente pallido.

Può avere venticinque anni: i lineamenti del viso dicono addirittura ch'egli non è sempre stato di questo ambiente. Indossa una *redingote* rossastra, sfilacciata alle falde, dal cui bavero rialzato si suppone che il giovine abbia perduto l'abitudine d'indossare la camicia. I suoi calzoni di panno finissimo sono pezzati e hanno una frangia agli orli che ne dice il lunghissimo uso; le scarpe scalcagnate sono una ri-

membranza degli stivali.

«Chi è?» domandammo al rubicondo *règisseur*.

«Ma! noi lo abbiamo qui da tre giorni. Ci ha dato il nome di Arturo e ha dichiarato di essere scrivano.»

Usciamo di lì, ed eccoci in un altro cortile ingombro di secchie e di secchioni. Dal tetto alla base la casa è tutta affollata delle lenzuola gregge sulle canne ad asciugare.

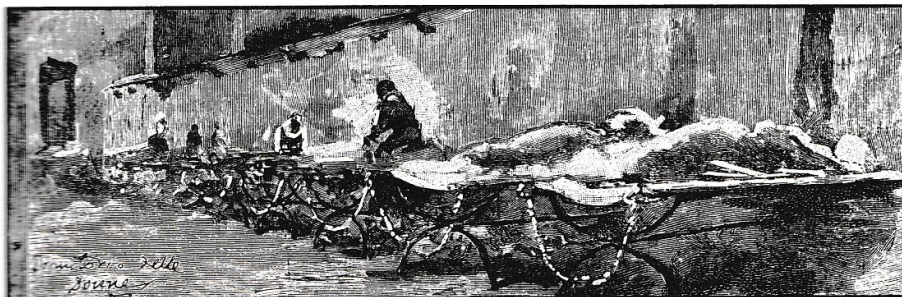
«Si fa il bucato in famiglia?»

«Sissignore.»

per le nari come un morbo. Quantunque abituati a questi luoghi vi viene voglia di recere e vi sentite presi dalle vertigini.

In fondo a una cameraccia vedemmo accesa una candela. Ci inoltrammo per vedere chi si permetteva un tal lusso.

Era un ex strozzino che in tempi migliori prestava "onestamente" cinquecento lire al cinquanta per cento al mese.

Divenuto manutengolo, capitò nelle mani della polizia. Dopo tre anni di prigione si trovò al verde e in una locanda.

Primo piano. Dinanzi, di dietro, ai fianchi, dovunque sono filate di stanze. Non appena sul pianerottolo, illuminato da una lampada dai vetri sucidi appesa alla muraglia, si vede che la casa ne ha un'altra al dorso che si raggiunge passando tra il largo di due pareti ammattonate.

I letti, per modo di dire, sono l'uno addosso all'altro, come nelle altre locande. I muri neri o viscidi ti ricordano la cantina. I soffitti bassi sono quadrati di travicelli. I mattoni del suolo sono cosparsi della melma e degli sputacchi delle persone che masticano tabacco anche quando dormono. Agli angoli è un reticolato di ragnatele. Il tanfo che esce dalle stanze scappa su

L'uscio n. 13 è chiuso.

«Chi vi dorme?» domandammo al cicerone della casa che ci accompagnava.

Il furbacchione ci ammiccò dell'occhio e bussò.

Entrati, ci avvicinammo al letto per guardare attentamente la coppia che sembrava un sol corpo.

Erano due amanti di nottata.

In mezzo a tanto lezzo e tanto squallore, avevano trovato il coraggio di scambiarsi dei baci.

Nello stanzone a destra di questo primo pianerottolo, i paglericci erano sull'ammattonato in tutte le direzioni.

Non si poteva andare più in giù della

scala sociale. Pareva che vi si fosse accumulata la miseria di parecchie generazioni fetide.

Era il luogo della pidoccheria puzzolente o il vivaio delle ignobilità della esistenza. Qui perdemmo la religione e ne uscimmo scredenti. Non vedevamo che stracci e straccioni. L'alito degli addormentati era rappreso sulle pareti come della patina e le espettorazioni fermentavano pei ghirigori dei sacconi tribolati dai parassiti che spaventano i ricchi. Il solo sfiatatoio dell'ambiente di trenta o quaranta addormentati era la porta che spalancammo entrando. Nell'angolo, in fondo, la "bombola" – il secchione delle deiezioni collettive – appuzzava l'aria appestata. Sui giacigli erano distesi o aggrovigliati i pezzenti più orribili che abbiamo incontrato nelle bolge dei poveri senza speranza di risalire alla superficie. Qui e qua ci inorridivano teste tignose – teste dal cuoio depilato – teste piene di croste giallastre – teste decalvate o formicolanti di spore – teste che riassumevano un secolo di delitti sociali. C'erano dei petti vellosi e costellati di placche, nasi rossi come il velopendolo infiammato, corpi così inzuppati di alcool che un semplice zolfino sarebbe bastato per procurarsi lo spettacolo della combustione spontanea: labbra nerastre, cosparse di afte. Essi soli bastavano per convincersi che il disfacimento della famiglia sociale era incominciato.

Secondo piano, terzo piano. Le stesse fughe di camere, la stessa puzza, gli stessi cenci espressivi.

In cinquanta stanze che abbiamo visitate a una a una, non abbiamo veduto un qualunque indumento che fosse accettabile al Monte di Pietà; come, passando attraverso a più di centocinquanta pezzenti, non abbiamo udito un lamento che ci provasse che qualcuno soffriva di sentirsi sommerso nella cloaca. Il loro abbrutimento è così completo, ch'essi possono vivere per degli anni senza mai tuffarsi nell'acqua e senza mai sentire il bisogno di regalarsi una camicia candida. I letti sparnazzati di sozzure e gremiti di insetti, sono per loro le cose più naturali del mondo. Quando sono al largo, il lusso della loro esistenza è limitato a del trani, a della grappa e a dei liquori, cui nessuno di noi beverebbe anche se minacciati collo scudiscio. I loro pasti non sono regolari che in carcere.

« Quanto paga il "forestiero" per sera? »

« Trenta centesimi. »

« E gli amanti? »

« Una lira. »

Si dice, o almeno il popolino dice, che voi avete degli stanzoni nei quali la gente che paga dieci centesimi dorme appoggiata alla fune. Vorreste avere la bontà di farcela vedere? »

La strana figura del nostro Virgilio si contorse con una risata plebea.

« È una fiaba », diss'egli, « inventata da qualche stupido che scrive per le gazzette. Ha forse creduto di fare dello spirito e non è riuscito che a denigrare lo stabilimento. »

Si mise in bocca una pallottola di tabacco e riprese la risata arciplebea.

« Tuttavia », insistemmo, « vi devono essere dei letti a minor prezzo. »

E nel dirglielo gli mettemmo in mano del denaro.

Ci precedette per un corridoio tortuoso.

Salimmo una scala di legno ed entrammo in una specie di granaio affumicato.

«Gran Dio!»

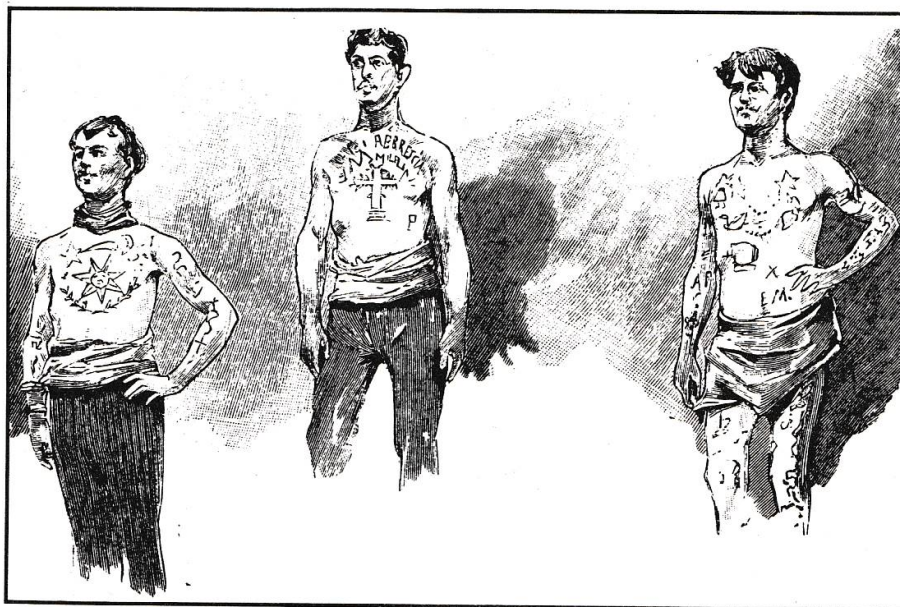
E lo spettacolo angoscioso ci trattenne per un attimo ai piedi dei gradini dello stipite.

Potevano essere una trentina.

Ci curvammo per non battere la testa nel cielo a travatura e col lume alla mano guardavamo i miserabili allineati sui sacconi nauseabondi che dormivano della grossa come se fossero stati affondati nella lana o nella piuma. Erano tutte facce irregolari, illividite dai miasmi di quest'inferno. Tipi scimmieschi, visi oblunghi, mascelle enormi, bocche spaventevoli. Taluni giacevano come corpi caduti in battaglia, altri bocconi colla guancia sulle braccia imbracciate. Coloro che avevano le braccia spalancate o penzoloni, ci lasciavano veder i ricami del tatuaggio. Vi si vedevano dei cuori, delle stellucce, dei cerchi di puntini e delle parole e dei nomi cari alla loro memoria. Sul braccio destro d'uno che russava leggemmo Marianna, sul sinistro di uno che aveva le gambe incavallate, notammo una viola.

Il tatuaggio è un segno della loro insensibilità al dolore. Si incidono larghe ferite per vincere la scommessa di un grappino, o di una "rostita" del 6015.

Prima di uscire abbiamo assistito alla scena tragica che si consuma durante la visita della squadra volante. I perlustratori erano quattro. Entravano nelle stanze preceduti dalla lampada che sbatteva la luce sui ceffi addormentati, scuotevano per la spalla coloro che non riconoscevano, o fa-

cevano alzare con sollecitudine gli ammoniti che non avevano dormito in locanda le notti precedenti.

« Dove hai dormito ieri sera? *Pelandron! vagabond! Vestisètt alla svelta!* »

In tutte le locande trovate degli storpi, degli erniosi, dei mezzo ciechi e dei mutilati che si servono del moncherino e delle deformità per commuovere il pubblico che altrimenti li lascierebbe morire di fame.

In quella del Berrini non si trovavano che cicatrizzati; indizii che sono degli attaccaliti e dei birbaccioni.

Si vedevano facce sberleffate, braccia piene di tagli sconci, petti solcati di coltellate e mani che parevano uno studio d'alta chirurgia.

Stavamo per abbandonare inorriditi quel luogo, quando in un canto scorgemmo un essere che si sgranchiva, cacciando fuori dalla coperta a brandelli, due gambe spolpate e vellose.

Ritornammo sui nostri passi e udimmo delle imprecazioni; quell'uomo soffriva.

« Cosa avete, buon uomo? »

Aperse gli occhi, ci guardò come trasognato e poi: nulla.

« *L'avarà sciscia dò o tri litter de scabi e smorfì on poo de buja* (avrà bevuto due o tre litri di vino e mangiato della carne) », rispose il compagno che gli stava vicino.

« Sa chi è quel brutto muso? » ci chiese il nostro cicerone.

« No. »

« È un certo R. ex-delegato di Pubblica Sicurezza, licenziato or fanno due anni, perché era continuamente ubbriaco. »

Prima aguzzino e poi compagno.

La locanda Berrini è stata tramutata in una casa d'affittaletti.

I NOMIGNOLI

DI NINO BAZZETTA DE VEMENIA

« Si notò dopo la grande guerra in Milano e in altre città un rinnovato fervore di folklore, una difesa delle tradizioni, dei dialetti, delle vecchie usanze locali, che ora vengono contese all'azione distruggitrice e livellatrice; i valori spirituali ed affettivi, le ricordanze locali, le vecchie consuetudini si vanno rievocando, sorgono sodalizi conservatori del passato; i vecchi animano queste adunate delle coscienze regionali: così vediamo che le "sante memorie" riappaiono in Milano... » Così scrive Nino Bazzetta de Vemenia presentando il suo *Dizionario del gergo milanese e lombardo* (Milesi, 1940), « sforzo dell'anima popolana per intendere e far intendere se stessa come un privilegio ». Il libro raccoglie anche un elenco di nomignoli di figure, macchiette e tipi milanesi dal 1872 alla fine degli anni trenta. I relativi commenti esplicativi, stesi dallo stesso Bazzetta, condensano in poche battute tic, episodi, drammi memorabili, e nella loro intensità, illuminano efficacemente quel piccolo mondo disperso.

BALLERINA

Sorella della Ghita Pagliari già mediatrice al Monte di Pietà dove entrambe si contendevano i clienti.

BAMBINON

Nota mezzana, 1920.

BARBISA (MARIA)

Stagionata etera che aveva dei veri baffi e che beveva gagliardamente, 1890.

BELL'ITALIA

Etera verso il 1900.

BEL RENZO

Lenone arrestato nel 1928.

BOLOGNESA SENSA TETT

Infima meretrice, 1880.

BULO DE PORTA CINA

Celeberrimo lôcch al quale sono attribuiti vari cognomi.

CAMILLON DEL GNAF

Etera dalle colossali curve callipigie.

CAMOL (QUEL DI CAMOL)

Venditore ambulante di uccelli di paglia per allontanare le tarme, 1880.

CAMPANA

Armigero popolare che gridava: « Gh'è la guerra? Vo anca mi! ».

CAPITANI

Configliacchi Filippo impazzito sentendo suonare la marcia funebre ai funerali dell'ufficiale di cui era stato attendente. Girava con un berretto militare e una spada di legno.

CARABINIE' DE CARTON

Macchietta di ex carabiniere comasco.

CARLINETT DE LA MADONNA

Garibaldino brianzolo che girava con un altarino portatile infiorato.

CARROCCION SE SAN ZEN

Infima meretrice dal naso rosso barberofilo e rutilante, detta anche San Carlon.

CAVAL DE BRONZ

Matura etera morta verso il 1925.

CECCA DI CAN

Certa Antonietta di Novara dalle forme anatomiche retrospettive particolari.

COMPAGNIA DE LA MORT

Banda di accaparratori alle aste giudiziarie.

CONT PIGNATTA

Cuoco protagonista nel 1925 di un processo sentimentale.

CULATTERA

Formosa lattaia di Crescenzago, verso il 1900.

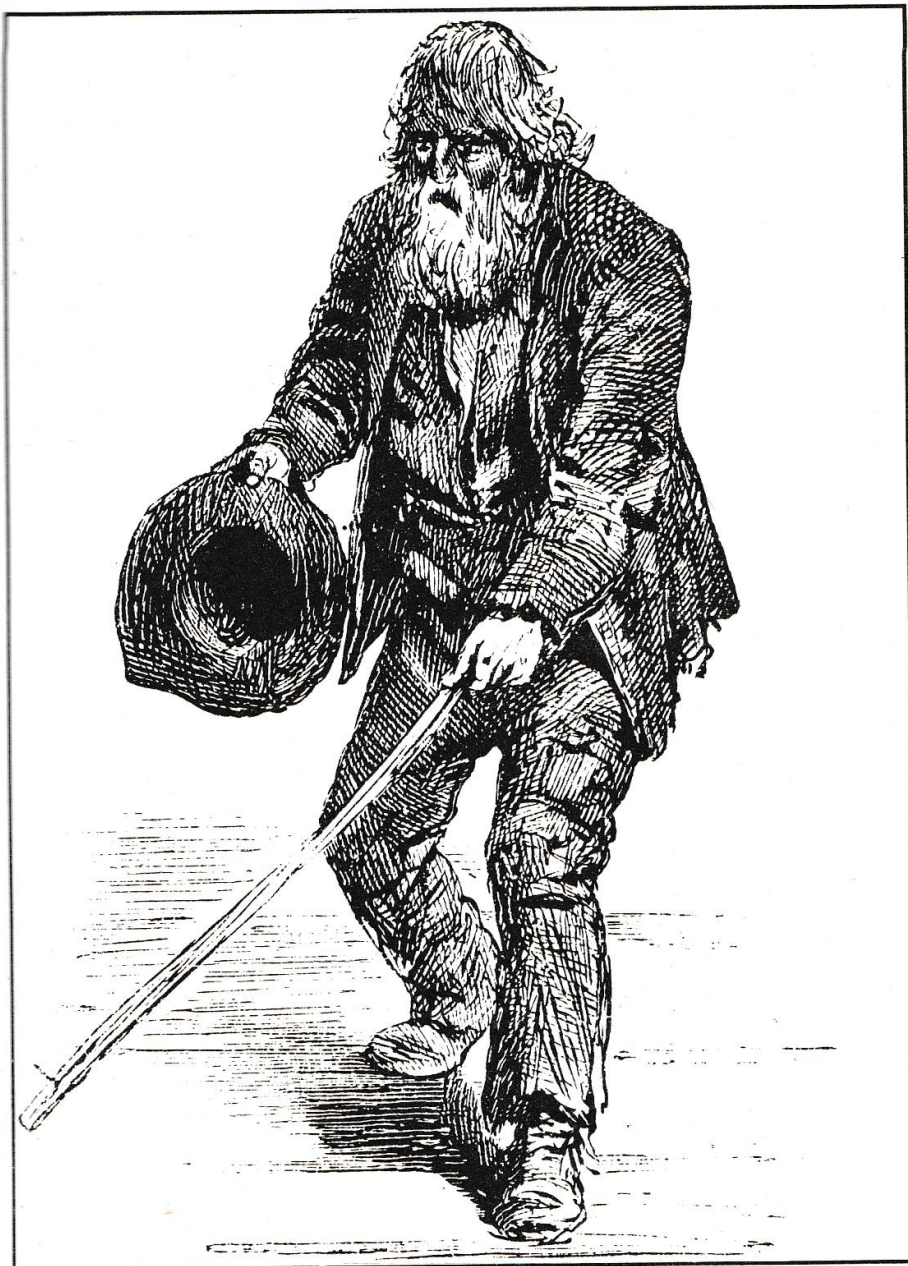
DELAJDON

Una androgina novarese che vestiva da vivandiera ai cortei patriottici.

DUCA DEL SCIABLE'

Un lustrascarpe dalle gambe divaricate (sciabalon).

FACIA DE RATT

Suonatore ambulante di violino.

LE COMPARSE

FA LA PISSA
Cambista che diceva: « Vo a fà la pissa poeu vegni ».

FIGHIN
Uno degli amici della Maria Polli della compagnia della Scopola, col Bel, il Posterin, il Patel, la Bambina.

GAJNA
Soprannome di vari ubriaconi.

GIANNONA
Nota etera detta anche "la corazziera".

GIOVANNA
Venditrice di giornali che vestiva da uomo e aveva tendenze androgine.

GIPPA
Tenitrice di un noto postribolo di Pavia: nel suo nome cominciavano i diplomi delle matricole 1890-1900.

LECCAPEE
Nano al quale si attriquivano tendenze contenute nel nomignolo.

LEMBO DI CIELO
Bella ragazza diventata contessa, 1900.

LUNGHETT
Pregiudicato Salvatore Meroni che nel febbraio 1932 uccise la domestica Genoveffa Badin.

MACISTE
Maresciallo Crespi di P.S. terrore della malavita.

MAGHER SECCH
Contrabbandiere al vecchio dazio di Porta Ticinese.

MAMASCIA
Tenitrice del cafferuccio ambulante e confidente del comandante Cappa.

MARIANNA
Vecchia scalcagnata ludibrio della ragazzaglia alla quale rispondeva con atroci ingiurie. Si diceva cugina di Cavallotti ed ereditiera.

MEZZAFACCIA
Stalliere alla rimessa del Bagnasupp.

MICHETTA
Noto mangiatore e venditore di fazzoletti alle balie e ai soldati, 1880.

MOLISINA
Barbiere dal piede equino, noto sodomita, detto anche "cu alegher", verso il 1925.

MORETTIN DE LA VEDRA
Meretrice uccisa per gelosia, dando origine alla canzonetta « Il venticinque agosto... ».

MOSCA D'ORO
Donna di mondo, formosa e notissima, dimorante in via Fontana 18, uccisa a colpi di rivoltella dal marito nel settembre 1923.

NERONE
Emerito borsaiolo Giovanni Bernacchi arrestato il venticinque settembre 1931 a Milano.

PACIASASS
Impagliatore di sedie domestiche dietro al Duomo e domestico alla Questura.

PADELLA BIANCA
Infima meretrice vagante dalle parti di S. Vito e Porta Ticinese, 1880.

PANSCETTA
Incettatore di ragazzi per mendicare, 1932.

PASQUALIN
Tipo della malavita che interrogato dalla Raviza che cosa facesse, rispose: « faccio il ladro! ».

PEPPINETT
Notissimo lenone guercio che si professava repubblicano.

PIGOTTINA
Etera piccolissima portata al veglione del Carcano in una cesta di fiori.

PIM PUM PAM
Popolano impazzito durante le Cinque Giornate: sempre in lotta col Capitani.

PISTOLINA
Ragazza allegra, 1900.

POVET
Poeta popolare della loccheria insieme al Schich e al Zopp: i tre moschettieri della *ligera.*

RADESCON
Tosacani al Broletto che si diceva fosse figlio di Radetzky.

REGINA TAITU
Poderosa mercantessa nera di carnagione, al Verziere.

LE COMPARSE

ROSETTA
Noto cinedo.

SCARLIGA
Ladro di biciclette, 1931.

SCIAVATTA
Macchietta che molti anni fa seguiva i funerali chiedendo un compenso.

SENSA TALON
Infima meretrice, 1880.

SGRAFFIGNAPISTOLIN
Etera, 1900.

SGURAPADEL
Antico ramaio poi pseudonobile.

STRASCIACAROZZ
Aggiustatore di vetture dal formidabile appetito.

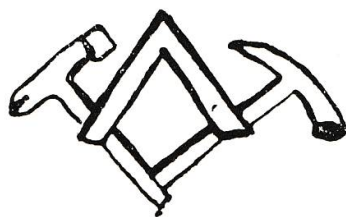
TARABE' (MISTER T.)
Antonio Tapinelli condannato a 2 anni di reclusione per cartomanzia e violenza carnale a Gozzano, 1933.

TETTONIA
Celebre lattaia degli studenti, 1900.

TOGN TAMBORON
Rapsodo popolare e strillone di piazza, 1895.

TRAPOLA
Noto strozzino del popolo, 1898.

TRICAVEI
Infima meretrice che frequentava i ponti del Naviglio, 1880.

VIENNESA
Cinedo del Guast e di via Anfiteatro, verso il 1890.

GLI EREDI DEL SOTTOBOIA

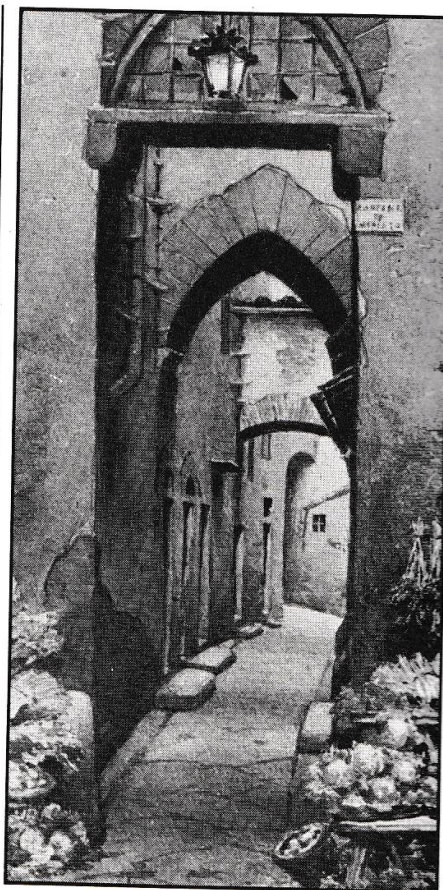
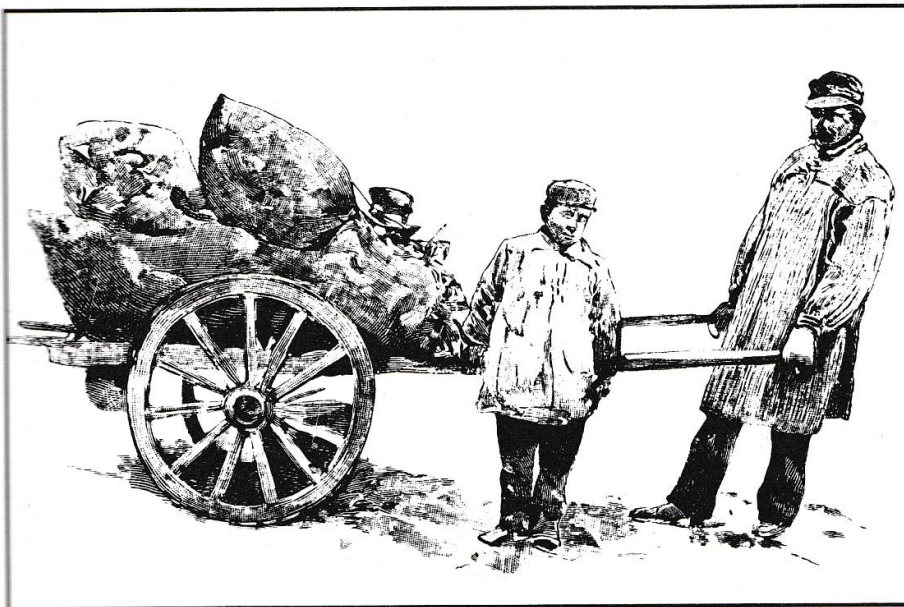
DI JARRO

La « remota, grottesca, ghiribizzosa, malfamata » Firenze sotterranea di Jarro ha i suoi personaggi minori, "caratteristi" specializzati in particine colorite, un poco al di sopra della umanità polverizzata che gronda nel viluppo delle casipole del ghetto. C'è il sottoboia che si inventa un mestiere di consultore legale, il frate svanito in fama di far vincere al lotto, venditori ambulanti che tengono i collegamenti fra i vari strati della "mala", il postino tirato per i capelli in una macabra avventura cimiteriale, degna di una novella del Sacchetti. Come tanti altri cronisti e scrittori dell'epoca, Jarro riesce a venir a capo della sua materia soltanto attraverso l'applicazione di determinati moduli letterari, che potrebbero essere quelli di Pratesi, di Fucini, di Nieri, tra verismo, simbolismo, messaggi umanitari, delusioni politiche, col limite intrinseco del bozzetto, con l'ossessione dell' "episodio reale". Anche Jarro, come Fucini, potrebbe dire di aver scritto certe sue pagine fra « grasse risate e grossi lucciconi che mi cascavano fitti fitti sulla carta, secondo di che si trattava ».

(da *Firenze sotterranea*)

Vedete quella casipola senza affissi, senza intonaco, con i solai sterrati, trappola insalubre, in cui sono oggi accatastate diciotto famiglie? Fu abitata un tempo da un personaggio autorevole, celebratissimo tra la gente miseranda: il sottoboia di Firenze, morto non sono molti anni.

Il sottoboia, che la mitezza del Governo granducale risparmiò sempre dall'adempiere il suo lugubre ufficio, era un tal M. Da giovane, per distrazione, avea commesso un omicidio e trascorso varii anni in galera. Poi non essendo uomo pessimo, ottenne il poco ambìto impiego. Diventato cieco, si fece il consultore legale di tutta quella genìa dalla mano svelta: si stringevano spesso a consiglio con lui, ed egli esercitava quasi autorità di un capo di tribù. Spronava, ammoniva, rampognava: generoso, soccorrevole, largiva aiuti nei momenti difficili, e quella strana popolazione presso che nol venerava!

Un altr'uomo, ben diverso, ebbe supremazia, una specie di culto fra la razzumaglia delle viuzze, formanti un quartiere ben diverso dal così detto San Frediano, con costumi e pratiche sfortunatamente

ben disformi da quelle che vigono nelle strade più vicine alla Porta, designate in generale col nome di Camaldoli, ove la popolazione è buona.

Quest'uomo era un frate del Carmine, di nome padre Ambrogino, grave d'anni, cadente, di mente labile. Lo avevano in rispetto per la vita santa, per atti pietosi, e forse più perché dava loro i numeri del lotto in questo modo. Usciva dal convento: gli si accalcavano intorno, gli facevano ressa con mille domande. Egli rispondeva parole a vuoto e sconnesse; per esempio: Fede, Speranza, Salute! Andavano frugando nel *Libro de' Sogni* a tali motti: ne cavavano i numeri rispondenti: e fra tanti, alcuni avevano vinto. Figurarsi i delirii!

Nella casa detta del sottoboia alloggiano di notte pregiudicati, reduci dal domicilio coatto: e vi stanno pur da anni uomini, che sono vecchi tipi di scaltrezza e di originali bizzarrie.

Eccovi il T. Non lo nomino, neppure col suo efficace soprannome. La sua vita è avventurosa. Fece il modello, il servitore nei lupanari, il portalettere segreto: in certi periodi non si sa cosa abbia fatto. Ottenne, tempo addietro, una patente dal Comune per vender le arance, e mise il ritratto suo a insegna del barroccino. Le donnaccole baciavano quel ritratto, credendolo l'immagine di Sant'Antonio. Egli le confortava in tale credenza, le lasciava accostare, baciare e si divertiva!

Tra i venditori girovaghi ci sono molti di questi pregiudicati. Con trenta, quaranta centesimi, due, tre franchi, comprano tattere, masserizie da empire una scatoletta, o un baroccino.

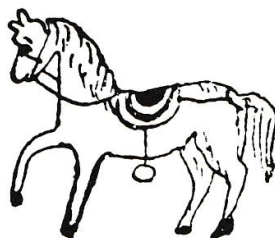
Il venditore ambulante, la sonnambula vanno qua e là, alle fiere, ne' paesetti e pe' villaggi, riescono ottimi procaccini, nel trasmetter l'ambasciate ai ladri e manutengoli, da un punto all'altro.

Nello stesso tugurio è G. vecchio quasi ottuagenario. Egli, in tempi lontani, faceva il postino, a piedi, tra Firenze e Pontassieve, andando sempre di corsa ne' giorni in cui portava le estrazioni del lotto. Una notte fu fermato da rompicolli, che lo invitarono a recarsi in una chiesa per spogliare in una tomba il cadavere di un signore, sepolto di recente. Costretto da minacce, entrò nella tomba, spogliò il cadavere, ma sentì che i malfattori si proponevano, avuti gli abiti e ornamenti del defunto, di seppellir lui nell'avello perché non potesse tradirli. Egli, destro, fece atto di voler uscire. Sorse fra loro una mischia, soccombette e fu rigettato nella tomba, che restò chiusa.

Di lì a poco sentì gente: smuovevano la lapide: l'aprirono, un arfasatto si cala nella tomba, e domanda subito agli altri una presa di tabacco, a causa del fetore. Ma colui, che già stava in forse della propria vita, e non capiva nella pelle pel nuovo fatto, balzò di repente in piedi e chiese anch'egli una presa di tabacco a gran voce.

Còlti da spavento, da raccapriccio, i quattro ladri se la svignarono ed egli poté salvarsi.

I CAMORRISTI IN CARCERE

DI ABELE DE BLASIO

Il dottor Abele De Blasio, fondatore e direttore dell'Ufficio antropometrico della Regia Questura di Napoli, fu uno di quei solerti funzionari cui la fede nei dogmi scientifici di Cesare Lombroso ispirò la raccolta di un materiale documentario di prima mano oggi prezioso. Caduta la loro utilità contingente come pezze d'appoggio alla teoria del criminale nato, le indagini di De Blasio sulla camorra napoletana mostrano vivo un certo gusto per la materia narrata che supera il mero impegno "scientifico". La lunga frequentazione di De Blasio con la camorra gli dettò il volume *Usi e costumi dei camorristi*, * (Napoli, 1897; Pierro editore). L' "onorata società" vi appare come una sorta di carro di Tespi, abbigliata di guitterìa stravagante e genialoide, con forti propensioni teatrali: insomma, come un momento privilegiato dell'eterno "folclore" italico. Ma proprio nel momento del suo trionfo pubblicistico la camorra tramontava come istituzione e come struttura, per non aver saputo legarsi in tempo con la classe politica.

* Il volume rimasto per lungo tempo introvabile, viene oggi ripresentato in una nuova edizione dalle Edizioni del Delfino di Napoli.

È da parecchio che i direttori delle carceri, per mettere un argine agli abusi e soprusi che i componenti della camorra commettevano in danno degli altri carcerati, furono costretti a proporre al Governo di separare i camorristi dagli altri detenuti, e, dove il locale si prestava, ne fu fatto un reparto speciale, come avvenne alla Vicaria, assegnando ai nostri *guappi* il reparto S. Lazzaro. Soppresse che furono nel palazzo di Giustizia le prigioni, per far posto alle sale di cancelleria e a quelle per gli uscieri, la camorra ne sloggiò per essere confinata addirittura fuori di Napoli; dove, fino a oggi, il clima, pare, non abbia prodotto nessuna benevola influenza atta a modificare le tendenze dei nostri numerosi *malandrini*: prova ne è la rivolta avvenuta nel carcere di Salerno, solo perché il cav. Giampietri fece separare i camorristi dagli altri detenuti per evitare che si esercitasse la camorra a danno di quei prigionieri, che non appartenevano all'*umirtà*. La promiscuità dei detenuti infatti favoriva i sopraffattori e l'associazione loro diventava anche più pericolosa nella prigione: la *bella società rifurmata*, quando le porte dei cameroni si chiudevano, tornava a costituirsi in tribunale, e sentenziava e ordinava e mungeva i deboli e i paurosi. Si stava, è vero, sotto-chiave, ma nulla mancava agli associati all'*umirtà*, non il denaro, non parecchi di quei comodi che la libertà soltanto può procurare.

Che cosa è un camerone di camorristi, e che cosa dunque vi succede?

Non appena un nuovo arrivato è introdotto dal secondino, qualche volta cacciato dentro con uno spintone addirittura, se costui fa parte della *società* e conosce di vista e d'imprese i detenuti, si scappella e dice: «*Salutammo 'e cumpagne e l' ati signure d' a cummertazione* (salutiamo i compagni e gli altri signori della riunione)».

I camorristi, che già stavano occupati a parlar del più e del meno, a queste parole pompose comprendono che il nuovo arrivato è dei loro. Ma può seguire che non lo conoscano null'affatto, che non ne sappiano le prodezze, il grado, il quartiere, e allora nessuno s'alza. Si risponde in coro: «*Salutammo cu riserva*», e il *capintrito* temporaneo incarica il *picciuotto 'e jurnata* (di giornata, ossia di guardia) d'informarsi chi è il nuovo arrivato e da chi fu *cacciato* (cioè chi fu il *capintesta* che lo nominò camorrista *'e duvere*).

Il *picciuotto 'e jurnata*, dopo aver fatto un paio di giri, così alla sorniona, nel camerone, s'accosta al nuovo venuto e gli dice sottovoce:

«*Pirdunate, chi v'ha cacciato?*».

L'altro risponde: «Il tal de' tali, del tal quartiere». Il *picciuotto* gli muove alcune altre domande e quindi torna ai suoi *superiori*, per riferire loro quanto ha appurato.

Finite le pratiche, tutti si accostano all'ospite novello, e il più anziano gli dice:

«*Scusate e pirdunate, pecchè nun avevamo l'annore* (l'onore) *'e ve cunoscere*».

Con tutta serietà quello risponde:

«*Avete fatto il ruvere* (dovere) *vosti e io mi avesse regulato 'o stesso e po', comme bene sapite* (conoscete), *'a società 'o 'mpone!*».

Se il nuovo arrivato è persona conosciuta, allora tanto gli altri camorristi che i *picciuotti* si alzano e rispondono:

«*Facimmo l'obbreco e salutammo cu duvere*».

Si dispongono poi in circolo e domandano al nuovo venuto perché fu mandato sotto-chiave (in carcere) e se ha portato novità dall'*aria libera* e per quanto tempo farà loro l'onore della sua compagnia. Il *capintrito* temporaneo poi lo chiama in disparte e, con tutta lealtà, gli dice se in carcere vi sono *spiccioli in carusiello* (denaro ricavato dalla camorra), *taglienti* (coltelli), *martini* (pugnali), *carte di stracolla* (carte da gioco), e se fra i detenuti vi è qualche *pullaste* (cioè qualche prigioniero che ha mezzi di fortuna e che non appartiene alla camorra), e finalmente si ordina al *picciuotto 'e jurnata di preparà 'o pizzo* (letto) *al superiore!*

Trattandosi invece di qualche *pullaste*,

allora gli sguardi feroci dei camorristi si fissano sopra di lui; poi, in massa, *i figli della bella società rifurmata* si riuniscono in un cantuccio del camerone, dove gesticolando si consultano nel loro gergo, e infine il *picciuotto 'e jurnata*, dietro ordine del *superiore*, si *distacca* dal *crocchio* e va ad *annasà* il *pullaste*, cioè gli si cuce ai panni e non lo lascia più se non quando ha saputo tutto quel che gli occorre di conoscere: il disgraziato comprende che nessuno lo può salvare. Che potrebbe fare? Ribellarsi? Gliene incorrerebbe male, e chi sa che male. Ricorrere ai guardiani? Certo il loro intervento può liberare il povero diavolo dall'immediato contatto e dall'imminente pericolo, ma il detenuto *pullaste*, allontanato dal camerone fatale, verrebbe chiuso solo in una cella, ove appunto la solitudine, il silenzio, la malinconia gli farebbero desiderare mille volte al giorno piuttosto la prima compagnia. Non v'è peggio, nelle prigioni, che restar soli: la minaccia della cella piega i più risoluti e i più indisciplinati.

Il *pullaste*, dunque, si rassegna alla sua sorte. Paga l'olio per la lampada alla Madonna, senza aver mai il gusto di vederla accesa, mette fuori altri spiccioli per soccorrere i poveri compagni che si trovano al bagno penale, promette di scrivere alla famiglia per avere altro denaro da distribuire, s'impegna di dividere il suo desinare coi compagni, il suo tabacco, il suo vino.

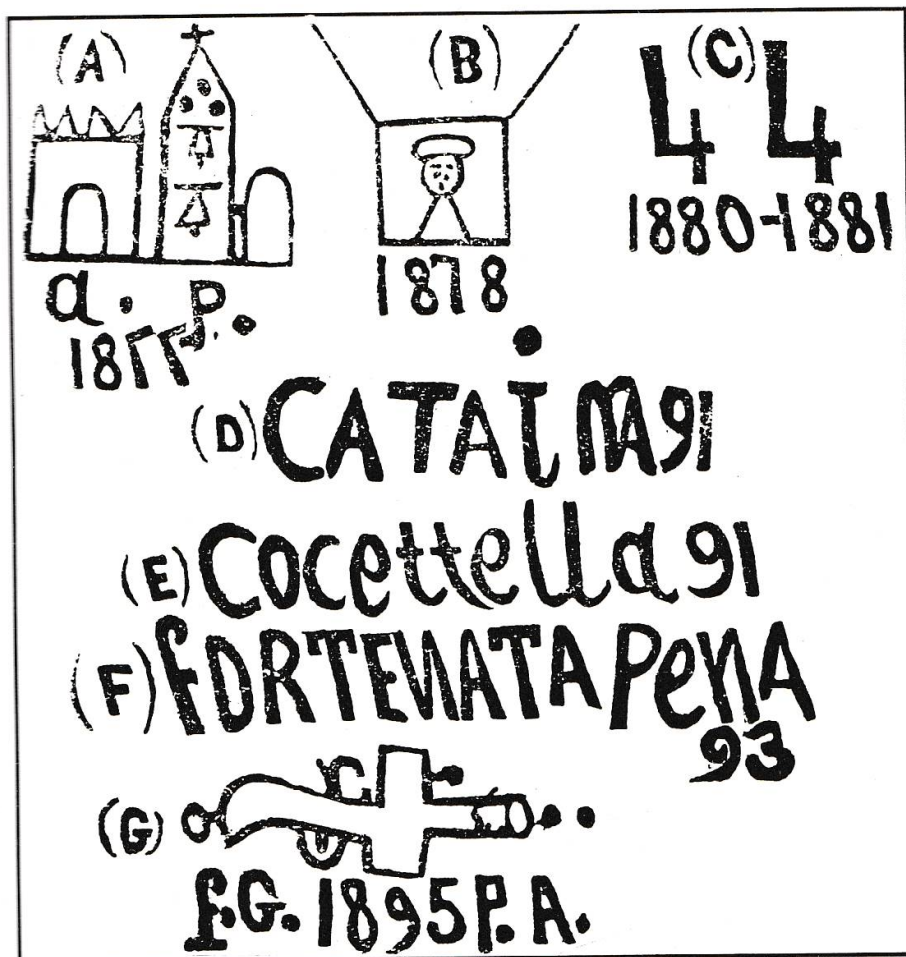
A queste gentilezze forzate del detenuto non camorrista i nostri *guappi* corrispondono con gentilezze di società, cioè fanno fare e rifare da qualche *picciuotto 'o pizzo* al *pullaste*, dove, in tutte le ore, si può bellamente... appollaiare!

Il *frieno* (regolamento) detta che quattro camorristi, che si trovano riuniti in un carcere, possono fra loro eleggersi un capo, che finisce di esser tale non appena si esce all'aria libera. Viene eletto *capintrito temporaneo*, quasi sempre, il più anziano della *paranza*; ma se fra le parti non vi è accordo, allora il *tocco* deciderà per la sorte.

È noto che all'aria libera i nostri bravi portano il vanto di essere oziosi-vagabondi; nel carcere, invece, *p'accirere 'o tiempe*, alcuni si dedicano a fabbricare *carte di stracolla*, che dipingono o col loro sangue o con colori che ricevono dalle loro famiglie; altri diventano disegnatori, e sotto i loro sgorbi osceni scrivono o fanno scrivere delle dediche pornografiche pei presidenti di tribunali, giudici, questori, delegati, giurati e per i testimoni che non andarono a deporre in loro favore.

Qualche altro dalla mollica di pane ricava un soggetto rappresentante, quasi sempre, qualche personaggio eroico. Da un chiodo, da un pennino o da un pezzettino di vetro vi ha chi costruisce un'arma micidiale; mentre gli *allitterati*, per stare in continuo scambio d'idee con quelli che vivono all'aria libera, cercano di tenere delle corrispondenze clandestine, inviando i loro scritti o nelle cuciture degli abiti o fra le suole delle scarpe; ricevendoli invece nel pane, nei maccheroni e nelle frutta. Lo stile epistolare è compreso dai soli camorristi: il comune alfabeto alle volte è sostituito da numeri e in certi altri casi da geroglifici speciali.

Non mancano esempi in cui vi sono segni allusivi; così la corona allude al Presi-

dente del tribunale, e forse al suo tocco, la vipera indica il P. M., per dimostrare, come diceva un *contajuolo*, che il pubblico accusatore «nei dibattimenti produce non poco veleno ai figli dell'*umirtà*». Il cifrario è conservato da ciascun *contajuolo* e viene modificato dal solo caposocietà, il quale cura anche di far conoscere le *currezioni* a quelli che si trovano sotto-chiave.

Il materiale di scrittoio viene nel carcere gelosamente conservato, e benché, alle volte, si facciano delle minute perquisizioni, pure le ricerche riescono infruttuose. Uno di questi *allitterati* in un agoraio del diametro di ventitrè e della lunghezza di settanta mm., conservava due pennini, quattro listerelle di carta, il cifrario, due pastiglie di lapis, un ago da cucire e un po' di

anilina bleu. L'astuccio, per tema che gli venisse trovato, se lo custodiva nel... retto! Questo scrivano, che fu adibito come *contajuolo* temporaneo, si chiama *Ciccio 'o cafettiere* ed è quello stesso che dal carcere di S. Francesco dettò la seguente epigrafe-réclame, che ancora adorna la bottega di Pasquale F.

IL LINGUAGGIO DEI DETENUTI

DI PAOLO VALERA

I processi ai militanti socialisti, colpevoli di reati ideologici, e trattati alla stregua di delinquenti comuni, di pericolosi sanguinari, non si contano. Le aule giudiziarie ospitano serrati dibattiti socio-politici, le carceri continuano a rigurgitare di prigionieri in attesa di giudizio. Vi finisce anche Valera, e per fortuna sua, il soggiorno è breve. L'esperienza gli consente un altro reportage a sensazione, che è anche uno dei primi e rari esempi di descrizione, dall'interno, della disumana condizione carceraria, e dei meccanismi alienanti delle istituzioni totali. Valera vi illustra due tipici espedienti. La *colomba* (detta anche *farfalla*) è un rudimentale sistema che consente di trasmettere da una cella all'altra messaggi o piccoli oggetti (come la preziosa esca che permette ai detenuti di fumare). La comunicazione tra cella e cella si ottiene anche battendo sul muro un numero di colpi che corrisponde proporzionalmente alle lettere dell'alfabeto: uno per la "a", due per la "b", e così via. E' una tecnica chiamata in gergo *batti-batti* o *battuta*; Lombroso l'ha ribattezzata, con elegante svolazzo neoclassico, *timpanomanìa*.

(da *Milano sconosciuta*)

Non siamo più ai tempi di Crispi, o dei Rudinì o dei Giolitti, ma il prigioniero politico continua a riempire le carceri giudiziarie e le galere di tutte le parti della penisola. La "colomba" è dunque un insegnamento indispensabile. Il linguaggio fra un detenuto e l'altro è arciutile. Lo s'impara in mezz'ora. Se ne capisce l'importanza nel silenzio della cella o del cubicolo. Amilcare Cipriani, senza questa conoscenza, sarebbe morto a Portolongone d'inedia.

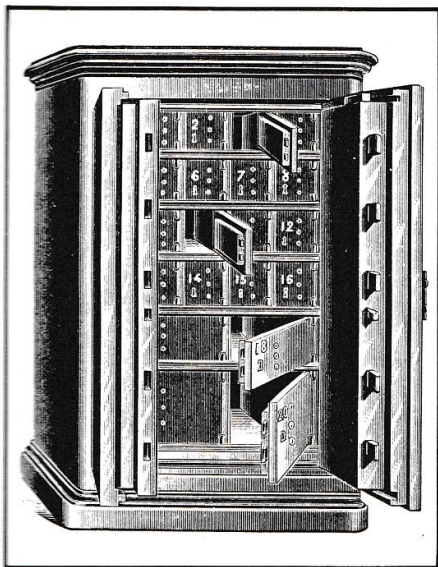
La "colomba" e il linguaggio dei detenuti non si possono capire bene che dopo sei mesi di cella in una casa di pena o in un carcere giudiziario, dove la voce degli inquilini è perseguitata dalle punizioni che macerano lo stomaco e riducono in una tana sotterranea come tanti animali.

Una volta che siete passati attraverso questo periodo di segregazione completa, con le guardie di custodia quasi sempre in agguato per sorprendervi in flagrante violazione del regolamento, voi entrate nel periodo di adattamento e incominciate a imparare tutte le astuzie che vi aiutano a modificare la disciplina antisociale che impera nell'ambiente dei detenuti.

La preparazione alla vita carceraria, nell'isolamento senza interruzione, vi ha resi più sensibili.

La caduta di un fazzoletto vi fa trasalire come il chiavone che entri nella toppa. Ci sono momenti in cui vi pare di poter sentire le pulsazioni del cuore degli individui che abitano ai fianchi della vostra abitazione. L'udito vi si raffina in un modo che nessuna zampa di gatto può avvicinarsi all'uscio a vostra insaputa. A furia di ascoltare le pedate dell'individuo che vi passeggia sulla testa, siete in grado di distinguere il suo stato d'animo, di indovinare quando il suo pensiero è tranquillo, o rassegnato o quand'esso è sottosopra o imperversa per il suo cervello come una tempesta.

Un addio sommesso, uscito da una di quelle buche che chiamano finestre, vi giunge all'orecchio con tutti i larghi della voce squillante e sonora. L'alito diventa, per il recluso, un suono. Un suono dolce, un suono che va giù a remigarvi nell'anima come un notturno tenero ed elegiaco di Chopin.

Dotati di questa percezione, voi sentite

nell'aria la voce di un sepolto come un'armonia lamentosa uscita da un organo toccato da una mano raffinata. È lui che chiama in aiuto la vostra "colomba", perché ha bisogno di sapere o di comunicarvi una notizia, perché i crampi del suo stomaco lo obbligano a cercarvi un tozzo della vostra pagnotta, perché ha una voglia matta di accendere la pipa o il sigaro, o perché desidera farvi leggere un giornale che gli è riuscito di avere per la via della via.

La "colomba" è una funicella o un attorcigliamento di stracci, di striscie, di fazzoletti o di camicie, o di liste di lane o di panno sfilacciate. Tutto è buono, purché si riesca a mettere assieme una specie di corda lunga tre piani di Cellulare. Per coloro che sono condannati in un carcere giudiziario, e quindi senza biancheria propria, la "colomba" diventa un problema che non può sciogliere che la pazienza o qualche detenuto sotto processo, capace di regalarvi il materiale per farla.

Con la pazienza potete rarefare il tessuto della coperta del letto, del pagliericcio, dell'asciugamano, del fazzoletto e magari degli abiti che indossate.

Una volta che siete padroni di una "colomba", voi potete mettervi tra i prigionieri, diremo così, agiati. Voi possedete un tesoro che vi permette di comunicare con tutte le finestre della facciata dell'edificio che vi ospita e delle facciate degli altri raggi congiunti col vostro.

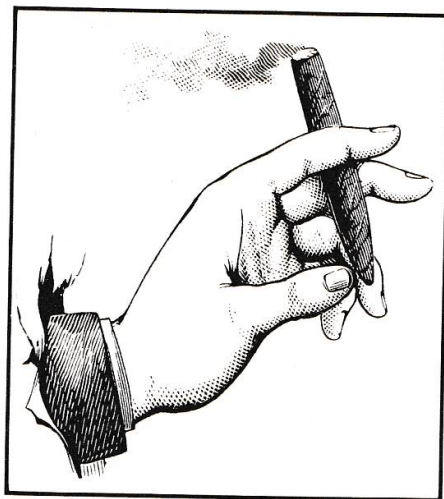
Supponete che io occupi una cella al primo piano di un ambiente di cento finestre. Le finestre sentono dell'aguzzino. Vedute all'esterno, sembrano grandi buche da lettere incorniciate in un rialzo di granito. All'interno, spaventano il novizio. Hanno l'inferriata staccata dal pietrone che si protende in fuori e impedisce di vedere le altre finestre e di agguantare la funicella che penzoli dinazi.

Io ho un solfanello e tutti gli altri miei colleghi della malavita vogliono fumare. Il solfanello del buon prigioniero deve sempre essere di legno. Con uno spillo del quale un vecchio frequentatore di carcere deve essere munito, a costo di nascondenselo nella pelle, lo apro in quattro.

Metto i tre quarti nel ripostiglio più recondito della cella, e mi servo dell'altro per accendere un po' di lisca ravvolta in un mucchietto di filacce per impedirgli di divampare. Con poco solfo sulla capocchia, sarei un cretino se mi dimenticassi della esperienza dei miei colleghi. La quale è che non si deve mai passare allo sfre-

gamento senza prima avere strofinato ben bene un bottone di metallo o un chiodo delle scarpe o un legno qualunque.

Sfregando leggermente sulla parte calda o infocata voi potete scommettere che farete pipare tutti.

I miei amici del Cellulare sono tutti pronti e non aspettano che il segnale che può essere uno starnuto, o un colpo di tosse, o anche una battuta di mano.

Accendo il mio virginia, tossisco, metto fuori dalla finestra la scopetta e aspetto la fune dalla finestra del terzo piano perpendicolare alla mia. Tutto ciò avviene in un modo rapidissimo. Alla estremità della "colomba" è un peso o un sasso nel sacchetto o nel mucchietto di cenci. Lo tiro a me con la scopetta, vi lego il sacchetto con la lisca che fumacchia internamente adagio adagio, sale, si ferma alla seconda finestra, ove è atteso, riprende la via e scompare nella cella di colui che mi ha lasciato giù la fune.

Costui se ne serve e poi getta il sacchetto attaccato alla fune sulla scopetta della cella a fianco.

È questo il movimento più difficile della "colomba". Ma la mano abituata vi riesce al primo colpo.

Il compagno che l'ha presa ne stacca il sacchetto dalla funicella che viene ritirata, lo appende alla sua "colomba", se ne serve e lo lascia cadere dalla prima alla seconda finestra, ove sosta come acceditoio e riprende la discesa per fermarsi alla terza finestra dove avviene la stessa operazione di staccarlo da una "colomba" per attaccarlo a un'altra e gettarlo sullo scopino della finestra a fianco.

Mi sono servito dell'esempio più difficile. Gli esempi facili sono con le finestre sopra o sotto o a fianco della mia. Se non ci sono le *piantelle* (guardie) nel cortile che adocchiano, io sono sicuro, con la "colomba", di soccorrere e di poter essere soccorso.

Il linguaggio dei detenuti è di una semplicità alfabetica. Lo si impara in mezzo minuto. Ma non si può servirsene che dopo avere esercitato i pugni sulla parete per dei mesi.

Le lettere dell'alfabeto del prigioniero sono ventuna e ciascuna di esse corrisponde a un numero:

a	b	c	d	e	f	g	h	i	l	m	n	o
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13

p	q	r	s	t	u	v	z
14	15	16	17	18	19	20	21.

Io e un altro siamo in due celle divise da un muro. Non ci conosciamo, non ci

siamo mai visti e forse non ci vedremo mai. Ma l'uno desidera di sapere chi è l'altro e tutt'e due vogliamo narrarci la storia dei nostri delitti.

Se io batto undici volte, voi avrete capito che ho battuto una m, mentre se non dò che tre colpi avrò segnato il c.

Sono io che invito il compagno dell'altra cella a fare conoscenza o a parlare con me.

Incomincio con una sfuriata di pugni che pare traduca dell'allegria.

Egli mi risponde con altrettante battute precipitate che rappresentano il saluto.

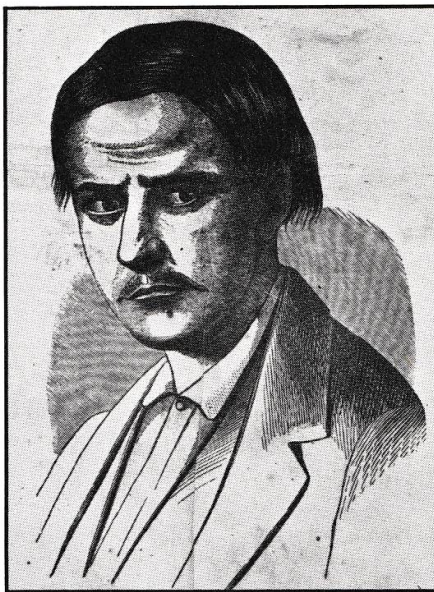
Lo interrogo con due colpi secchi e serrati che vogliono dire: sei pronto?

Egli mi risponde con due battute l'una dietro l'altra che equivalgono a «sono pronto, parla».

Supponete ch'io voglia domandargli: «Chi sei?».

Batto prima tre colpi, poi otto, poi nove, poi diciassette, poi cinque, poi nove. Tra una lettera e l'altra c'è una pausa per dar tempo al mio compagno di battere due colpi e farmi sapere che ha capito.

In meno di dieci minuti, io, colla rapidità delle battute, posso fargli sapere chi sono, che cosa ho fatto, quante volte sono stato condannato, se ho l'amante, se sono ammogliato, quando finirà la mia sentenza e in che modo uscirò senza finirla.

La conversazione termina sempre con una sfuriata di battute da una parte e dall'altra, come uno scambio di saluti.

Mi sono spiegato?

Di sera, verso l'ora della campana, le muraglie delle celle diventano i nostri pianoforti. I nostri pugni sprigionano fughe commosse, preludii che vanno nel sangue come tessuti di tenerezza, arie, duetti, finali che si diffondono nella grandiosità dell'ombra, come una fusione di poesia e di musica.

C'è dell'altro da imparare. Ma io esco. Lascio questo compito al mio successore.

I FUNERALI DEL RE DI NAPOLI

DI GUGLIELMO FERRERO E SCIPIO SIGHELE

L'interesse dei lettori fine-secolo per il degenere, l'abnorme, il criminoso, interesse ammantato ora di sdegno moralistico, ora di intenti scientifici, spiega il successo editoriale di una serie di cronache criminali apparse nell'ultimo decennio dell'Ottocento, e firmate, oltreché da Ferrero e da Sighele, da A. G. Bianchi. Queste cronache seguono grosso modo tre filoni: gli ultimi episodi di banditismo in Sardegna e in Sicilia; i casi giudiziari più clamorosi dell'epoca; e i processi politici intentati ai militanti socialisti. Pur disapprovando questi processi alle idee, i tre autori non traggono una adeguata lezione politica dal materiale che hanno tra mano. Colpisce la loro fede ingenua nell'esercizio di una giustizia che è giustizia di classe, e viene invece sentita con religiosa reverenza, quasi fosse una delle facce, la più nobile, delle conquiste di un positivismo applicato ai codici con esiti di infallibilità. Il volume da cui sono tratte queste pagine si intitola *Cronache criminali italiane*, e apparve a Milano nel 1896.

Un carro funebre tirato da quattro cavalli e ricoperto da molte corone di fiori, una processione di preti e frati salmodianti, una folla di popolo muta e riverente, e una lunga fila di più di cinquanta carrozze...

Chi avesse visto il dieci dicembre 1892 questo triste e grave corteo traversare le vie più popolose di Napoli, avrebbe certo pensato che il morto dovesse essere, se non un grand'uomo, certo almeno un buon uomo!

Non era né l'uno né l'altro.

Il morto era Ciccio Cappuccio, l'ex-re dei *guappi*, l'ex-capo della camorra napoletana, da qualche tempo ritiratosi... dagli affari.

È curiosa l'analogia psicologica che esiste tra gli ultimi anni di vita dei grandi delinquenti e quelli delle grandi peccatrici. Se la galera o l'ospedale non li sequestran, per sempre, gli uni e le altre, giunti a una certa età, mutan vita, cercando di far dimenticare, con un'esagerazione postuma di onestà, o con un fervore patologico d'ascetismo, i delitti o i peccati d'amore che la società e la religione condannano. E il pubblico, che verso i buoni è

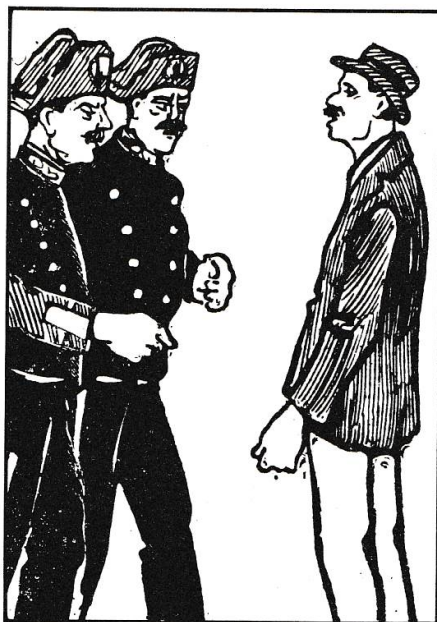
così maldicente, si mostra talvolta generoso verso i malvagi, e dà al loro tardo ravvedimento – frutto di impotenza senile o di gesuitismo – l'immeritato premio del perdono, o almeno la tacita assoluzione dell'oblio.

Ciccio Cappuccio però – e bisogna dirlo subito perché anche verso i delinquenti dobbiamo essere giusti – non apparteneva all'antipatica categoria del criminale volgare, falso ed egoista. Egli era uno di quei tipi quali ormai ne esistono pochi: uomini in cui c'è la stoffa dell'eroe e del brigante, e che divengono l'uno o l'altro secondo i tempi e le circostanze. Si sentono nati al comando: posseggono il fascino strano di attirare a sé coloro che li circondano, e sanno imporre ad essi quel rispetto che si potrebbe definire una paura amata. Nel medio-evo avrebbero arruolata una compagnia di ventura: oggi si danno alla macchia o regnano nell'ambiente delle prigioni e su quegli individui che frequentano le taverne e tutti gli altri loschi ritrovi della zavorra sociale. Figure, ad ogni modo, che colpiscono la fantasia popolare perché hanno la virtù che il popolo maggiormente ammira: un coraggio che confina colla temerità, e una forza muscolare che sa di non poter essere superata.

Vidocq, il celebre ladro che, divenuto capo della sicurezza pubblica a Parigi, dette di sé ottima prova perché naturalmente conosceva... i suoi antichi colleghi, scrisse nelle sue memorie questa frase verissima: «*Il existe des familles dans lesquelles le crime se transmet de génération en génération, et qui ne paraissent exister que pour prouver la verité du vieux proverbe: bon chien chasse de race*».

Ciccio Cappuccio aveva nel sangue l'istinto guappesco. Suo padre era stato a Napoli un temuto camorrista di Porta Capuana, e lo aveva educato, fin da bambino, ai doveri dell'onorata società. Meno fortunato del figlio, cui doveva toccare in sorte un funerale di prima classe, egli morì mentre trovavasi a domicilio coatto.

Ciccio non volle far torto alla memoria paterna, e iniziò la sua brillante carriera

vibrando una coltellata alla faccia del padrone del lanificio in cui lavorava. Arrestato e condannato a sette anni, perfezionò la sua educazione nel carcere. Quando uscì la sua fama era fatta. Nessuno dei vecchi delinquenti conosciuti in prigione gli aveva saputo resistere, e i pochi che avevano osato tentarlo portavano i segni della loro audacia.

Da allora, egli imperò – è la vera parola – sui camorristi napoletani col solo prestigio del suo nome e della sua presenza. Non gli occorreva più la violenza: non adoperava e non portava quasi mai armi. Egli solo, il suo sguardo, la sua parola bastavano.

Una volta si sparse la voce ch'egli si fosse fatto confidente della questura. Egli lo seppe e ne rise, ma volle subito dare una lezione a coloro che avevano inventata la voce ingiuriosa.

Tra i suoi accusatori erano varii capi, tra i più temuti della camorra. Una notte li convocò. Erano dodici e armati. Egli solo e inerme. Comparve dinanzi ad essi calmo e sereno. S'accostò al primo che sapea essere il suo principale denigratore, e, superando gli inciampi della sua abituale balbuzie, gli disse:

« Ci credi tu ch'io sia confidente? ». Questi rispose atterrito: « No ». Cappuccio passò a far la stessa domanda a tutti gli altri, e tutti, tremanti, gli risposero: « No ».

Allora egli, minacciandoli cogli occhi e colle parole, li cacciò di là come pecore. Non uno ebbe il coraggio di estrarre la rivoltella o il pugnale!

Strana potenza di suggestione che i grandi delinquenti hanno comune coi capi-popolo, coi tribuni e cogli apostoli, e che, circondandoli di un'aureola misteriosa, fa di essi delle persone sacre e intangibili!

Né si deve credere che questo suo prestigio il Cappuccio lo adoperasse soltanto a scopo egoistico per difendersi in mezzo alla trista compagnia che lo attorniava.

'O signurino, come lo chiamavano i suoi fedeli, adoperava volentieri la sua forza erculea per difendere i deboli e per far rispettare la sua autorità. D'una cortesia squisita, si citano molti esempi della sua bontà. Eccone uno:

Un professore napoletano di musica non aveva per tutta ricchezza che un magnifico pianoforte a coda. Glielo rubarono mentr'egli era uscito per dare le sue lezioni. La polizia, malgrado molte ricer-

che, non poté trovare né la traccia dei ladri né quella dell'oggetto rubato. Qualcuno consigliò al povero professore di rivolgersi a Cappuccio. E si recò da lui, un giorno, di mattina.

Alle tre del pomeriggio, quando il professore ritornò a casa, il pianoforte era al suo posto, portatovi da individui sconosciuti. Per riconoscenza, il professore volle portare un orologio d'oro al celebre camorrista, ma fu ricevuto a colpi di bastone.

La carità e la generosità di Cappuccio erano infinite. Egli si divertiva a fare il bene anche a spese degli altri. Così egli trovava naturale, quando una povera ragazza onesta non poteva sposarsi per mancanza di dote, di tassare le ragazze... non oneste, per costituirle un piccolo capitale.

Scriveva, spesso, ai signori, delle lettere di questo genere:

« Eccellenza, la Società vi lascierà mantenere la vostra ballerina se voi accettate, dando ogni giorno una somma minima, di contribuire all'educazione del figlio d'un operaio povero ».

Non era forse il mezzo di santificare il ricatto?

Cappuccio credeva di dovere, nelle grandi occasioni, onorar la camorra facendo sfoggio d'un lusso inaudito.

Usciva, i giorni festivi, in una carrozza imbottita di *satin* a bottoni d'oro, tirata da tre magnifici cavalli neri attaccati di fronte, e ricoperti di finimenti in cuoio giallo e in argento. Le lanterne della vettura avean la forma di un ramo d'arancio ed erano anch'esse in argento. Guidava egli stesso, salutando la folla col sussiego d'un principe.

È regola che tutte le carrozze debbano lasciar passare quella d'un capo della camorra. Perciò, quando Cappuccio si recava al pellegrinaggio di Montevergine, nei punti ove la via era stretta, quando le altre carrozze sentivano venir l'equipaggio di Cappuccio, cedevano immediatamente il posto, a rischio talvolta di rovesciarsi nei campi o nei fossati.

Una decina d'anni fa, Ciccio Cappuccio

fu mandato a chiamare dal questore di Napoli, che lo pregò di intromettersi per far finire lo sciopero dei cocchieri.

L'indomani mattina, Cappuccio andò a fare un giro nelle scuderie principali, e disse ai cocchieri: « *Guagliù, mettite sotto, e ascite!* (Ragazzi, attaccate e uscite!) ». Alle dieci, Ciccio in persona comparve sulla piazza San Ferdinando, guidando una carrozzella nuova facendo schioccar la sua frusta con una incomparabile maestria. Ciò bastò, e tutti i cocchieri ripresero docilmente il loro servizio.

Per ricompensare l'intermediario, la questura non trovò di meglio che d'inviarlo, poco tempo dopo, all'isola di Favignana a domicilio coatto. Quando l'imbarcarono fra due carabinieri, colle manette, un migliaio di barche si staccarono dalla riva, cariche d'amici e di ammiratori che gli fecero un accompagnamento regale.

Tuttavia, l'autoritarismo di Cappuccio gli aveva suscitato nella stessa camorra dei grandi nemici, che la polizia, sotto mano, istigava.

A Favignana, egli pretese d'esser ricevuto con grandi onori dagli altri domiciliati coatti.

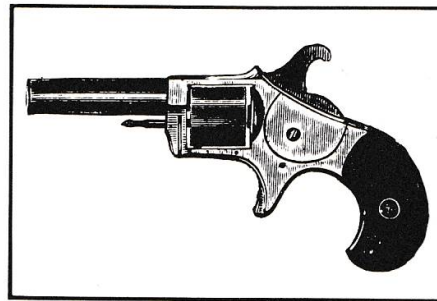
Un camorrista calabrese, per schernirlo, gli presentò famigliarmente un sigaro. Cappuccio lo schiaffeggiò, dicendogli che non permetteva a un inferiore di offrirgli nulla.

Il camorrista chiamò al soccorso i compagni. Piombarono, il coltello alla mano, su *'O Signurino*, il quale, addossandosi al muro, s'armò d'un pezzo di legno, e li mise tutti fuori combattimento in pochi minuti.

La polizia vede di buon occhio questi conflitti fra i camorristi. Qualunque ne sia il risultato, essa vi trova sempre il suo vantaggio, giacché sono spesso mortali.

Cappuccio, di ritorno da Favignana, andava talvolta a visitare il questore di Napoli, senza rancore.

Un giorno egli si lamentò incidentalmente con questo funzionario d'un camorrista (ch'era un giovane avvocato) il quale, per un'osservazione, gli aveva tirato un colpo di pistola, senza però colpirlo.

« Bisognava rispondergli nello stesso

modo! » disse il questore ridendo.

Cappuccio uscì senza dir nulla, ritrovò il suo aggressore, e gli spaccò la testa con un colpo di revolver. Ritornò subito dal questore e gli disse semplicemente:

« Eccellenza, lei è servita; il piccolo avvocato è morto ».

Cappuccio fu condannato per questo omicidio a tre anni di prigione. Ignoro se li abbia fatti.

Possedeva una certa fortuna, ma la mangiò quasi tutta per far onore alla società. Per le sue mani passarono delle grosse somme, ed egli si ritirò dalla vita militante quasi povero. Poco prima di morire lo si vedeva seduto davanti la porta della sua piccola bottega in piazza San

Ferdinando ove vendeva delle carrubbe e dell'avena ai cocchieri, rispondendo con un gesto pieno di dignità ai saluti delle sue numerosissime conoscenze, quasi circonfuso dall'aureola del suo passato.

Bisognava sentir parlare di lui i cocchieri ed i guappi: «*Era 'o rre 'e Napole. Appena compareva, tutti zitte. E teneva core! Ha fatto cose ca manco chelle ca stanno scritte dint' e storie*».

È nella sua bottega, una specie di cantina, che un camorrista di nome Manlio Novi, tentò di assassinarlo alcuni anni fa. La palla del revolver passò tra i capelli di Cappuccio senza ferirlo. Novi fu arrestato e condotto alla prigione di San Francesco. I carcerieri dovettero salvarlo sanguinante dalle mani dei camorristi fedeli al *Re dei guappi*, che l'avrebbero voluto scorticar vivo.

La incontestata forza materiale e morale lo faceva generoso e talvolta ingenuo. Abituato a vincere gli avversari con armi franche e leali, non supponeva l'inganno e il tradimento. Fu per questa sua debolezza – ch'era in fondo l'eccesso d'una virtù – che la polizia lo fece spesso cadere nelle sue mani. Gli davano degli appuntamenti, ed egli andava, solo, incurante di qualsiasi pericolo. E si lasciava prendere senza mai ribellarsi.

Era tanto il rispetto che aveva per le autorità, che un giorno, essendo stato avvicinato dal comandante delle guardie Miani per esser arrestato, egli, pur trovandosi insieme ad altri quattordici camorristi, non oppose alcuna resistenza, ma pregò gli amici di non muoversi.

«Signori miei, permettete un momento», disse tranquillo, e se ne andò col Miani.

L'uomo era fatto così: un miscuglio di qualità ottime e pessime, un impasto di ferocia e di dolcezza, autoritario insieme e rispettoso.

Le sue avventure d'amore non si contano, e non si contano in esse gli episodi drammatici. Una volta, per causa della sua amante Annarella, che lo seguì più tardi nel suo ritiro, si batté da solo, per due ore, come un leone, contro alcuni soldati; un'altra volta rapì una ragazza a Carmela Schiavetta, la terribile camorrista di Porto, sparatrice e accoltellatrice famosa, che incuteva terrore anche agli uomini, ed era essa stessa più maschio che femmina.

Ciccio Cappuccio morì il 6 dicembre 1892, fulminato da un attacco d'apoplessia, fine degna di questo Ercole Farnese del trivio.

La devozione dei suoi e del popolo non l'aveva abbandonato.

Si racconta che quando egli andava alla festa dei gigli a Nola, la sera, bastava che qualcuno dicesse che Cappuccio era andato a letto perché cessasse ogni frastuono.

Non altrimenti si faceva a Napoli, quando dal palazzo d'Angri s'annunziava ai napoletani che il dittatore Giuseppe Garibaldi dormiva.

Un plebiscito d'affetto Cappuccio lo ebbe anche morto, al suo funerale.

Ed io che pur non ho negato i lati simpatici di questa figura di camorrista, mi chiedo se in quel plebiscito il popolo no-

stro abbia mostrato maggior leggerezza o maggiore immoralità.

P.S. Devo alla cortesia dell'amico avvocato Carlo d'Addosio, la seguente poesia su Ciccio Cappuccio, scritta il giorno della morte del *Re dei Guappi* da uno dei più felici e spontanei poeti napoletani. Essa non è soltanto una pittura viva dell'uomo, ma altresì dell'ambiente in cui è vissuto e nel quale il malfattore – se ardito – è sicuro di trovare, non disprezzo, ma ammirazione.

'A canzone 'e Ciccio Cappuccio.

Da 'o Mercatiello a 'o Bbùvero,
da Puorto a lu Pennino
è corza 'a voce subbeto:
"È muorto *'o Signurino!*
Ciccio Cappuccio, 'o princepo
d' 'e guappe ammartenate,
ha nchiuse ll'uocchie d'aquela
e sule nce ha lassate!"

Scugnizze, cape-puopole,
picciuotte e cuntaiuole,
chiagnite a ttante 'e lacreme!
'Ite perduto 'o Sole!
Currite, belli ffemmene,
sciugliteve 'e capille,
purtateve all'asequie
'e figlie piccerille!

Chi ve po' cchiù difennere?
senz'isso che ffacite?
a chi jate a rricorrere
si quacche ttuorto avite?
Isso, sul'isso, era àbbele
a fa scuntà sti tuorte...
Mo chi po' cchiù resistere?
Ciccio Cappuccio è mmuorte!

Russo, uquartato, ggiovane,
pareva justo Urlando
quann' 'o verive scennere
mmiezo San Ferdinando.
V'allicurdate 'o sciopero
pare succiesso aiere!
Sul'isso dette ll'ordene
e ascetteno 'e cucchiere!

E quanno dint' 'e carcere
p' 'o fatto d' 'e turnise
isso avette che ddicere
cu 'e guappe calavrise!
– Tirate mano! Armateve!
Tenite core mpietto?

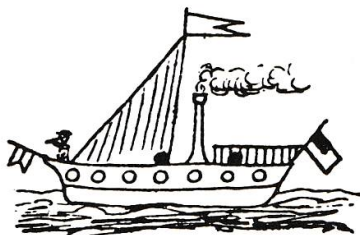
LA CAMORRA

E n'abbattette dudece
cu e' ttavole d' 'o lietto!

Currite! Mo s' 'o portano!
Menatele 'e cunfiette!
Sceppateve! Stracciateve
'e core 'a dinto 'e piette!
Uommene nun ne nasceno,
comm'a Ccappuccio, ancora!
Ll'aute so' bbuone a schiovere
isso vucava fora!

Va! Fateve a fa muonece,
guappe gnantene site!
Cu Ciccio è mmuorto 'o ggenio
d' 'e palatine ardite!
Picciuotte e cape-puopole,
scugnizze e cuntaiuole,
chiagnite a ttanto e lacreme
ite perduto 'o Sole!

9 dicembre 1892

FERDINANDO RUSSO

Tra i reperti camorristici del volume di De Blasio, le pagine sui tatuaggi sono tra le più gustose. Vi affiora il gusto spacconesco, l'estro pìcaro della camorra.
Il tatuaggio era chiamato in gergo *devozione*, quasi fosse un santino chiamato a suggellare l'asocialità del tatuato, ad affermare la sua spavalda identità. De Blasio, da competente, distingue undici tipi di "punzecchiature". Fra le più praticate, quelle d'amore e quelle religiose. Il camorrista è buon credente, e ritiene opportuno salvarsi l'anima raccomandandosi ai santi e alle anime del purgatorio, facendosi istoriare addosso ostie che emanano i raggi della grazia divina, paramenti stilizzati, rosari penduli.
Questo artigianato fiorente, stimolato da un ampio mercato, ha i suoi maestri, le sue tecniche raffinate, le sue consuetudini corporative: se il disegno è particolarmente ben riuscito, viene firmato come un quadro d'autore: il tatuatore vi appone le sue iniziali.

(da *Usi e costumi dei camorristi*)

Il tatuaggio della mala-vita è apparente ed occulto.

L'apparente si vede sul dorso delle mani e sul viso. Questa specie di tatuaggio è costituita o da soli puntini, rappresentanti nèi di bellezza, o da puntini e lineette indicanti marchio di graduazione e raramente oggetti di ornamento (anelli, bracciali).

Tanto il palese che l'occulto può essere suddiviso in auto ed in etero-tatuaggio. «*Chi tene core se fa pure da isse 'e signe*», così mi diceva un vecchio rimasuglio di bagni penali.

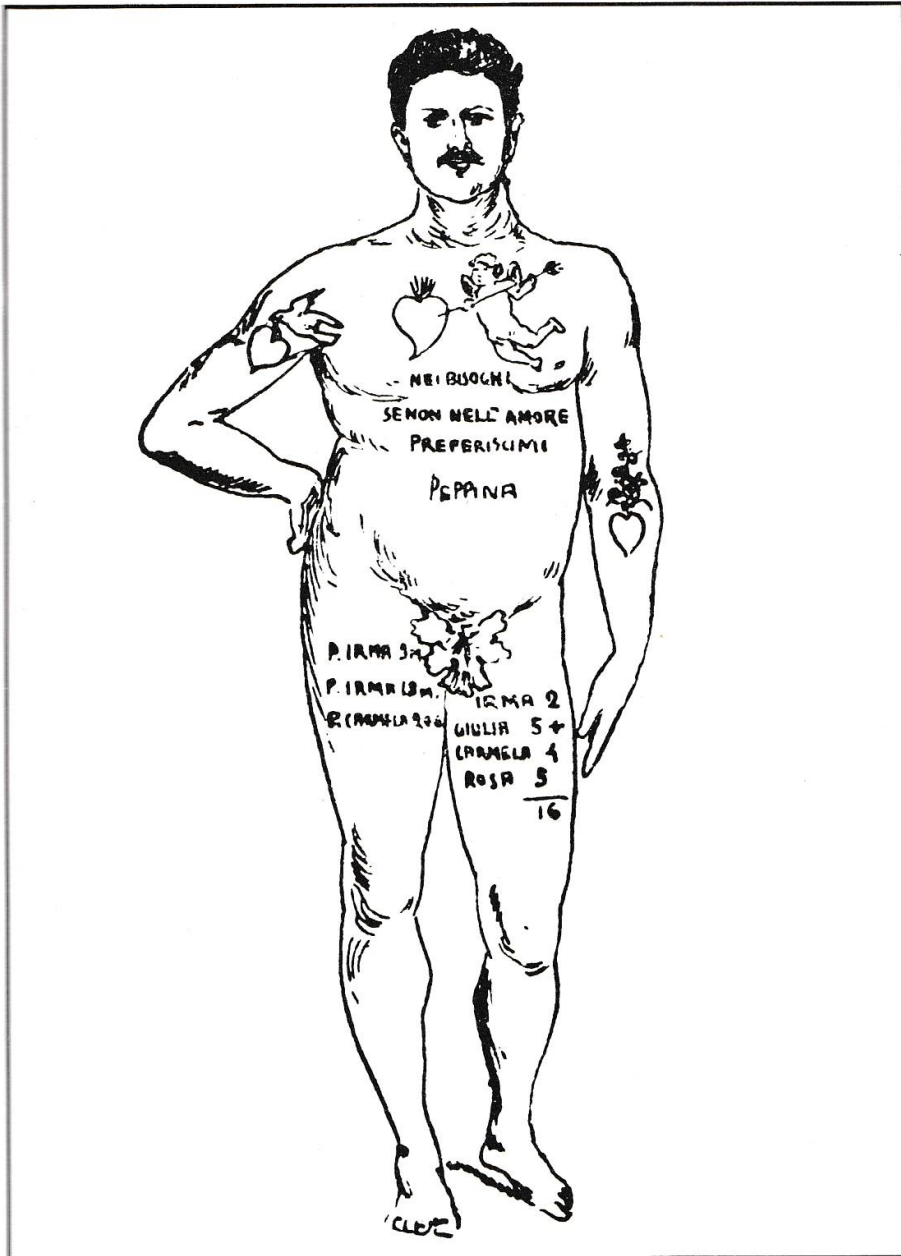
L'auto-tatuaggio trovasi sempre a sinistra e non è frequente, perché, siccome lascia per la parte estetica molto a desiderare, così i nostri *malandrini, pe se fa fa 'e signe*, si affidano a quelli che sono più periti nell'arte del punzecchiare. A seconda del disegno e del significato noi possiamo dividere il tatuaggio nelle seguenti categorie.

Tatuaggio religioso
Tatuaggio d'amore
Tatuaggio di nomignolo
Tatuaggio di vendetta
Tatuaggio di graduazione
Tatuaggio di disprezzo
Tatuaggio di professione
Tatuaggio di bellezza
Tatuaggio di data memorabile
Tatuaggio osceno
Tatuaggio simbolico
Tatuaggio misto.

TATUAGGIO RELIGIOSO

Dopo il tatuaggio d'amore il tatuaggio religioso occupa il primo posto; ed infatti nessuno dei sanguinari e nessuno dei ladri lascia, prima di commettere il delitto, di raccomandarsi o ai santi o alle anime del purgatorio.

I segni consistono in croci variamente eseguite, in sacramenti con o senza raggi, in nomi di santi ed in disegni raffiguranti santi e madonne. Questi disegni sono accompagnati dalle iniziali del tatuato, e, quando il lavoro riesce a meraviglia, allora il tatuatore si compiace incidervi anche le proprie.

NEI BISOGNI
SE NON NELL'AMORE
PREFERISCIMI
PEPPINA
P. IRMA 9 m
P. IRMA 18 m.
IRMA 2
GIULIA 5 +
CARMELA 4
ROSA 5
16

TATUAGGIO D'AMORE

In questa classe di gente il tatuaggio d'amore consiste nel portare impresso sulla propria persona fiori, vasi con fiori, cuori sia soli che trapassati da qualche freccia, o un cuore che pende da una chiavetta, per non smentire, forse, la vecchia canzone «*Tu si 'a chiavetella de sto core*» ecc.: ma non mancano dei casi nei quali il tatuato, anziché ricorrere al simbolo, brama piuttosto leggere per intero il nome della *guagliona* o della *ronna* che gli rapì il... cuore; così, per esempio, un tale portava scritto sul braccio destro:

NANNINA A CAPRARELLA
E' A PASSIONA MIA

Un lenone di sezione Porto, soprannominato *'o figlio d' 'o monaco*, portava inciso sulla regione interna del braccio sinistro un amorino nell'atto di ferire con una freccia un cuore. In seguito a mie istanze, seppi che l'amorino era lui, che da dodici anni viveva del prezzo della vergogna, e il cuore era l'amante, nota nel mondo della prostituzione, come direttrice di bordello ed abilissima per adescare le ragazze e condurle sulla via della perdizione.

La fedina di questo svergognato, che campa la vita alle spalle ora di una ed ora di un'altra donna pubblica, lo caratterizza ozioso, manesco e rapinante.

TATUAGGIO DI NOMIGNOLO

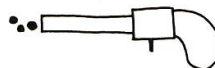
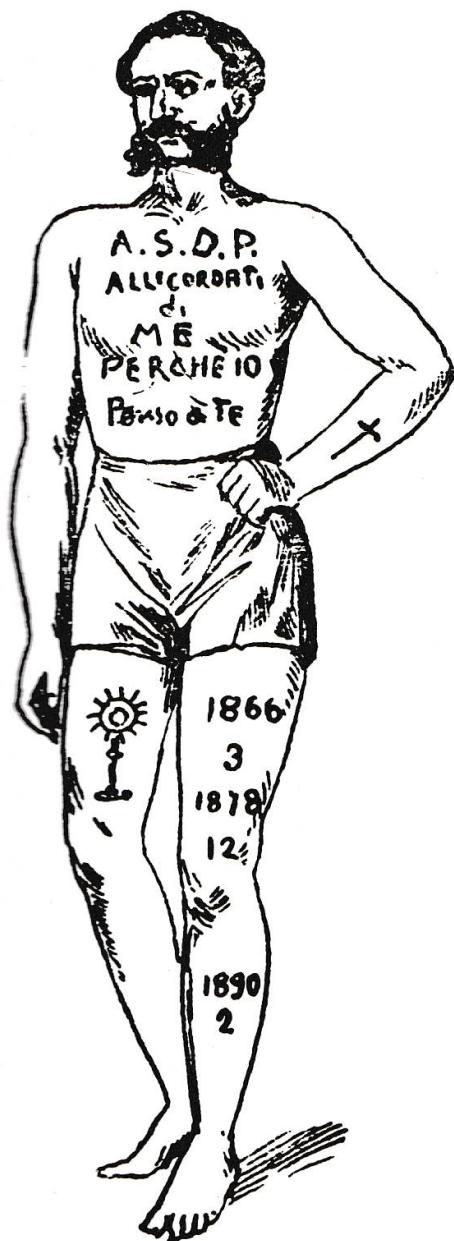
Due sanguinari portavano impresso il marchio dei loro nomignoli. L'impronta di Antonio L. era uno scarabeo, situato sulla mammella sinistra, ed una testa di mostro, che poi seppi essere di gatta, era lo stemma di Pasquale F. Nella *società rifurmata* vengono conosciuti per *Totonno 'o scarrafone* e *Pascariello capa 'e gatta.*

TATUAGGIO DI VENDETTA

Questa varietà non è rara perché è istinto del camorrista di non concedere perdono, ma di vendicarsi; infatti una vendetta ben compiuta apporta promozione nella società. I disegni, che adornano i corpi di questi nostri conoscenti, sono pugnali, pistole, spade, tombe e certi motti speciali.

Un sanguinario, per esempio, superiormente alla cicatrice ombelicale portava inciso una tomba tutta ornata di armi coll'iscrizione «*Morte a Te V. Z.*», però questa vendetta non fu compiuta, perché il tatuato, che conobbi all'ospedale degl'Incurabili, se ne morì di osteo-mielite tubercolare.

Un ladro di scasso invece, sul braccio destro faceva leggere «*Pure te stuto*» (ti ammazzo), e sul sinistro «*Pe Abrile se muorto*» e finalmente mi piace riprodurre anche questa scritta, che Narpo Vincenzo incise sul braccio di Pariante Francesco:

FINCHÉ CI È VITA E
SPERANZA CON QUESTO REVOLVER

SPARO ALL'AMBULANZA
MI FIRMO E SONO
NARPO VINCENZO

TATUAGGIO DI GRADUAZIONE

I tatuaggi di graduazione sono, quasi sempre, visibili e i segni consistono o in numeri (due casi), o in lineette e puntini (quindici casi) situati sulla regione dorsale della mano e propriamente fra lo spazio che resta tra il pollice e l'indice. Mi dànno, questi tatuaggi, l'idea della scrittura telegrafica; così una lineetta e tre puntini significa camorrista; una lineetta e due puntini *picciuotto di sgarro*; una lineetta ed un puntino *picciuotto onorato*; una lineetta sola *giovinotto onorato* ecc. Sono stato anche assicurato che questi segni di distinzione variano secondo le diverse *paranze*. Questa specie di tatuaggio finirà per essere abolita, ed infatti ora non la si riscontra che in pochi pregiudicati.

TATUAGGIO DI DISPREZZO

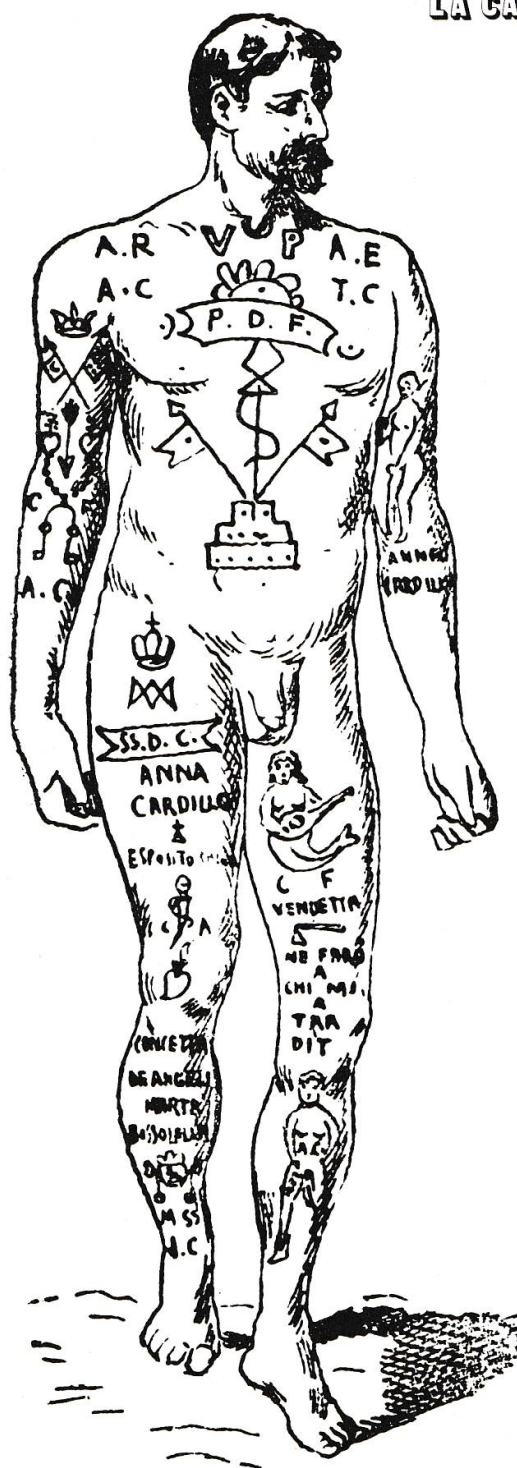
Un solo accattone, arrestato, fino all'agosto 1893, centododici volte, perché mentiva a meraviglia un'anchilosi angolare del ginocchio, portava inciso sul braccio destro:

PAPE' SI F... E PIGLIA IN C...

Questo motto poco lusinghiero fu, a viva forza, scritto sul braccio del sorvegliato speciale Raffaele S. perché, per melensaggine, favorì l'arresto di una *rocchia* già pronta a perpetrare un furto.

TATUAGGIO DI PROFESSIONE

Una barca incisa sulla regione mediana del petto di un vecchio marinaio ed un'an-

cora con i rispettivi raffi uncinati, incisa sul braccio destro di un mozzo, espulso da un bastimento e scritto nel libro nero della Questura come rapinante, ci forniscono due esempi di tatuaggi di professione.

TATUAGGIO DI BELLEZZA E DI ORNAMENTO

Il segno come ornamento prima lo vidi in due giovanetti di circa quindici anni, di professione borsaiuoli, i quali avevano sulla guancia destra un neo di bellezza. Uno di essi però, per rendersi più attraente, teneva truccati gli occhi; ma, dopo un esame più minuto, venni alla conclusione che mi trovavo innanzi a due... *ricchioni* (pederasti passivi).

In due *"collegiali"* del convitto delle... Cappuccinelle trovai tatuato un bracciale ed una spoletta (anello): questa ornava la prima falange del mignolo di P. P., e quello circuiva il polso destro di A. M.

Prima di occuparmi del tatuaggio di data memorabile mi piace far notare che un'altra usanza dei nostri *scugnizze* è quella di dipingersi il corpo od una parte di esso col succo di *gelse more*.

Questa costumanza trova riscontro negli abitanti che occupano il territorio superiore del Nilo, i Mombuttù. Infatti si dipingono quei popoli il corpo di figure diverse tracciate secondo modelli assai svariati col succo nero della Randia malleifera, cui dànno il nome di *blippo*. Stelle e croci di Malta, api e fiori, tutto serve loro di modello; ora tutto il corpo è striato a mo' di zebra, ora invece è coperto di macchie ir-

regolari come una pelle di tigre. Queste figure si conservano per due giorni circa, dopo di che vengono cancellate accuratamente e sostituite con delle nuove. Gli uomini si ungono tutto il corpo con un miscuglio contenente legno rosso polverizzato e grasso.

TATUAGGIO DI DATA MEMORABILE

I segni di data memorabile sono anche apparenti ed occulti. Un sanguinario portava scritto sul petto:

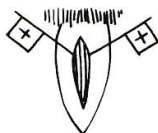
14 GENNAIO 1856
20 APRILE 1859

epoche della carcerazione e della scarcerazione; mentre un mariuolo, ad imperitura memoria, si fece incidere sul polso destro «24 marzo 77». Ricordava quella data la morte di Rosina Colelli, vecchia meretrice di sezione Vicaria, che, per essere protetta, dava al tatuato tutto quello che ricavava dal suo ignobile mestiere.

TATUAGGIO OSCENO

Notai, fra quelli che erano ornati di tatuaggi osceni, un tale Camillo portante presso la cicatrice ombelicale un *priapo* e più sotto leggevasi:

AFFERRATE CHISTO

Quest'altro trofeo invece macchiava la pelle di Antonio C.

DA QUESTA SI NASCE
CON QUESTA SI PASCE
PER QUESTA SI MUORE

TATUAGGI SIMBOLICI

Sono, dice il Pontecorvo, quelli di cui gli stessi tatuati ignorano, alle volte, il vero significato e consistono in animali fantastici ed in alcuni altri ornamenti.

TATUAGGIO MISTO

È una varietà da me descritta e figurata nella mia memoria: «*Ulteriori ricerche intorno al tatuaggio dei camorristi napoletani*».

È un tatuaggio religioso-amoroso, e il disegno consiste in un cuore trapassato dalla base alla punta da una spada e sopra uno dei lati elevasi una croce, alla cui base si notano dei raggi. Il tatuato mi disse: Il cuore trapassato dalla spada significa l'amore vivo, sentito; e siccome ogni amore puro deve menare al matrimonio, così quest'ultimo dovrà compiersi sempre coll'intervento della santa religione, e concluse: «*Pirciò ci faciette fa pure 'a croce*».

Non pare troppo morale per un ladro di destrezza?

Ecco intanto come si esegue il tatuaggio: scelta la regione sulla quale debbono cadere *'e signe* il tatuatore coll'indice e il pollice della sinistra, se non è mancino, ne tiene tesa la pelle, se trattasi del petto o dell'addome; la stiracchia invece di sotto o di lato se i disegni debbono ornare gli arti.

Fatto ciò, alcuni "artisti" preferiscono tracciare sulla cute, con un lapis, prima il disegno e su questo conficcano ripetutamente l'ago, poscia sulla superficie sanguinante stropicciano la sostanza colorante, altri dispongono sul disegno fatto prima uno straterello di colore e su questo eseguono direttamente le punzecchiature. Vi sono quelli che intingono prima l'ago nella sostanza colorante in sospensione, che poi viene conficcato nella parte, e non mancano dei casi in cui il disegno, prima fatto sopra un pezzo di carta traforata, vien poi trasportato sopra una parte del corpo appunto come fanno i disegnatori di ricamo in bianco.

Fra le sostanze coloranti, che sono sempre insolubili, i camorristi preferiscono il nero-fumo, la rasura di muro affumicato, il carbone polverato, la carta bruciata e qualche volta l'indaco e il cinabro.

Fra duecentottantasette camorristi tatuati ho trovato adoperate le seguenti materie coloranti:

Nero fumo	115
Rasura di muro affumicato	27
Carbone polverato	92
Carta bruciata	32
Polvere da sparo	10
Cinabro	8
Indaco	3

Gli strumenti da tatuare o sono aghi da cucire, o spilli o degli stiletti speciali come quello che oggigiorno viene adoperato da Antonio F. Il preferito è l'ago, perché è comune credenza che *'e pugneture 'e spingole so' belenose!* Non bisogna però mai esporre al fuoco i perforatori prima di adoperarli.

IL DUELLO

DI ABELE DE BLASIO

Preceduto e accompagnato da un rituale barocco estremamente formalizzato, il duello è uno dei luoghi più frequentati del pittoresco camorristico. E' anzitutto uno spettacolo pubblico tra i più apprezzati e genuini: ha tifosi competenti, un preciso regolamento, poeti che lo esaltano (Salvatore di Giacomo e Ferdinando Russo), e perfino scuole, in cui i picciotti apprendono da esperti maestri l'arte del coltello e del revolver. Ed è anche un rito, attraverso il quale i partecipanti prendono coscienza del loro ruolo in quell'antisocietà furfantina che imita puntigliosamente i modi e le forme della società che li ha esclusi o da cui si sono esclusi. I rigidi rapporti gerarchici, i saluti cerimoniosi, l'ideologia dell'onore denunciano il rimpianto di una rispettabilità perduta. I difetti e le carenze della società umbertina vi si ritrovano stravolti in una sorta di grottesco rovesciamento di segno, in una parodia che non vorrebbe esser tale.

(da *Usi e costumi dei camorristi*)

Siccome fra i componenti la società dell'*umirtà* spesse fiate avvengono questioni, che bisogna risolverle onoratamente colle armi, così tutti quelli che desiderano occupare un posto nella gerarchia camorristica è necessario che si addestrino nel tira e molla. Le lezioni al coltello, che ha sostituito la *sfarziglia*, si dànno con pezzi di legno (*sproccole*), che si raccolgono, quasi sempre, sopra luogo. Gli scolari sono diretti dai loro maestri, che sono o *picciuotti* o camorristi anziani, i quali insegnano a questi giovani malviventi quel dimenarsi speciale che entra tanto nella *tirata* che nella *parata*. Quando il novizio entra nella camorra ed è bene addestrato nelle armi bianche, si può, con decoro, esporre alla *zumpata*, e, se ha più di una volta dato nel segno col *revolver*, potrà prender parte alla *sparata*. Il codice cavalleresco dell'*umirtà* non permette al *caposocietà*, ai *capintriti*, finché sono in carica, ai camorristi in ritiro, ai consulenti e a quelli che hanno varcato il sessantesimo anno di età, di battersi alle armi. Interdice l'onore del *dichiaramento* agli spioni, ai pederasti passivi e a quelli che permettono che o le madri o le figlie o le sorelle facciano pubblicamente le prostitute; come anche non possono venire a vie di fatto i componenti della società minore con quelli della maggiore senza tenerne prima informato il *capintrito* del quartiere.

Per aver luogo *'o dichiaramento* è me-

stieri che precedentemente vi fosse stato l'*appicceco*, che è, come ben fa notare il d'Addosio, il diverbio, la contesa, il dissidio, la causale del fatto. Ora, questa causale può essere una causale turpe, ad esempio, per non equa distribuzione di bottino, per mal tollerata prepotenza al gioco, per non aver versato la quota di camorra cui spetta, ribellioni tutte che il camorrista severamente punisce: oppure a causa di una mala femmina, il cui amore fruttifero i *ricottari* ferocemente si disputano: oppure è una causale di gerarchia camorristica, come il desiderio d'imporre e di affermare la propria supremazia e preminenza o di avanzar di grado nella setta, mostrando il proprio coraggio con l'uccidere qualcuno. Ma, fra i tanti motivi che danno luogo al *dichiaramento*, il mancar di rispetto alla *femmena* del camorrista, con atti sconvenienti e scortesi, costituisce quasi sempre il movente che dà luogo al *dichiaramento*.

Ammesso adunque che una prostituta venga offesa, ella racconta a *'o nnammurato l'aggravio* ricevuto, e l'altro, senza scomporsi, le risponde: «*Va buono, tu saie che chillo mio signore nun à fatto mai spegie a nisciuno e te rico che primma 'e notte le faciaraggio sciacquà bone bone 'e mmole*», e subito va in cerca di due o tre galantuomini pari suoi, ai quali dopo aver raccontato, con una certa pompa, *'o fatto*, li delega di recarsi dall'offensore e di lasciargli *n'appuntamento pe 'o dichiaramento*. Tale invito non si fa mai per iscritto, non già perché nella camorra manchino gli *allitterati*; ma, come ben mi faceva notare un *picciuotto di sgarro*, perché un biglietto di tal fatta potrebbe pervenire nelle mani della *polezia* ed allora *'o dichiaramento sfiatarria*. I rappresentanti dell'offeso si presentano all'offensore con un: «*Buon giorno N. N.*»

«*Buon giorno!... Quale cumanne?!*»

«*Venimmo da parte di N. N. pe' 'nvitarvi a no dichiaramento per chill' affare che buie cunuscite.*»

«*Troppo annore pe me e dicite all'amico vuoste che i' sto all'ubbidienzia soia.*»

«*Allora 'nce vedimmo a...* (indicando il luogo).»

«*Non dubitate... cinche minute primma me truvarraggio 'ncoppa luoco.*»

«*Non mancate!*»

«*È dovere.*»

«*Stateve buone!*»

«*Salutammo!*»

Sentite ora come Salvatore di Giacomo nel suo «*Funneco Verde*» fa dare da *un cumpariello l'appuntamento p' 'o dichiaramento.*

«Vuie site don Errico Benevento?»
«A servirve.» «O nepote 'e donna Rosa?»
«Giusto.» «Putite ascì pe nu mumento?»
«E pecchè?» «V' aggia dicere na cosa.»
«Fore? E pecchè, ccà dinto nun ce sento?»
«Me parite na zita cuntignosa!»
«Nun capite?... È per chill' appuntamento...»
«Ah! Be', scusate. Io so' Funtanarosa.»
«Funtanarosa? Aniello?» «Proprio, Aniello...»
«Frate cugino a chillo mio signore?»
«Nonzignore, e songo cumpariello.»
«Io mo' nun m'aspettavo tant' onore!»

« Onor' è mio. » « Va be'... dicitello
ca ce vedimmo llà... mmerze cinch'ore. »

Qualche volta accade che l'offeso, per non mettere tempo in mezzo, dimentica le regole cavalleresche e va di persona ad affrontare l'offensore.

Ecco come Ferdinando Russo descrive questa scena:

« Signori belli... Santanotte attuorno! »
« Salutammo, Pasca! Nu rito 'e vino? »
« Avisseve venuto a Tore *'e Cuorno?* »
« Mo è sciuto... Ha ritto jeva ccà vicino. »

« 'O sto ghienno truvanno 'a meziuorno... »
« E chillo ha da turnà...: Sta cu Peppino... »
« Chi Peppino? » « Peppino 'e *Zi-Tatuorno,*
'o caiunzaro, chillo r' 'o Pennino... »

« Si torna, ma facite na finezza?
Lle ricite accussì ca Pascalotte
tene 'a mmasciata 'e Nanninella Frezza... »

Chillo capisce e ghiesce... « E grazzie tante...
Signori mieie, vi lasso 'a santa notte!... »
« Fa malu tiempo! » ricette *'o Sfriggiante.*

Pascale ascette. Doppo quatte passe
se sentette nu fisco 'e canuscenza.
Nun rispunnette, se facette 'a rasse
ma senza niente perderse 'e prisenza.

Na voce lle dicette c'aspettasse:
«Ron Pascalì... nu poco 'e cumpiacenza...»
Po' 'a rint' 'o scuro, menanno 'o cumpasse,
spuntaie *'o Stuorto*... Cammenave 'e
renza.

Appriesso *'o Stuorto* n' ati sse' perzune
senza manco sciatà se fanno sotto
cu 'e mmane rint' 'e ssacche d' 'e cazune.

«Scusate, giuvinò... na parulella!...»
«Manco meza, pe cierti carugnune!
Chi vo' parlá, tirasse 'a livurdella!...»

E s'accustava. Ma na botta secca
se sentette int' 'o viculo sulagne;
po' gente scappava 'a parte 'a Zecca,
e dint' 'o scuro accumminciaie nu lagne.

«Aiuto! So' Pascale *'a Pignasecca*
Songo stato... sparato d'e cumpagne...»
Ntanto n'ommo arrivava int' 'a Ggiurecca
e sbatteva 'a purtella appriesso 'e Bagne.

«Nannì, Nannì!» «Chi è? Stammo rur-
menno!»
«Nannì!...» «E chi site?... Ma ricite 'o
nomme...»

«Rapre, ca Pascalotte sta murenno!...»
Se sentette nu strillo risperato,
e pe mmiezo 'a Ggiurecca 'e passe 'e
st'omme
ca s' 'a sfelava comm' a nu dannato!»

Il luogo del dichiaramento, che è quasi sempre il terreno dove avviene lo scontro, varia secondo le offese; così se trattasi di offese personali o di fatti inerenti alla società, tanto la *zumpata* che la *sparata* avranno luogo fuori Napoli; ma se la causale fu *'a femmena*, allora il *souteneur* di questa, per darle *sorrisfazione* e per dimostrarle che *isso sa pe essa farse accirere*, *stabelesce che 'o dichiaramento* si facesse nei pressi d' *'o casino addò stà 'a femmena soia*. In questo ultimo i signori camorristi, che sono incaricati di regolare la vertenza, debbono tener presente:

1. Che se l'*aggravio* partì da un'altra prostituta, allora si obbliga l'amante di questa di far chiedere scusa alla *bardascia* offesa; in caso di rifiuto il protettore di questa le farà *'o sfregio co 'a purcaria.*

2. Che se l'offensore è un *picciuotto*, allora questi non solo deve presentare le scuse alla donna offesa, ma deve inginocchiarsi e baciare la destra al *ricottaro*, il quale non dimentica ricordargli che non sta bene ad un componente della società *minore* dell'*umirtà* offendere *a femmena d' 'o superiore*. Ma se il *picciuotto* non vuole umiliarsi, allora spetta al *tribunale d'onore* (!), che è formato dal *capintesta* dal *contajuolo* del quartiere dell'offeso e da due *camorristi* consulenti, decidere se debbasi o pur no accordare che un componente della società minore si *misuri* con uno della maggiore; ovvero incaricare un altro *picciuotto* per difendere l'onore dell'offeso superiore; ed in questo caso il duello potrebbe, finché non si espletano le pratiche, essere differito.

3. Che se l'offensore è di pari grado, allora *d' 'o fatto* se ne tiene informato il ca-

morrista *'e jurnata*, il quale ne parla al *contajuolo*, e questi, mediante il *capintrito*, sempre del quartiere dell'offeso, ne tiene a giorno il *capintesta*, il quale si benigna chiamare in sua presenza tanto l'offeso che l'offensore e, valendosi della sua autorità, fa del tutto per conciliare amichevolmente la vertenza.

Al luogo ed all'ora stabilita si fanno trovare l'offeso, l'offensore ed i testimoni delle due parti, e tutti *ben provvisti* (armati). Fra lo sfidante e lo sfidato ben presto s'incomincia a *ragiunà* ed ognuno dei rappresentanti cerca, con una quantità di *verbi gratia*, far valere le ragioni di colui che rappresenta. Se *'o ragionamento* finisce con la conciliazione, dicesi *apparata*, ed allora, mentre i testimoni tutti si stringono le mani, l'offeso e l'offensore si abbracciano e si baciano e poi, come nulla fosse avvenuto, se ne vanno in una delle più *arrinnumate cantine*, dove fra i vapori del vino, le grida e gli schiamazzi si suggella la pace. Ma se le pratiche per un'amichevole conciliazione furono negative; allora i testimoni stabiliscono che *pe finì 'a quistione sarria buono farse* o *na zumpatella* o *spararsi*, ed in questo caso, se l'offesa fu accompagnata da vie di fatto, si preferisce *'o livorde* (revolver); se invece fu lieve, *'o tagliente* (coltello, pugnale). Ogni *zumpata* o *sparata* è preceduta da un preambolo di male parole che scambievolmente si rivolgono i duellanti, fra le quali non mancano mai *fetentone, schifuso, scurnatone* ed altri simili fiori di bellezza, che arricchiscono il dizionario della società dell'*umirtà*. Nel duello *c' 'o livorde* non si tiene calcolo, nella cavalleria camorristica, di chi

ha il diritto di tirare per il primo, poiché i duellanti, cacciate le armi, subito ne fanno partire i colpi e, mentre sparano, senza mai ferirsi, piroettano, come ben si espresse il d'Addosio, con meravigliosa agilità.

Nella *zumpata* lo stesso codice cavalleresco non si occupa né della lunghezza né della forma dei *taglienti*; ma non appena il *capuotico* (il più anziano dei testimoni) della compagnia dice ai duellanti: «*Embè che aspettate... vi muovite, o avisse paura?*» i combattenti, che già si guardavano in cagnesco, si scagliano l'un contro l'altro ora coll'avanzarsi, ora col retrocedere ed ora col fare dei salti in questa o quell'altra direzione. Pare però che, dopo circa tre secoli, la *zumpata* non abbia, per le *mossete*, subita modifica alcuna; ed infatti togliamo dal d'Addosio il seguente brano del Cortese nel quale, come il lettore vede, sono descritte le mosse e i detti di due *cavalieri* tenzonanti.

Se vedeno, s'affrontano, e s'accostano,
rideno, se salutano, e se chiammano.
Se toccano le pratteche, e se mostano
ntrepete; po' s'arraggiano e se nsciammano.
Se votano, s'allargano e se scostano,
se stregneno, se mmestono, e s'arrammano.
Se zollano, e le coppole s'ammaccano,
se menano, se parano, e se sciaccano.
S'abbasciano, po' s'auzano, e se tirano,
se stizzano, se fermano e se scornano,
mo sciatano e se posano e ritirano:
p' accidere e pe bencere po' tornano.
S'acconciano, po' passano, e se mmirano;
s'appontano, s'annettano, e po' s' ornano:
po jettano li fodere, e sferrejano,
se pesano, se pagneno e stroppejano.

I secondi intanto, per non restare inoperosi, incominciano a scaricarsi fra loro mille ingiurie, poi si avventano l'un contro l'altro come tanti mastini, e nella rissa che ne succede si scannano e si sbudellano, e siccome i colpi si menano alla cieca, così avviene che, involontariamente, l'amico ferisce l'amico, il padre il figlio, il fratello il fratello ecc. Il combattimento, se non viene disturbato dalla pubblica sicurezza, finisce quando sul terreno sono rimasti dei morti o dei feriti gravi, ed allora, *pè evità 'e cumprumessioni*, coloro che restano incolumi si sbandano. Dei feriti poi ne avviene che quelli con lesioni lievi vengono curati dalla vicina di casa, la quale applica sopra la parte offesa del *barzamino* prima spalmato sopra *pezze masculine*. I feriti gravi vengono invece accompagnati all'ospedale dei Pellegrini o a quello di Loreto, dove spesso accade che nella stessa sala di medicatura s'incontrano due o tre dei duellanti, che fingono fra loro non conoscersi. E quando l'incaricato della Questura, *'o briatiere*, domanda al ferito chi fu il suo feritore, esso con quel solito ritornello risponde: «*Briatiere mio, e che ne saccio!?... Mentre camminava pe' 'e fatte miei nu scunesciuto m'à feruto e nun m' à dato manc' 'o tiempo 'e chiammà na guardia pecchè subeto è squagliato*». E così, col non far dei nomi, viene salvato uno degli articoli più importanti del *frieno*, che dice: «*Tutto ciò che succede fra i componenti la società dell'umirtà non deve sbelirsi alla polezia*».

LO SFREGIO

DI ABELE DE BLASIO

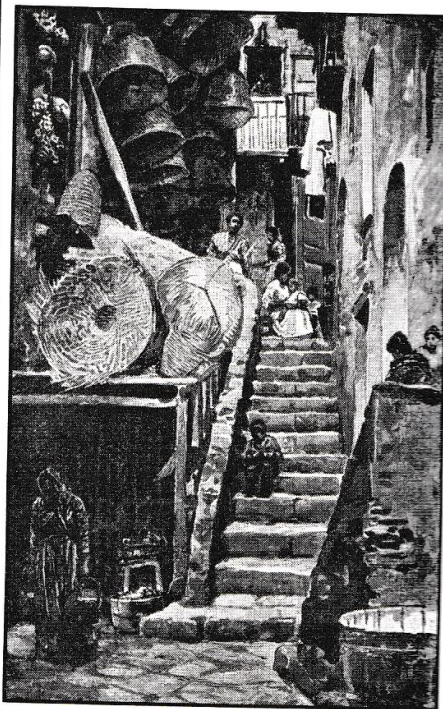
Le dotte disquisizioni di De Blasio su questo tema potrebbero intitolarsi *Tecniche e semantica dello sfregio*. Anche qui il delirio formalistico dei camorristi introduce tutta una serie spagnoleggiante di "distinguo": ad ogni offesa corrisponde una punizione precisa, e la simbologia non è meno importante dell'esecuzione. Lo stesso De Blasio pare convinto che le faccende dell'onore non possano trovare soluzione più adeguata. Nel dialogo finale tra l'innamorato geloso e focoso, e la bella sfrontata che gli tien testa, c'è un aperto compiacimento di melodramma, la consapevolezza della recitazione, gli appagamenti del gorgheggio: l'avvertimento, il *preavviso* dello sfregio punitivo vien dato in rima e in musica. La consuetudine violenta e sopraffattrice dello sfregio si carica di melodie popolari, arriva a Piedigrotta.

(da *Usi e costumi dei camorristi*)

Un'altra usanza della società dell'*umirtà*, e che ebbe l'onore di essere discussa nel primo congresso di *Antropologia criminale*, è *'o sfregio*, che vanta tra i suoi sinonimi *tagliata 'e faccia* e *'ntaccata 'e 'mpigna*. Questo deturpamento permanente del viso si suddivide in *sfregio d'ammore* e di *cumanno*.

Per il modo come viene eseguito, dicesi a *scippo*, a *sbarzo* e a *caca-faccia*. Il primo si mette in pratica con pezzi di vetro o con rasoi affilati (*taglienti*), il secondo con rasoi seghettati (*sgranati*) e il terzo, dopo raccolto lo sterco umano in un pezzo di carta, colla sinistra si tiene per i capelli la donna che si vuole sfregiare e colla destra le si passa sul viso quel poco piacevole profumo, accompagnando la manovra colle più oscene male parole.

Dal 1893 nella mala-vita si mette in pratica un'altra varietà di sfregio, *'o piscia-'ncuollo*, che, per il modo come viene eseguito, potrebbe benissimo sostituire *'o caca-faccia*.

Eccone l'origine. Tra Eduardo P., detto *'o cecatiello*, e Vincenzo S., conosciuto col nomignolo di *sferra-longa*, giovani della più corrotta vita, esistevano rancori e gelosie per loro amorazzi con donne di lupanari. Il primo per mezzo di una di queste, Giuseppina Manfredonia, mandò a dire le più sozze villanie all'altro con profferta di

dargli soddisfazione; e l'altro, a sua volta, nella sera seguente si recò dove era la prostituta del P., Assunta Peluso, e, dopo averla aspramente rimproverata, disse a due *picciuotti*: «*Tu, Giacumì, mantiene sta fetentona e tu ato, Papè, aizale 'a vesta*». Ciò fatto, *'o cecatiello* si sbottonò i calzoni e diresse un getto di orina al basso ventre della Peluso e inoltre la incaricò di dire al proprio amante che egli era a sua disposizione.

Pertanto P., il mattino del 4 dicembre 1894, si presentò ad S. e gli diede per la sera stessa l'appuntamento per un *dichiaramento* alla piazza della Carica, dove incontratisi scambievolmente si ferirono.

Lo sfregio a *scippo*, che è quasi sempre lieve, si effettua dal camorrista non appena questi si accorge che la ragazza che forma il suo ideale non vuol corrispondere al suo amore. In questo caso la *'ntaccata 'e 'mpigna* può considerarsi come l'anello matrimoniale; poiché, non appena la fanciulla vien deturpata, subito tra la famiglia dello sfregiatore e quella della sfregiata si *agghiusta 'o 'nteresse e se cumbina 'o matrimonio*.

«Lo sfregio si pratica anche contro lo donne infedeli o semplicemente sospettate tali. Talvolta non ha altro scopo che quello di contrassegnare la donna del proprio cuore, perché qualche Don Giovanni di piazza, riconoscendola per la bella del camorrista, smetta qualsiasi velleità di corteggiarla. E, strano pervertimento morale, le donne subiscono lo sfregio con orgoglio, come una pruova sicura del forte amore di cui son l'oggetto, mostrandosi (fenomeno unico in donne volgari) più curanti dell'onore di appartenere a un camorrista che della propria bellezza.»

Non mancano dei casi in cui anche alle donne maritate si taglia *'a 'mpigna*; e ciò ha luogo quando esse, per conservarsi oneste, si rifiutano di soddisfare alle voglie dei prepotenti.

Eccone un esempio.

Un tal Pasquale Arpino, giovinastro dedicato alla malavita, da diverso tempo voleva costringere alle sue voglie la giovane Concetta Passeggio, maritata a un certo Peppino.

La donna, onestissima, aveva sempre allontano da sé l'Arpino, che, al ponte di Chiaia, incontratala nuovamente e non potendo ridurla a fare il piacer suo, impugnò un rasoio e la colpì per ben tre volte alla fronte e alle guance.

Nello sfregio a *scippo* la ferita è sempre unica; però, se la donna si rende di nuovo colpevole, allora nella seconda... edizione il camorrista le fa *'o X* (*'o icchese*), cioè il taglio a croce obliqua. Fra centosessantacinque sfregiate dodici avevano ambedue le guance tagliate, centoventuno mostravano il deturpamento a destra e trentadue a sinistra. Lo sfregio ad X non l'ho riscontrato che sette volte soltanto (cinque a destra e due a sinistra).

Il deturpamento nelle nostre esaminate in centocinquanta casi fu fatto da uomini e in quindici da donne. Degli uomini, che trovansi tutti iscritti nel libro nero della Questura, novantasei sono classificati come sanguinari, tre come falsari, undici come ladri di scasso, quattordici come ladri di destrezza, due come basajuoli, sedici come borsajuoli e dodici altri non sono stati ancora classificati perché nello stesso tempo si dilettano a commettere reati contro la proprietà e le persone.

Delle dodici donne dieci sono note nel mondo della prostituzione, due sono distinte come spacciatrici di monete false e tre appartengono a quelle... *caritatevoli* che danno *'o turnesiello c' 'o 'nteresse* (usuraie).

Lo sfregio a *sbarzo* si esegue, come innanzi abbiamo detto, con rasoi *sgranati*. Colui che deve essere deturpato vien sottoposto prima al giudizio del tribunale, che giudica, come è noto, «*non colla penna, ma col cuore e colla mente*».

Prima di emanare la *inappellabile* sentenza, la *gran mamma* invita il colpevole a difendersi; ma, se l'auto-difesa non riesce a commuovere la *corte*, allora, dopo *licenziato* il condannabile e dietro proposta del *contajuolo*, si sceglie lo sfregiatore che deve essere, come dice un altro articolo del *freno* (statuto della camorra), «*di non conoscenza di chi deve essere ferito*». La sentenza si deve eseguire nello spazio di tre giorni.

Lo sfregio a *sbarzo* non solo produce un deturpamento molto manifesto, ma spesso, per la recisione di vasi importanti, compromette la vita.

Prima di sfregiare una donna è necessario (il che non succede per gli uomini) che precedentemente segua *nu raggiunamento-minaccia*, che servirà a essa come un preavviso. Il seguente brano di dialogo chiarisce questo nostro asserto.

Totore: «*Siente, pozz'essere privo d' 'a libbertà, ca sì n' 'a fernisce 'e guardà a cchillo nacchennella te 'ntacco 'a 'mpigna!...*».

Carmela: «*Statte zitto, non fa 'aucellone!*».

Totore: «*Pe' regula toia Totore Bellidea non ha fatto maie 'aucellone e nè s'ha fatto passà maie 'a mosca p' 'o naso*».

Carmela: «*I' te cunosco... e ssaccio pure ca tutte cose te mucche... tu nun i' sta a ssentì 'a gente pecchè i' a ttal'e quale perzune 'e ccarcole pe chello che vanno... 'ncopp' 'o cunto mio nc'è poco a dicere... e tu 'o primmo t'he' a lavà a vocca co 'e sciure quanno annuommene 'a figlia e Rosa a cravunara... 'A razza mia se cunosce!*».

Totore (con ironia): «*Ne sò perzuaso, mammeta era na... santa*».

Carmela: «*L'i a dicere forte*».

Totore: «*Ietteche e pazze veneno d''a razza!*».

Carmela (con canzonatura):

Fronn' e lambazza mia, fronn' e lambazza.
Qua iuorno e chiste o vero facci' 'a pazza!

Totore (allontanandosi):

Fronn' e limone mia, fronn' e limone.
Te 'ntacco 'a faccia e doppo t'abbandone!

IL DRAMMA DI MEZZOJUSO

DI A. G. BIANCHI, GUGLIELMO FERRERO E SCIPIO SIGHELE

Una fosca tragedia di follìa contadina in un paese dell'entroterra palermitano ispira la più sensazionale e mistificatrice delle cronache di Bianchi, Ferrero e Sighele. Il dramma matura in un tetro ambiente familiare, misto di arretratezza contadina e fanatismo religioso, che l'autore si sforza di innalzare alle vette euripidee del delitto rituale, o quanto meno alle consuetudini, agli schemi del teatro borghese, con i suoi "interni d'anima" e la latente esplosività delle passioni represse. L'"eroina", che nella scena finale si accanisce sul fratello ormai inanimato sino a mutilarlo orrendamente, viene descritta come "vergine teomane diabolicamente bella", quasi a rinforzare di spezie erotiche un miscuglio di superstizione e di incesto. Solo successivamente il ritratto della ragazza viene precisato per quel che è: ne esce una povera demente, una donna scimmia. A fare dunque spettacolo non è solo il dramma in sé, ma i filtri culturali con cui viene trattato e servito alla rabbrividita stupefazione dei consumatori.

(da *Mondo criminale italiano* di A. G. Bianchi, Guglielmo Ferrero e Scipio Sighele, Milano, 1894, Omodei Zorini editore)

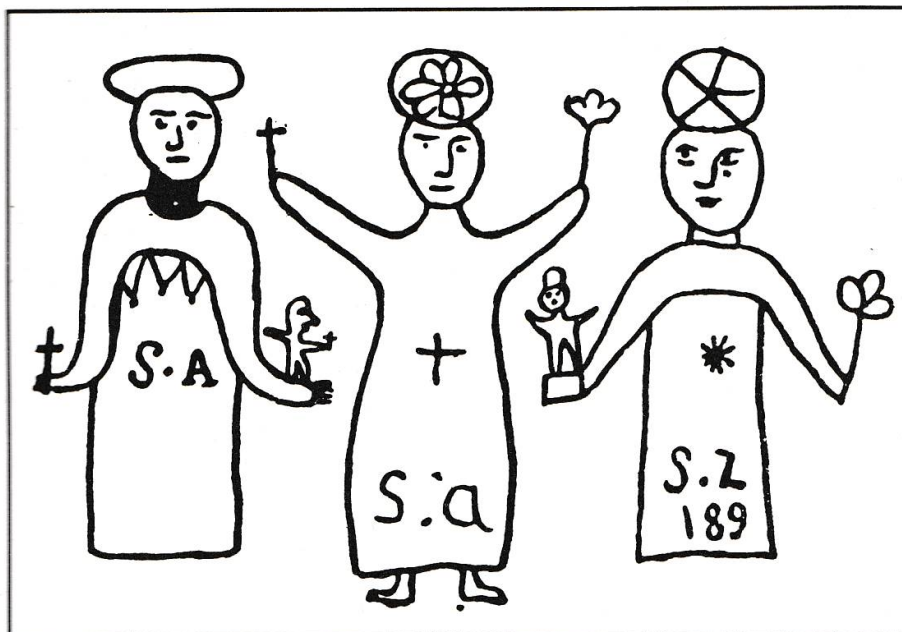
A Mezzojuso, ridente paese della provincia di Palermo, viveva in sul finire dell'anno 1890, la famiglia Carnesi, composta del padre Rosario, di sua moglie Vita La Gattuta e dei figli Biagio, Tommaso, Giuseppe, Salvatore, Lucia, Giacomo e Caterina. Era una famiglia assai rispettata perché in essa mantenevansi integre le antiche tradizioni della *patria potestas* – (basti il dire che anche i figli trentenni baciavano la mano al padre ed obbedivano a ogni suo cenno!) –, e perché tutti i componenti di essa non avevano mai fatto parlare di sé altro che in bene. Quei giovinotti erano, come suol dirsi, tutti casa e chiesa, senza alcuna malizia, aborrenti ogni vizio. Ci sono persone molto assennate pronte persino a giurare... sulla loro castità.

Vita La Gattuta, più che una moglie e una madre, pareva una monaca. Il suo vestito, il suo contegno, le sue abitudini avevano un che di claustrale, e la sua fede cieca, assoluta, cui dedicava in preghiere gran parte della giornata, rivelava una forte tinta nevropatica. Ella non era nata per la vita di famiglia; cresciuta ed educata in un convento, avrebbe voluto restarvi sempre. Venne maritata per decisione superiore. Non si ribellò al comando, ma conservò intatta la sua religiosità eccessiva e morbosa.

Da lei la ereditarono i figli.

Vita La Gattuta era cattolica di rito latino: il marito Rosario era pure cattolico ma di rito greco: (ricordo ai lettori che non sapessero che Mezzojuso è colonia albanese) – i figli crebbero quindi con tutti e due questi riti e si nutrirono di una razione doppia di liturgia e di pratiche religiose.

Il più fervente di tutti, il più scrupoloso esecutore di digiuni e di esercizi spirituali, era il maggiore, Biagio, un buon bietolone, così perduto nell'amore delle cose divine da non curarsi affatto delle terrene, e da lasciarsi sfuggire un ottimo matrimonio che i suoi genitori avevano progettato per lui nella sua qualità di primogenito. Era specialmente accarezzato dalla madre e dalla sorella Lucia: questa anzi, religiosissima anch'essa, lo adorava come un mezzo santo, e l'affetto fra i due fratelli era tale che alcune cattive lingue vociferavano di possili relazioni incestuose fra lo-

ro. Diciamo cattive lingue perché non ci sono le prove che quelle voci fossero vere: certo è però che il misticismo può talvolta trascendere all'oscenità, ed è noto che per molte isteriche la devozione non è che uno sfogo platonico e onanistico di tendenze libidinose. Forse è questa una delle cause dei fatti che narreremo in seguito.

Fino a questo punto tuttavia, potendosi spiegare la religiosità della famiglia Carnesi come l'effetto del bigottismo e della superstizione di gente ignorante, non sarebbe giusto prestar fede a delle insinuazioni maligne.

Senonché, sul fondo di quel bigottismo e di quella superstizione dovea ben presto svilupparsi la vera pazzia.

L'8 dicembre 1890, festa della Madonna, Biagio, dopo essere stato alla predica d'un padrino greco, ritornò a casa commosso ed esaltato dall'eloquenza del prete. Egli piangeva dicendo di provare orrore dei proprî peccati, e affermava di voler d'ora innanzi preoccuparsi soltanto della propria salvezza. Infatti da quel giorno incominciò a digiunare, a biascicare rosarii anche durante la notte, a pregare il padre di non condurlo in campagna al lavoro, dovendo vivere in muta contemplazione per purificarsi. In poco tempo la malattia mentale crebbe a tal segno da assumere tutta l'imponenza d'una melanconia con idee deliranti e allucinazioni mistiche. Biagio stava sempre in letto pregando e lamentandosi: per giorni interi non mangiava, poi a un tratto divorava tutto quanto gli capitava sotto mano, cotto o crudo, pulito o sporco. Non era quasi

ORRIBIL FATTO SUCCESSO A RIGNANO, LI 11 GIUGNO 1867

**Dove s'intende come un'indegno Uomo, ardi tirare una fucilata a Gesù Crocifisso.
E miracolo operato da Maria Santissima Addolorata.**

Vi prego o Spirito Santo
Dar lume al canto mio,
Che per onor di Dio
Cominci il mio cantar.

Vi fu un uomo perverso,
Tanto ostinato e tristo,
Che inverso Gesù Cristo
Si volle ribellar.

Vi è un piccolo paese
Rignano vien chiamato,
A Termini Capitanato
Ameno a riguardar.

Viveva in questo luogo
Ricchissimo Massaro,
E perfido ed avaro
Quanto si può pensar.

Vedeva i seminati
Andar di peggio in peggio,
Che pioggia non protegge
Il loro lavorar.

Alli 11 di Giugno
Il tempo si è cambiato,
Ad acqua è preparato,
Ma pioggia non vuol far.

Allor questo Massaro
Un Cristo appeso al muro
Con cuore molto duro
Comincia a maltrattar.

Se pioggia non mi cade
Nella mia masseria,
A Cristo ed Maria
Ci voglio rinunziar.

Nel giorno susseguente
Ritorna ai seminati,
Ma peggio li ha trovati,
Comincia a bestemmiar.

Diceva gran bestemmie,
E con grand'ira forte,
Il fucile a due botte
A casa va a pigliar.

Va nella sua stanza
Col fucile incrillato,
Due botte ha preparato,
A Cristo per sparar.

Diceva quell' indegno:
Va fuor di casa mia,
Nè Cristo nè Maria,
Io voglio rispettar.

Già tira il primo colpo,
Ma questo gli è fallato,
Allora più sdegnato
Un' altro va a sparar.

Questo secondo colpo
In petto l'ha colpito,
Il sangue gli è uscito
E il letto va a bagnar.

Il sangue già caduto
Raccoglie l' assassino
Lo vuole ber col vino,
Che più gli ha da gustar.

Chiama la sua serva,
La manda giù in grotta
Se il vino non gli porta;
La vuole strangolar.

Si parte la sua serva
E corre a prender vino,
E trova là vicino
Una donna a sospirar.

La donna sospirava
Di nero era vestita
Le parla tutt' ardita
Il vino non toccar.

La serva con paura
Al padrone è tornata,
La storia ha raccontata,
Che lo fa spaventar.

Niente non credeva
L' uomo così ingrato,
Che già a bastonato:
Va fuori, via di quà.

Chiama un' altra donna,
Che stava lì vicino,
La manda a prender vino
E serva sua la fa.

Calò quell' altra donna,
Ma mezza spaventata
Per mano fu pigliata:
Andate via di quà.

Andate dal padrone,
E dite che giù scenda,
Il vino da sè prenda,
Con me discorrerà.

La donna fa ritorno,
Gli porta l' ambasciato,
Ma quegli più sdegnato
Lo schioppo va a pigliar.

Poi cala nella grotta,
Vede la donna avante,
Gli disse: o gran birbante,
Che cosa credi far?

Pensa che se ti arrendi
Ti viene perdonata,
io son l' addolorata
Ti posso perdonar.

Parola egli non sente,
Nemmeno il suo bel dire,
Ma con suo grande ardire
Minaccia di sparar.

Ma dietro questo fatto
La terra si fu scossa,
Si aprì una gran fossa,
Che quasi l' inghiottì.

Restossi a mezzo busto,
E mezzo sotterato,
E come disperato,
Grandi urli venne a dar.

E poi dalla bocca
Buttava sì gran foco,
Che tutto quanto il loco
Faceva gia inflammar.

Vedendo la famiglia
Che questo non tornava
Di sotto si portava
Per girlo a ritrovar.

Vedendo questo mostro,
Terribil, ma dolente
Correvan, dalle gente
Per tutto ad avvisar.

Correva molta gente
E vide quel terrore,
Ma dopo poche ore
Scappò tutta di là.

Il fatto già si è sparso
Per tutto quel dintorno
Ognuno corre d'intorno
Il fatto a rimirar.

Il popolo ivi accorso,
Restò meravigliato,
A quegli ha domandato:
Come ti trovi quà?

Questi lor risponde.
Ho fatto gran misfatto,
E disperato affatto
Son nato per penar.

Ho avuto tre avvisi
Da Maria Addolorate
Perchè l'ho maltrattata
Ora mi trovo quà.

Non giova che io mi penta
Che cerchi a Dio perdono,
Mi ha posto in abbandono
Per un'eternità.

Faceva sì gran d' urli,
E peggio di un serpente,
Che tutta quella gente
Facea raccapricciar.

Restò lì per tre giorni
A vista della gente
E poi tutto dolente
A morte se ne andò.

Volevano cacciarlo
La gente di quel loco,
Ma in mezzo di quel foco
Nol possono trovar.

Fu preso il crocifisso:
E tutte le persone
Con gran processione
Lo andaron ad adorar.

Han fatto una cappella
Di marmo e del più fino;
La messa ogni mattino
Ci vanno a celebrar.

Vi avverto buona gente
Lasciate ogni peccato,
Che Dio, che ci ha creato,
Dobbiamo rispettar

Facciamoci divoti
Di Maria Addolorata,
Perchè nostr' Avvocata
Ci puole consolar.

Portiamo sempre in petto
Il Santo Crocifisso,
Che quello dall' abisso
Ci puole liberar.

Preghiamo la Madonna
E i Santi in Compagnia
Viva Gesù e Maria
Per un'eternità.

Saverio Vellasciani
Vi porta quest' avviso,
Gran sorte in Paradiso
A chi lo può abbracciar.

Firenze 1872, Stamperia Salani.

più un uomo ma una bestia.

Lo curavano amorosamente oltre la sorella Lucia, i due fratelli Salvatore e Tommaso, i quali, entro lo spazio d'un mese, impazzirono anch'essi entrambi, assumendo l'identica forma melanconica-religiosa di Biagio.

La predisposizione ereditaria aveva reso possibile il contagio dell'alienazione mentale.

Questo fatto, – non certo comune e quindi interessante anche per gli uomini colti, – si può immaginare come meravigliò e impensierì quei poveri contadini. La famiglia prima, tutto il paese poi, cominciarono a cercare la spiegazione dello strano fenomeno, e non potendo né sapendo, – come è ben naturale – trovarla, la crearono con quella fantasia feconda in errori e superstizioni che è propria dei popoli primitivi.

E la voce che, isolata in principio, si diffuse in seguito fino a diventare opinione comune, fu che la malattia di Biagio e dei fratelli era stata causata dall'aver mangiato carne di un animale affetto da rabbia.

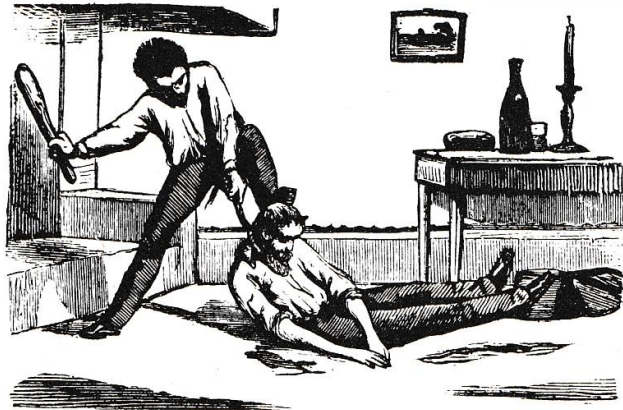
A Mezzojuso, la beata ignoranza della popolazione ragionava così: le pazzie, a quanto ne sappiamo, non si comunicano per contagio; invece un cibo cattivo mangiato da tutti può portare quello che in vocabolo scientifico si chiamerebbe un avvelenamento alimentare cronico, una specie di pellagra religiosa.

Lasciando da parte l'assurda ipotesi d'un avvelenamento che si manifesta solo nei giovani colpendoli a distanza di parecchi giorni, non tenendo conto neppure del fatto che un animale il quale non abbia altra malattia che la rabbia può essere da chi ha pochi scrupoli igienici convertito in bistecche perché il *virus* rabbico perde nello stomaco ogni suo potere, fermiamoci soltanto a osservare che tale spiegazione era data dai più spregiudicati del paese, da coloro che credevano in Dio e nel papa con qualche riserva, giacché i credenti sinceri, pur accettando per vero l'avvelenamento, lo colorivano e lo spiegavano con una certa teoria di sortilegio animalesco che riconduceva, se non a Dio, almeno agli spiriti malefici, la causa della pazzia dei fratelli Carnesi.

Ma per intendere bene queste curiose manifestazioni della psiche popolare di Mezzojuso, e soprattutto per dare un'idea dell'ambiente in cui è cresciuto e si è sviluppato il dramma che stiamo narrando, è necessario far parola di un particolare che ha la sua importanza.

Lucia Carnesi, dopo alcuni giorni da che Biagio era impazzito, visti inutili altri rimedi e sperando di scongiurare al fratello il pericolo di entrare nel manicomio, chiamò un vecchietto di Cutrano, già noto per esorcismi e per guarigioni miracolose di corpi invasi da spiriti maligni.

Il vecchietto venne, ma nessuno seppe che cosa egli avesse fatto nell'ora in cui rimase chiuso in stanza con Biagio. Però il popolino lo vide uscire da casa Carnesi in sul far della sera con un involto sotto il braccio. Qualcuno gli tenne dietro per saper dove andava, ma fu deluso giacché il misterioso vecchietto sfuggì allo sguardo di tutti, e si disse ch'egli era scomparso nelle ombre della notte con l'aiuto dei suoi compari d'oltre tomba.

La curiosità non soddisfatta crebbe e il

STORIA DI CARLO BERTONI PARRICIDA

Il quale la sera del 25 Novembre 1812 avendo ucciso il proprio Padre fu per questo delitto condannato a morte; la qual pena venne eseguita in Firenze il dì 15 Luglio 1813.

O grande, o sommo ed increato Dio,
Prestami tu soccorso nel mio canto;
Acciocchè narrar possa un caso rio
Da far cadere a tutti largo pianto
Se mal lo spiega il rozzo canto mio;
Di grande cantator l'arte non vanto:
Di narrarvi, lettori, ho sol fervore
Un rio caso seguito a Premilcuore.

Un onesto artigian colà vivea,
Che Niccola Bertoni si chiamava;
Unico figlio al mondo egli tenea,
Il qual figliuolo Carlo si nomava,
Questi forzare il padre suo volea
A dargli oro e quanto più bramava;
E contrariato vedendo il suo volere,
Risolse in altro modo ciò ottenere.

Arriva a Premilcuore in sulla sera
Del venticinque Novembre; è già deciso
Di disfogare la sua rabbia fiera,
Pensoso, mesto, conturbato in viso,
Come condurre a fin la colpa nera
Egli pensa ed al loco pur preciso;
Sta in forte un po'; alfin deliberato
È d'uccidere chi l'ebbe generato.

Niccola, di lui padre, si trovava
In detta sera in gran conversazione
Fuori di casa sua; che nevicava
Chiusi ne stavan nell'abitazione:
Intanto già la notte s'inoltrava:
In agguato stava il figlio suo fellone.
Mosse a casa Niccola sventurato,
Non conscio dell'orribile attentato.

Pria di suo padre, Carlo era arrivato:
Mentre quegli a dispogliarsi appresta,
Vede apprestarsi il figlio snaturato,
Che fieri colpi gli mena sulla testa;
Indi una corda al collo gli ha nodato,
Per allestire a lui l'ora funesta:
Morte gli appresta quella mano infida
Dell'empio figlio, reso parricida.

Il corpo semivivo ne trascina
Il figlio per la corda al focolare:
Vede la morte al genitor vicina,
E l'ultimo sospir vede esalare:
L'abbandana, lo lascia ivi in cucina,
Pensando il suo delitto di occultare;
Ma nel mirar il genitor già esangue,
Tinto si accorge del paterno sangue.

Tosto si leva il lacero vestito,
Che di sangue paterno era macchiato:
Si conosce nel petto allor ferito,
Dall'unghie di suo padre lacerato,
La distrazione il pollice suo dito
Non scorgere gli fa aver slogato:
Le sue ferite con il fazzoletto
Asciuga e lo ripon dentro al corpetto.

Sorte fuori in camicia nella strada;
Forsennato sen fugge, e scappa via;
Corre veloce, al gelo ei non abbada,
Finchè giunse alla casa di sua zia;
A sè la chiama acciò si persuada
Aver commesso egli un'opra ria;
Udito il fatto quella, sull'istante,
Spaventata rivolge a lui le piante.

Ma un suo vicino vide in quello stato
Carlo tutto tremante e che piangea:
Urlava: e'm'hanno assassinato
Il padre, con quanta gola avea:
Da quell'amico poi ricoverato,
Fintamonte l'accaduto udir gli fea;
Indi scappava fuori a dir vicini,
Aiuto! aiuto! a'ladri! agli assassini!

Tal fatto atroce già s'era saputo,
Dal grido che per tutto percorrea;
Perciò sul loco il Mere era venuto
Senza curar la neve che cadea
L'ucciso fu da lui allor veduto
Morto dal focolare ove giacea
Da ferite la testa avea spaccata,
Con corda al collo tutta insanguinata.

Del figlio tosto si ricerca in fretta,
Che in casa del vicino ancora stava;
S'ordina torni alle paterne tetta,
Perchè il Mere di lui ne ricercava.
Carlo obbedisce, e di tornar s'affretta
Alla casa ed al Mer, che il dimandava;
E con voce tremante, e mezzo morto,
Si misse a fare il tragico racconto.

— Dopo otto ore di notte son tornato
In casa mia, stimabile signore;
E con mio padre insieme abbiam cenato;
Appunto saran state le nove ore;
Del pane, e raveggiol abbiam mangiato,
Presso del fuoco all'utile calore;
E dopo terminato di cenare,
Entrambi siamo andati a riposare.

Dormivamo tutti due fortemente;
Quando un rumore c'ebbe risvegliato:
Apro gli occhi e ritrovo a me presente
Cinque uomini, ciascuno bene armato
Uno di essi allora di repente
Al petto il suo pugnal m'ebbe puntato
Nel mentre gli altri con fiero trasporto
Il mio povero padre feano morto. —

Gli dice il Mere: dunque gli assassini,
Dite, vostro padre avervi ucciso?
Ma non han tolto roba nè quattrini,
E voi di sangue siete tutto intriso!..
Si turba Carlo; e vedono i vicini,
Scolorato lui farsi e bianco in viso:
Nato sospetto al Mere nella mente,
Lo fè trarre in prigion subitamente.

Ordinata l'anatomica sezione,
Dal Mere venne poi di quel defunto;
Il chirurgo s'accinse a sua spezione,
E ritrovogli il cibo ben consunto;
Potè veder su quella digestione
(D'uova e carne piccolo risunto).
Non aver mangiato pane e raveggiolo
Il morto, come disse il suo figliuolo.

Dopo lungo processo, finalmente,
Convinto appieno il saggio magistrato,
Che l'uccisore è il figlio certamente,
Cioè Carlo Bertoni nominato;
E mette sua sentenza incontanente;
La quale vien pur letta all'accusato:
Dei parricida la sentenza è questa:
Il taglio della man, poi della testa.

Giunto della condanna il dì ferale,
Il Bertoni al supplizio s'incammina;
Piangendo dice: o sommo Dio immortale,
Pietade di chi a morte s'avvicina.
Indi, sua man, cagion di tanto male,
Tronca gli fa cader la ghillottina;
Poi piega il capo alla fatal bipenne,
E freddo corpo in punto tal divenne.

Questo fatto terribile, d'esempio
Serva a que' figli tanto scellerati,
Che, con perverso ardire, fanno scempio
Di coloro che gli ebber generati:
Non v'ha ragione: il figlio è sempre empio
Che offende i genitori venerati
Tremate, iniqui! disse il Creatore,
Che chi uccide, di ferro pur si muore.

— Firenze 1872, Stamperia Salani. —

pubblico non si dava pace di non poterla appagare.

Intanto impazzirono – come dicemmo – Salvatore e Tommaso Carnesi, e allora tutto Mezzojuso credette d'avere svelato l'arcano. Sicuro! Nell'involto che portava il vecchietto eran gli avanzi combusti dell'animale che propagò la malattia a tutta la famiglia! Soltanto, – ed è qui che gli "scienziati" del paese dividevansi dagli "ignoranti", – secondo alcuni, si trattava d'una bestia morta di rabbia, secondo altri d'una bestia indemoniata. Tutti però a una voce gridavano contro il povero vecchietto di Cutrano, il quale, se fosse vissuto un trecento anni prima, sarebbe stato arso vivo, perché si credeva fermamente ch'egli partecipasse alle tregende delle streghe e facesse bollir cani e rospi nelle ampie e nere caldaie!

Quasi non bastassero gli strani fatti avvenuti a eccitare la popolazione di Mezzojuso e a sviluppare in essa i germi latenti d'una vera follia religiosa epidemica, non solo Salvatore e Tommaso peggioravano giornalmente, ma impazzirono anche Lucia e l'altro fratello Giacomo.

L'alienazione mentale di Lucia però assunse una forma ben diversa da quella degli altri fratelli. In questi, – che erano sempre stati alquanto fatui e frenastenici, – la follia era un delirio melanconico con timori di dannazioni, pianti e preghiere; in lei invece era un semplice esaltamento religioso che lasciava apparentemente integre le facoltà intellettuali e centuplicava le energie morali e le forze fisiche.

Un giorno essa salvò miracolosamente la vita al padre, ed ecco come.

L'abitazione dei Carnesi si compone di due stanze: l'una costituisce il pianterreno, l'altra il piano superiore, sicché le due stanze sono l'una sopra l'altra. Le due camere hanno un ingresso separato che le rende indipendenti, ma vi ha però fra di esse una comunicazione interna per mezzo di una scaletta di legno che dalla stanza inferiore mette capo a una botola che si apre dentro alla stanza superiore. Fu nel salire quella scaletta che il vecchio Rosario venne una sera aggredito dal figlio Tommaso, il quale in un accesso di pazzia furiosa tentò di soffocarlo stringendogli il capo fra la botola e la sua incassatura. « Io fui salvo per miracolo », depone il padre, « in grazia d'una forza straordinaria che si sviluppò nella mia figlia Lucia che strappò da quel luogo il fratello Tommaso. »

Fu allora che Rosario (e ne era tempo!) andò al Municipio a rivelar tutto e a chiedere che si facessero entrare nel manicomio Biagio, Salvatore e Tommaso.

Intanto che preparavansi i documenti necessarii, i poveri malati custodivansi in

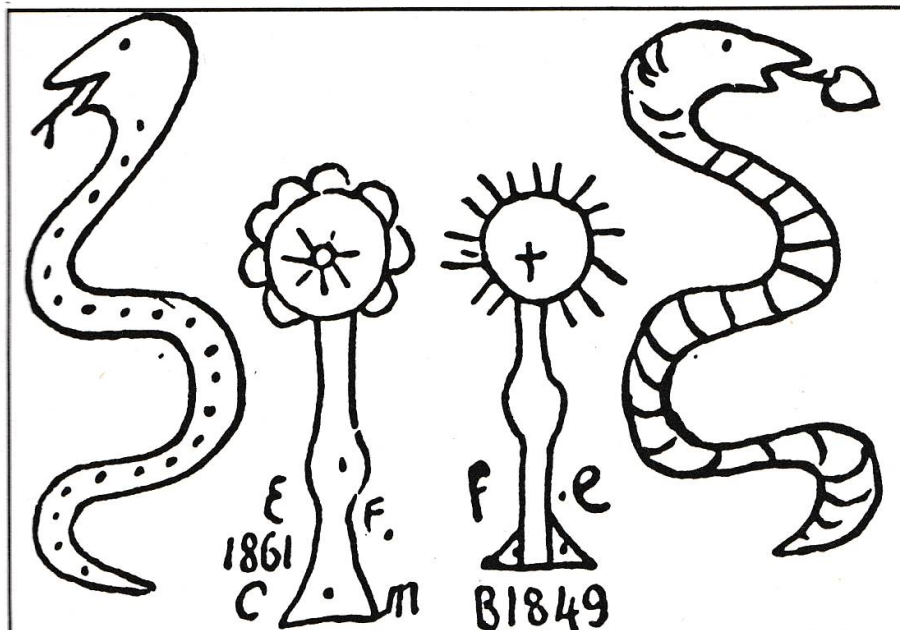
casa dai genitori e dai fratelli. Lucia, più amorosa di tutti, non li abbandonava un minuto: li aspergeva di acque benedette, pregava per loro e si votava a tutti i santi specialmente per la guarigione dell'amatissimo Biagio « luce degli occhi suoi ». Essa esercitava un grande ascendente, una vera suggestione sui parenti e sui vicini, i quali credevano a tutto quanto ella diceva e quasi in lei sola riponevano ogni speranza. « Ah, non è cosa buona; c'è un incantesimo da rompere: ci vuole qualche opera divina, fuori dei limiti delle cose ordinarie, per ricacciare all'inferno quei maledetti spiriti! » Così parlava Lucia a quanti la interrogavano, e in Mezzojuso si andava facendo sempre più forte la convinzione che l'orrenda malìa si sarebbe propagata a tutto il paese.

Alla meraviglia quindi s'univa il terrore, alla compassione per la famiglia Carnesi sostituivasi l'odio, e gli animi eccitati cadevano in preda della più sciocca e più fatale superstizione.

Ma davvero che in tutto questo misterioso e complesso succedersi di avvenimenti c'era proprio da credere che il diavolo vi avesse messo la coda.

Il giorno 23 gennaio (giorno precedente alla notte della tragedia) avvenne in Mezzojuso uno di quei fatti che hanno del terribile e del soprannaturale e che paiono creati apposta per elevare al massimo grado il livello del misticismo negli animi esaltati ed indeboliti. Questo fatto diede il tracollo alla povera famiglia Carnesi acutizzandone le manifestazioni psicopatiche, e portò nel paese il terrore sacro che ispira sempre un creduto miracolo.

Un uragano spaventoso, – di quelli che non ricordano neppure i vecchi del paese, – si scatenò con non mai vista violenza su Mezzojuso. Per più di un'ora una valanga di acqua inondò le strade, le cantine, i pianterreni, accompagnata dal sinistro bagliore dei lampi e dal fragore dei tuoni. Una quercia secolare di immensa grandezza fu sradicata dal monte che sovrasta quasi a picco il sorridente villaggio, e portata dal vento nell'abitato come fosse una festuca di paglia. Quell'enorme mole abbatté per intero una casa – fortunatamente disabitata – posta dirimpetto alla casa dei Carnesi e senza la quale la casa Carnesi sarebbe rimasta colpita. La quercia si spezzò a metà del tronco contro uno degli spigoli della casa abbattuta, e una parte di questo tronco con tutta la foresta dei suoi rami imboccò il viottolo che mette all'abitazione dei Carnesi, e con gran fracasso si infossò nel terreno proprio di fronte alla soglia della casa. L'altra parte del tronco restò interrata nelle macerie della casa che aveva demolito.

Oggi, vicino a quell'immane tronco di quercia che pare un gigante incatenato, l'erba è cresciuta e giocano ridendo i ragazzi, ma quando scoppiò l'uragano si disse che era il diavolo che inviava la quercia, quasi avvertimento e castigo, contro la famiglia Carnesi. A render più verosimile questa opinione concorreva il fatto – veramente straordinario – che la quercia non sovrastava direttamente alla casa dei Carnesi, ma ne era alquanto lontana, e che il vento spirava in senso diametralmente opposto alla trajettoria percorsa dall'albero. Se là dunque la quercia è caduta –

dicevasi – è una forza soprannaturale che ve l'ha fatta cadere.

I quattro pazzi Carnesi, – Biagio, Tommaso, Salvatore e Giacomo, – al sentire e al vedere quella bufera, gridarono con voce unanime: « È il diluvio universale! », e partirono tutti di corsa verso la chiesa di S. Nicolò, scalzi, seminudi, con il viso scomposto e stralunato da metter paura, indifferenti sotto l'acqua torrenziale. Tommaso poi, più esaltato di tutti, gridava inferocito che « in Chiesa sarebbe finita a coltellate! ».

Vedendo la pazza corsa di quei quattro ossessi, le guardie di città si misero a inseguirli e riuscirono ad arrestare Biagio e Tommaso. Tommaso fu rinchiuso nella stanza a pianterreno e legato sul letto: Biagio, più calmo, fu lasciato in custodia dei genitori nella stanza di sopra.

Intanto Salvatore e Giacomo erano arrivati alla chiesa, e là si gettarono distesi a terra, pregando ad alte strida per la salvezza della famiglia e del paese.

Tra la folla che li aveva seguiti erano per fortuna anche i loro cugini Giuseppe e Biagio Nuccio, i quali arrivarono a calmarli un poco e a farli ritornare a casa.

Nel frattempo, presso la famiglia Carnesi erano convenuti molti parenti e amici, attratti chi dall'affetto, chi dalla curiosità, appena avevan saputo in paese della quercia caduta di fronte alla porta e della fuga dei quattro fratelli verso la chiesa.

Per allontanare quella gente e diminuire la confusione e le cure ai vecchi Carnesi, i fratelli Nuccio pensarono di offrire ospitalità in casa loro, per quella notte, al

cugino Giacomo e alle due sorelle, Lucia e la piccola Caterina.

In casa Carnesi rimasero quindi, custoditi dai genitori, soltanto Biagio, Salvatore e Tommaso.

Imbruniva: il temporale era in parte cessato e all'acqua era succeduta la neve; i poveri ammalati mostravansi più calmi; la folla si diradava. Pareva che la tranquillità fosse ritornata nel cielo e negli uomini; e nessuno forse pensava più alla caduta della quercia e all'interpretazione misteriosamente fatale che tutti prima le avevano dato.

Invece, allora, la creduta profezia cominciava ad avverarsi.

Appena giunti a casa dei Nuccio, Lucia, Caterina e Giacomo Carnesi sedettero a tavola cui cugini e gli zii. Mangiarono *politicchio* e poi, accanto al fuoco, s'inginocchiarono a dire il rosario.

Giacomo, stanco della giornata, si era gettato sul letto. Ma non dormiva. Dopo qualche tempo fu assalito da una grande smania e ansietà: «Gli spiriti lo avevano preso» per le gambe e per la gola, e, sten-

tando a parlare, agitava in aria tre dita, toccandosi la gola per far capire che nella sola gola aveva tre spiriti.

La sorella Lucia, nel sentir ciò, si alza come presa da una ispirazione, corre verso il fratello, gli tocca la gola e gli dà a bere prima l'acqua della Madonna di Tagliavia, poi quella di San Nicola di Bari.

Giacomo, come per incanto, si sente meglio: si leva dal letto, chiede da mangiare e poi, tutto allegro, scende nella stalla insieme a Biagio Nuccio. Al suo apparire, un mulo – di solito mansueto come un agnello – si tira bruscamente in disparte spaventato. I due cugini rimangono impressionati da un atto pur tanto naturale, e Biagio afferma che «avendo le bestie i sentimenti più giusti degli uomini», senza dubbio il mulo avea visto qualcuno degli spiriti malefici uscire dal corpo di Giacomo.

Questa spiegazione mistica che ricorda la leggenda biblica dell'asino di Balaam, mostra come vibrassero all'unisono e come fossero esaltati e suggestionati quei poveri cervelli in quella tragica notte.

Ritornati i due cugini nella stanza, raccontarono il fatto del mulo, e vedendo che Giacomo continuava a star bene, tutti se ne rallegrarono, ne parlarono come di miracolo avvenuto e cominciarono a considerare Lucia quale la salvatrice del fratello. Essa – dicevasi – era in quel momento "piena di grazie" e bisognava quindi approfittarne. Come aveva cacciato gli spiriti dalla gola di Giacomo, così potea cacciarli dagli altri fratelli.

Lucia, mentre gli altri parlavano, pregava in ginocchio, estatica.

A un tratto si alza, raggiante in viso, imperiosa e irresistibile nei suoi comandi. «Andiamo!» grida, «e si incominci dal mio amatissimo Biagio che è il maggiore ed è quello che da più tempo lotta con gli spiriti. L'eterno padre e la *bedda matri* mi hanno dato la grazia: la sento, andiamo!».

«Andiamo!» ripetono Giuseppe e Biagio Nuccio e Giacomo Carnesi, e si avviano.

La povera zia Caterina, benché la mezzanotte fosse passata, il tempo pessimo e la strada lunga, si lasciò persuadere anch'essa a seguirli, per la paura che altrimenti l'avrebbero colpita i castighi celesti.

E così quel gruppo di persone si avviò verso casa Carnesi, sfidando la notte, la neve e il freddo intenso.

Cammin facendo Lucia si fermava a tutte le porte delle chiese e inginocchiandosi invocava dal cielo nuove energie per la sua missione.

Le finestre lungo la strada si aprivano: la gente vi si affacciava, molti scendevano e seguivano lo strano corteo.

In breve fu una folla: una folla di illusi e di fanatici, cui l'ora, l'oscurità e il tempo accrescevano l'aspetto lugubre e sinistro.

Lucia, innanzi a tutti, gettava di tratto in tratto delle interiezioni sacre che pa-

rean gridi inarticolati, e dietro la turba rispondeva *amen* in coro.

Uno spettacolo fantastico che avrebbe fatto vacillare gli intelletti più saldi, una scena macabra che dovea trascinare quei cervelli indeboliti alle aberrazioni più stolte.

Era suonata l'ora del martirio: il sacrificio religioso dovea trovare il suo sfogo nel sangue.

Quando Lucia entrò, coi capelli sciolti, il volto acceso, la persona superbamente ritta in atto di comando, nella stanza superiore di casa Carnesi, non ebbe bisogno di spiegarsi per far conoscere che era ispirata e piena di grazie. La scintilla della fede balenò in tutti, e si diffuse per la stanza quell'attenzione muta di chi aspetta qualche avvenimento straordinario.

La giovane teomane gridò con voce altisonante: « L'eterno divino padre, l'eterno divino figlio, la S.S. Trinità, la Bella Madre di Tagliavia, mi accordano la grazia di salvare la mia famiglia e l'intero paese dagli spiriti dell'inferno. Inginocchiatevi tutti faccia terra, e innalziamo calde preghiere all'altissimo! ».

E tutti, ubbidendo, s'inginocchiarono.

Le donne imploravan la grazia con gemiti e con singhiozzi, mettendo nella preghiera il furore selvaggio proprio del loro sesso quando è invaso dal misticismo; e gli uomini, per contagio e per l'ignoto legame che v'ha fra il trasporto verso Dio e verso la femmina, le imitavano, formando un insieme confuso, clamoroso, diabolico.

Le guardie che stavano nella stanza a pianterreno a custodia di Tommaso salirono cercando di imporre un po' di quiete, ma furon cacciate da Lucia, che le fulminò collo sguardo e gridò loro di non profanare la sacra riunione.

Alcuni contadini che dalle case vicine, avendo inteso l'orrendo frastuono, erano accorsi spaventati, non osarono neppure entrar nella stanza.

E quella turba di pazzi e di esaltati fu così lasciata libera di commettere i più orribili eccessi.

Veramente, Lucia sola pensava e agiva: gli altri erano suggestionati da lei, strumenti ciechi della sua volontà. Ai loro occhi la fanciulla appariva come una pulcella d'Orléans, sulla cui fronte brillasse l'ispirazione divina.

Le lamentazioni, i salmi, le litanie, dopo esser durati per più di due ore, andavan cessando: un torpore sonnolento avea reso muti quegli individui sdrajati tutti bocconi, quando Lucia ordinò che si aprisse il balcone per farne uscire gli spiriti: sollevò dal letto Biagio e lo prese in braccio come fosse un bambino, spiegando una forza che pareva a tutti, – ed era realmente, – straordinaria. Lo mise lungo e disteso sul pavimento con la testa vicina al vano del balcone aperto. Penetrava un freddo intenso, ma nessuno lo sentiva! Poi, cominciò i suoi esorcismi che da principio furono incruenti: palpò Biagio per tutto il corpo, gli alitò in faccia, gli versò acqua benedetta nella bocca, nelle orecchie, negli occhi « che sono porte del peccato ».

Biagio lasciava fare e biascicava compunto delle orazioni.

Ma l'esorcismo non riusciva. « Oh Dio, ispiratemi! » gridò Lucia. E a un tratto l'*eureka* balenò nella sua mente. Chiese se

in casa vi fosse un pezzo di legno di S. Antonio, e subito uno degli astanti andò a prenderlo e glielo porse.

Il legno di S. Antonio non è che un avanzo della catasta di legna che viene bruciata nella notte della festa di S. Antonio; santo per il quale a Mezzojuso si ha una speciale venerazione. A quel legno si attribuiscono qualità miracolose; tutte le case hanno il proprio come una specie di talismano protettore. Del resto, è un buon randello di quercia che adoperato da robuste braccia può riuscire un'arma contundente delle più terribili.

Impugnato il legno di S. Antonio, Lucia raccomandò nuova compunzione e nessuno più si mosse.

Erano le tre del mattino.

Da questo momento non si possono più precisare i particolari del preteso esorcismo.

La stanchezza, il sonno, l'ordine di Lucia di stare distesi faccia a terra, la paura di disobbedirvi, avevano resi immobili,

muti, inutili i testimoni di quella scena.

Due soli erano ancora svegli: i cugini Nuccio, cui Lucia ordinò di tener fermo il fratello Biagio per le braccia. Ma agivano da automi, in uno stato di ubbidienza passiva e di turbamento della coscienza.

E la vergine, col loro aiuto, cominciava il sacrifizio. Col legno di S. Antonio percuoteva sul capo Biagio, il quale, a ogni colpo, gridava: « Viva l'eterno padre! Lucia mi fa la grazia! ». E Lucia, quasi attingendo nuovo coraggio dalla rassegnazione del fratello, più forti faceva piovere le legnate addosso a lui, tanto da rompergli il grosso legno sulle ossa del cranio.

Gli stava accoccolata sopra scongiurando gli spiriti che non uscivano. Usciva invece lo spirito dal corpo di quell'infelice che nel rantolo dell'agonia emetteva qualche preghiera con un'assoluta insensibilità che ricorda quella dei primi martiri. E dal basso, a rendere più lugubre l'orribile scena, salivano intanto le sghignazzate e i canti sinistri del pazzo Tommaso custodito dalle guardie assonnate. Vere guardie del sepolcro!

La voce di Biagio non si udiva più. Dalle larghe ferite del capo usciva sangue in gran copia; ma quei ciechi nulla vedevano! Avessero visto, nello stato in cui si trovavano, avrebbero pensato che era buon segno e che la grazia stava per compiersi.

I fratelli Nuccio, inconsci aguzzini, seguitavano a tener fermo il moribondo. Lucia, sempre più esaltata in quel selvaggio connubio di sangue e di misticismo, dopo avere spezzato il legno sul capo del fratello, gliene mise in bocca un grosso pezzo, lacerandogli orribilmente le labbra, rompendogli i denti, soffocandolo, se per caso gli fosse rimasto ancora un alito di vita. E a ogni atto di questa sua strana ferocia postuma, era una invocazione a S. Antonio, una lode al fratello che sopportava così evangelicamente il martirio. Ella ben lo vedeva in uno stato di morte apparente, ma credeva dovesse fra poco rivivere raggiante di salute e di purità divina.

Già il povero Biagio doveva essere morto da più di un'ora, quando Lucia dal misticismo semplicemente selvaggio e sanguinario passò al misticismo sensuale.

La bestia umana si rivelava in tutta la sua brutalità attraverso le stratificazioni dei secoli, non più rattenuta dal pudore e dalla pietà. Vergine notoriamente pudicissima, Lucia si trasformava, con una di quelle ribellioni della carne che fanno pensare sempre più agli intimi rapporti fra l'istinto sessuale e l'affetto per la divinità, fra i sacrifizi di vittime umane e la prostituzione religiosa dei primi tempi.

Certo Lucia, che mai aveva avuto neppure l'ombra d'un amante, che facevasi fiera e sdegnosa se un giovanotto la guardava, agiva inconsciamente; ma, ridestavasi in lei una specie di necrofilia che finora si credette esclusiva del maschio, oppure essa intendeva castigare la carne del fratello, e come prima aveva inveito nella bocca, "porta degli spiriti", ora inveiva sui genitali della sua vittima, veri rappresentanti del peccato, quintessenza della fragilità umana?

Biagio non indossava che la camicia e le mutande, e, maltrattato come era, è molto probabile che avesse i genitali scoperti. Fu forse questa vista che dette una nuova direzione ai sentimenti e agli atti di Lucia, e

ORRIBILE DELITTO
ACCADUTO AD UNA RAGAZZA DI 16 ANNI
PRESA DA 5 GIOVANOTTI
condotta in una Can tina, fatta in 24 pezzi e poi abbruciata.

1.

Se quel gran Dio della celeste gloria
Giusto, Sommo, Divino e Onnipotente
Mi darà fantasia, genio e memoria
Onde possa a gran cose erger la mente;
Io vi farò, signori miei la storia
Tragica, dolorosa e commovente
Di quanto avvenne in terra modenese
Il giorno venti dello scorso mese.

2.

Sorge non lungi a Modena un paese
Ameno e bello, detto Melonzano.
Qui Giuseppe Podini uomo cortese
Vivea tranquillo e dal dolor lontano.
Un poderetto gli facea le spese
Che lavorava di sua propria mano.
Insieme alla consorte ed alla figlia
Essendo questa la di lui famiglia.

3.

Elisa era cresciuta a maraviglia
Stava per terminare i sedici anni
E sulla fronte candida e vermiglia
Già mostrava d'amore i primi affanni
Le ridea su le gote e nelle ciglia
D'un puro affetto i più gentili inganni
Era bionda, cortese e seducente
D'una bellezza rara e sorprendente.

4.

Si saria detto che l'Onnipossente
Nume Superno, avesse avuto cura
La sua di dimostrare arte eccellente
In quell'umile e bassa creatura.
Si sentiva parlar tutta la gente
Di sua bellezza grande oltre misura,
E molti giovinotti con ardore
Offrivanle tremanti il loro cuore.

5.

Fra gli altri un giorno domandolle amore
Un calzolaro, certo Vecchi Andrea,
Questi d'essere amato ebbe l'onore
Perchè d'Elisa al padre assai piacea.
La genitrice intanto e il genitore
Vivendo lieti nella dolce idea
Di unir l'amata figlia al giovinetto
Vivean concordi e fuor d'ogni sospetto.

6.

Ma un giorno al padre gli veniva detto
Che il Vecchi dei birboni era la cima,
Per questo a dar credenza fu costretto
A ciò che non aveva creduto prima.
Si recò da l'Elisa e con l'affetto
Di chi l'onore e il ben dei figli stima
Comandolle severo e sull'istante
D'allontanarsi dal bugiardo amante.

7.

Tornò frattanto tutto spasimante
L'espulso Andrea dalla fanciulla vaga
Giurandole un amor fido e costante
Per far la sete sua contenta e paga
Ma quella invece pallida e tremante
Del suo triste avvenir punto presaga
Gli fe capire come il padre tosto
Di troncar quell'amore aveale imposto.

8.

Turbossi il giovinetto e mal disposto
Ritornò nel paterno casolare,
Macchinando nel cuore ad ogni costo
Di volersi del torto vendicare,
E mentre un dì da casa sua discosto
Stava con quattro amici a ragionare
Scontrò l'Elisa mentre se ne andava
Per una via che alla Città portava.

9.

La giovinetta che non si curava
D'un amante che avea già licenziato,
Volgendo altrove il viso seguitava
Senza temenza del suo passo usato.
Ma invece l'assassino la fermava
Trascinandola fuor dell'abitato
Per una valle incolta ombrosa e rea
Che al sol vederla spaventar facea.

che concentrò contro i soli organi sessuali quella ferocia mistica che prima era diretta contro tutta la persona di Biagio?

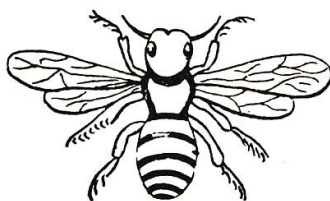
Il problema non è di facile soluzione.

Il fatto è che Lucia, un po' con le unghie, un po' con una scheggia di legno (trovata poi tra le coscie del cadavere), un po' con i denti – è veramente orribile a scriversi! – riuscì a strappare in parte l'asta virile del fratello, lacerando la cute, i corpi cavernosi e strappandone il prepuzio...

Sull'albeggiare, un contadino, certo Antonino Trippodo, passando sotto la casa Carnesi vide una larga striscia di sangue che dal balcone, lungo il muro, colava fino a terra. Andò subito ad avvertire le guardie che al pianterreno custodivano Tommaso (il pazzo continuava a cantare: canto veramente funereo!), e queste insieme a un'altra guardia giunta di corsa dal Municipio, salirono al piano superiore.

Dopo aver bussato più volte e minacciato, se non si apriva, di atterrare la porta, questa finalmente veniva aperta da Caterina Nuccio-Carnesi. E lo spettacolo che si presentò alle guardie, alla luce incerta dell'alba, le fece indietreggiare inorridite.

Rosario e Salvatore Carnesi giacevano supini a terra: Vita La Gattuta, in ginocchio, figgeva nel vuoto vagamente lo sguardo; i due fratelli Nuccio tenevano ancora per le braccia il povero Biagio; e sopra di questo, con le vesti insozzate di sangue, con il volto scomposto e i neri capelli disciolti, si ergeva terribile e diabolicamente bella la vergine teomane, tenendo nella mano destra il legno di S. Antonio, e nella sinistra – con aria inconscia di trionfo osceno – un brandello di carne molle, vellutata e sanguinante, la virilità morta del fratello, suo amore e sua vittima.

LE FATTURE

Giggi Zanazzo è l'amabile archivista degli *Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma* (Torino, 1908). In questa raccolta la plebe romana appare come pacificata e quasi sorridente nel piccolo giro colorito del suo linguaggio esorbitante, delle sue superstizioni contadine, nel valore carismatico delle sue tradizioni; e comunque abbastanza lontana dalle tensioni, dal furore polemico e icastico di tanti sonetti scagliati dal Belli (di cui Zanazzo vuole appunto raccogliere l'eredità) contro l'abbrutimento morale e fisico cui il governo papale costringe la città. Dai documenti fotografici di un altro contemporaneo, il conte Primoli, gli stessi personaggi (venditori ambulanti, piccoli burocrati, poliziotti, senzamestiere) ci guardano con una malinconia e uno sgomento non più ammantati da un pittoresco atemporale. Ma intanto Zanazzo sa predisporre con abile garbo di conservatore il materiale raccolto in un quadretto di genere che resta pur sempre cattivante.

PE CCONOSCE U' LLADRO CHE VV'HA RUBBATO

Quando v'hanno arubbato quarche oggetto, e vvolete conosce chi è stato e' lladro o la ladra, ecco com'avete da fa'.

Annate in Ghetto, cercate de conosce quarche strega ggiudìa, perché ssortanto le streghe ggiudìe so' bbone a ffavve la ccusì ddetta *Caraffa.*

Consiste in d'una bbottija che la strega ggiudìa, facenno un sacco de scongiuri, ve la prepara, ve la mette su la tavola, e vvoi a quanto drento a 'sta *Caraffa* ce vedete comparì' e' llombetto o la laddra che vv'ha rubbato.

LI SPOSALIZZI IN CARCERE

Quanno in der tempo der Papa, a Roma un giovenotto faceva quarche bbuscarata c' 'na regazza, e cche la cosa, o ppe' vvia de li ggenitori de loro, o ppe' pparte de quarche spia, annava a l'orecchia der Guverno, l'ômo veniva agguantato e cchiuso in de le Carcere Nôve. D'indove nun ce riusciva ppiù insinenta a ttanto che nun arimediava la bbuscarata che aveva fatta, cor un'antra bbuscarata ppiù grossa, ossia cor matrimogno.

Si acconsentiva a sposà', allora er giorno distinato, er curato portava la spósa a le carcere, e stanno lo spóso de dietro a la ferrata e la spósa de fôra, se faceva er pangrattato.

Fatto questo, s'upriveno li cancelli, e lo spóso, rimesso in libbertà, cercava de svignàssela in sur subbito assieme a la spósina, pe' llevasse da li stinchi tutta la folla che li stava a sficcanasà', e cche ppe' ffaje coraggio, daje che je tirava addosso manciate de confètti bbôni, a ppiù nun posso.

L'AMMAZZATI DE LA DOMENICA

Era tanta e accusì intartarita, a Roma, l'usanza de scannasse come ccrapetti, che, speciarmente la festa, in ogni Urióne, ce scappàveno diversi ammazzati, sei sette, otto, ecc. Tant'è vvero che sse metteveno in un locale de la parocchia che sse chiamava *lo sfreddo*, e ttutti pe' ccuriosità se l'annàveno a ggustà'.

L'ARTE DEL CABALISTA

M'aricordo che infinenta li regazzini diceveno so padre: «*A Tata, me porti a vvede' quanti so' stati oggi l'ammazzati?*».

Appena succedeva una lita, si llì accanto c'era un fornaro, annisconneva subbito li cortelli sotto ar bancóne; perché si uno de li litiganti nun se trovava er cortello in saccoccia, co' la scusa de fasse dà' un sôrdo de pane, lo sfilava da le mano der fornaro, e scappava.

Quello che ammazzava aveva sempre raggione; er morto se l'era sempre meritato.

Un proverbio nostro, infatti, dice:

«*Nun dite pover'ômo a cchi mmôre ammazzato;*

Perchè si ha ffatto er danno l'ha ppagato».

Quanno arivava la ggiustizia sur posto, gnisuno sapeva gnente, gnisuno aveva visto gnente.

Nemmeno quelli che aveveno ajutato l'assassino a ffugge, e cche mmagari j'aveveno dato ricètto a ccasa.

Guasi sempre, er padre, er fratello, er fijo, o er zio der morto, se faceveno ggiustizzia da loro ammazzanno, lì ppe' llì, quello che aveva ammazzato e tutto finiva pe' la mejo.

Nun s'ammazzava mai antro che ppe' ggelosia de donne, p'er giôco, per odio o ppe' vvennetta, per 'na parola mar capita, per un gnente! Ma nun c'era caso che ss'ammazzava mai quarcuno pe' rubballo.

Li ladri ereno perseguitati e mmar visti puro da li popolani.

De notte, a qualunque ora, potevio annà' in giro pe' li vicoli ppiù anniscosti de li Monti e dde Trestevere, portanno addosso tutto l'oro der monno, che gnisuno ve diceva gnente.

ER CORTELLO

Er cortello, pe' li Romani der mi' tempo, era tutto, era la vita!

Se lo tienevano in saccoccia, magari assieme a la corona, e ogni tanto se l'attastaveno pe' vvede e cc'era sempre, e sse l'accarezzaveno come si ffusse stato un tesoro. Pe' lloro er cortello era un amico che nu' li lassava mai ni la notte, ni er giorno. La notte, sotto er cuscino, er giorno in bèrta. De quanno in quanno lo cacciàveno fôra, l'opriveno, l'allustràveno, l'allisciàveno, e mmagari se lo bbaciàveno.

E sse lo bbaciàveno davvero, si ssu la lama sbrilluccicante, ce stava scorpito er nome de l'innamorata, come presempio: «*Nina, 'Nunziata, Rosa, Crementina*», oppuramente: «*Amore mio, core mio, stella mia, pensiere mio*».

Perché allora c'era l'usanza che, ammalappena una regazza se metteva a ffa' l'amore, la prima cosa che arigalava ar su' regazzo era er cortello.

Anzi, a 'sto preposito, sempre a ttempo mio, veh?, una Tresteverina, una Monticiana, una Regolante, sposava controggenio un giovinotto che in tempo de vita sua nun avesse avuto che ffa' cco' la ggiustizzia, e nun avesse mai messo mano ar cortello. Era un vijacco, una carògna.

Era n'a cosa nun troppo pe' la quale (!). Voi me direte: ma cche cce volete fa'? La mòda era accussì.

Adesso l'usanza de rigalasse li cortelli, quanto du' ggiovinotti se metteno a ffa' l'amore, a Roma è sparita der tutto. Ma nno pperò in de li Castelli romani, come Mmarino, Castello, Arbano, Ggenzano, indove, speciarmente a Mmarino, l'usanza de rigalasse er cortello ausa incora.

Quando vinneno a Roma li francesi cor generale *Paraguai*, cacciorno fôra un editto indove la quale ce diceva: «che cchi era trovo cor cortello in saccoccia» sarebbe stato «schizzo fatto fucilato.»

Fu ttrovo infatti a un certo Lorenzo o Paolo Cascapera, che, mmezzo imbriàco, arispose ar gendarme che je trovò er cortello: «Lo porto per ammazzà un francese».

Callo callo, fu pportato a ppiazza der Popolo, e ffucilato su ddu' piedi, senza procèsso e gnente.

M'arricontava la bbon'anima de mi' padre, che quanno in d'un'osteria de Trestevere o dde li Monti, se presentava un gendarme francese a ffa' er *perquirato*, a uno a uno, a ttutti l'avventori, questi, prima d'arzasse, piantaveno la punta der cortello sotto a la tavola indove staveno a ssede', poi s'arzàveno e sse ffaceveno visità', ssenza fa' un fiato.

E ll'oste, la sera, prima da chiude, ce trovava sotto a le tavole trenta o quaranta cortelli, che ppoi, in de la ggiornata der giorno appresso, ogni avventore nun amancava mai d'annasse a ffa' restituvì quello suo.

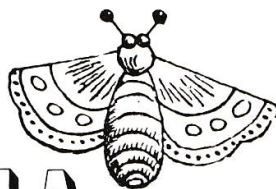
ER GIUSTIZZIATO E LO SCHIAFFO ARICORDATIVO

Quanno sotto a li preti se faceva ggiustizzia e li cérchi, c'era er costume che li padri ce portaveno puro li fiji, perché je servissi d'esempio.

E quanno Mastro Titta tirava ggiù la mannara, ar temp'istesso, er padre appoggiava 'no schiaffo ar fijo e je diceva:

« Aricordete che 'sta fine la fanno certi che sso' mmillanta vorte mejo de te ».

De' resto li romani, quanno c'era d'annà' a vvede' cascà' quarche ttesta, ce godeveno assai, perché cciavemo incora er detto, quanno fà bber tempo:

« *Bbella ggiornata, peccato che nun ce sii l'impiccato!* ».

LA TARANTELLA EROTICA

DI ABELE DE BLASIO

Le indagini di De Blasio sulla camorra non trascurano temi che alla società umbertina dovevano apparire particolarmente scabrosi, e quindi appetibili. De Blasio ha saputo che al vicolo Femminelle continuano le rappresentazioni private – per pochi soldi – della "tarantella dell'imbrecciata", "ballo erotico che ci richiama il ricordo delle orgie di alcuni popoli selvaggi". Il solerte funzionario della Regia Questura vi si reca con due amici a scopo documentario, sommando i piaceri dello *scoop* scientifico a quelli del più comune voyeurismo. La scena è semplice e fin disadorna: un rozzo campione di erotismo lumpenproletariat, la danza di due coppie ignude al ritmo di uno sgangherato tamburo suonato da una vecchia. Il criminologo prova imbarazzi moralistici, e depone le ambizioni: dice d'esser fuggito, ma intanto si lascia scappare d'aver goduto lo spettacolo per tre quarti d'ora. E' uno sketch che oggi vive di una sua involontaria ma travolgente comicità.

(da *Usi e costumi dei camorristi*)

È un ballo erotico che ci richiama il ricordo delle orgie di alcuni popoli selvaggi. Fino a pochi anni or sono si eseguiva con una certa pompa in quasi tutti i locali di Porto, Pendino, Mercato e Vicaria, a scopo di eccitare alla lussuria quei soggetti che non volevano sacrificare a Venere.

Oggi invece quella "fantasia" non si balla che al solo vicolo *Femminelle*, dove il piccone del "risanamento" non ha fatto altro che abbattere le mura che chiudevano gli sbocchi dei vicoli adiacenti a quel fomite d'immoralità, lasciando però incolume la casta che da secoli vi tiene stanza.

La sala da ballo, che contemporaneamente era adibita per cucina, per dormitorio, per nido d'amore, per sala d'aspetto e per... latrina, era sottoposta al piano stradale per circa mezzo metro. Una lurida tendina, fissata da un muro all'altro mediante una cordicella, divideva la sala dal dormitorio.

Il mobilio di casa si componeva di un vecchio *canapè*, di tre sedie e di un cassettone, sul quale vedevasi esposto un quadro della Madonna di Pompei, innanzi al quale ardeva una lampada ad olio.

Gli onori di casa ci furono fatti da una vecchia *zoccola* che se ne stava infossata in una sedia da barbiere. La megera, dopo il consueto «*che cummannate?*», ci fece, senza molti preamboli, comprendere che per veder ballare la *tarantella cumpricata* bisognava sborsare prima gli spiccioli: il che subito facemmo.

Poco dopo venne a far la nostra conoscenza il camorrista *Totonno* di Rua Francesca, che, senza neanche salutarci, disse alla vecchia: «*Siè Ro', se po' sapè che bonne ste galantuommene?*». La vecchia espose al camorrista, che era il protettore del locale, il movente della nostra visita. «*Quann'è chesto*», soggiunse costui, «*accumeratevi*»; ed offrì, tanto a me che ad altri due amici che mi facevano compagnia, le tre sedie disponibili. Dopo aver acceso due lucerne a petrolio, andò ad invitare pel ballo *Luvisella 'a scugnata, Cicciotta 'a capera* e i loro amanti *Giuanniel-*

lo 'o farinaro e *Rabiele 'o tracchiuso*. Quest'ultimo è quel biondo giovinotto che a piazza S. Ferdinando sale sui *tramways* e per un soldo vi offre quattro *comodità*, cioè *lapis, penna, porta-penna* e *cassa-carta*.

Di fuori si udivano risate, sberleffi, proteste, fischi, chiamate e scherzi d'ogni genere.

Totonno di Rua Catalana, nauseato da quella commedia, uscì fuori, assestò alcune ceffate ai monelli più impertinenti, diresse al restante della folla alcune scelte imprecazioni e chiuse ermeticamente la porta.

La vecchia spense la lampada, pose il quadro alla rovescia, forse per non far presenziare la Madre di Cristo alle scene d'immoralità che si stavano preparando.

Le ballerine e i loro amanti, dopo un « *permettete!* », andarono a svestirsi dietro *'o sipario*.

La vecchia, dietro ordine del camorrista, diè di piglio ad un vecchio tamburo e principiò a sonare.

Le ballerine si fornirono di nacchere e, affatto ignude, incominciarono a ballare imitando coi loro movimenti gli atti dell'amplesso.

La vecchia intanto intonò una nenia oscena e quando arrivò al:

> Figliò figliò, ballate
> Uagliù uagliù, c...
> Iate 'ncoppa 'o lietto

si videro uscire in... sala, anche ignudi, *Rabiele* e *Giuanniello*, che si avventarono su quelle due "larve" e se le trascinarono dietro *'o sipario*.

Ciò che successe non oso descrivere. Aprimmo la porta e andammo via da quella casa col convincimento d'aver passato tre quarti d'ora fra gente appartenente, come dice il Lombroso, al tipo regressivo di selvaggio che spunta in mezzo alla civiltà!

IL MATRIMONIO FRA UOMINI

DI ABELE DE BLASIO

Altro tema "proibito", l'omosessualità. Qui De Blasio è più disinvolto, e raccoglie particolari con la speditezza del pioniere, dopo aver rapidamente sgombrato il campo dalle questioni metodologiche rifacendosi alle autorevoli classificazioni del Brouardel: i pederasti passivi sono «delinquenti nati semifemminei». De Blasio è in grado di offrire ai suoi lettori una vera primizia: la cerimonia matrimoniale, e poi il ménage di due omosessuali. Anzi, spinge la sua comprensione sino ad accettare l'ipotesi che quell'amore coniugale possa rientrare nella più ampia e generale casistica della passione: «colpevole, schifosa, ributtante finché volete, ma passione», come scrive appunto l'onnisciente Mantegazza. Ma anche questa volta, per tentare una spiegazione, lo studioso ricorre alla comoda categoria del "selvaggio", cita casi di matrimoni tra uomini in Messico, di vizi contro natura fra gli indigeni dell'America settentrionale. E' una sorta di eurocentrismo alla rovescia: il vecchio continente esporta virtù e riceve in cambio soltanto vizi abominevoli.

(da *Usi e costumi dei camorristi*)

Accanto ai martiri della lussuria troviamo i pederasti passivi di professione, distinti nella malavita coi nomignoli di *femminelle*, *ricchioni* o *vasetti* e chiamati dal Brouardel delinquenti nati semifemminei. Essi fanno parte di quella folla che si agita per i bassi fondi della città e che si procura col furto il pane quotidiano.

Giunti che sono i *ricchioni* alla prima alba della pubertà, sentono il bisogno di essere... goduti; e, trovato che hanno *l'ommo 'e mmerda* (pederasta attivo), l'amano, come ben si espresse il Mantegazza, con una passione vera, ardente, che ha tutte le esigenze, tutte le gelosie di un amor vero.

Il *vasetto*, tutto contento dell'acquisto fatto, colma di carezze l'amante e poi cerca raggruzzolare quel tanto che è indispensabile per preparare l'ara dove spontaneamente va a offrirsi in... olocausto.

Il luogo del sacrifizio è quasi sempre qualche lurida locanda, dove in giorno e in ora stabilita si fa trovare l'amante, qualche sonatore di organetto e chitarra e una schiera di *ricchioni*, che fan corona alla timida... "fanciulla". Dopo un balletto erotico, il più provetto della... "materia" augura alla felice coppia la buona notte; ma la "sposina", prima di lasciar partire gl'invitati, distribuisce loro i tradizionali *tarallucci* e vino.

Il giorno dopo, *'o ricchione* anziano, accompagnato da un caffettiere ambulante, porta agli sposi due *piccole* di latte e caffè e poi fa nel talamo un'accurata rivista per accertarsi se il sacrificio fu compiuto in tutta regola.

Dopo la luna di miele, che non dura oltre le ventiquattro ore, e verso sera il sacrificato principia a serpeggiare pei quartieri più alti della città, per procurarsi, come fanno le prostitute, qualche "soggetto" che conducono nella locanda di D. Luigi Caprinolo, detto *'o capo tammurro*, o, se la persona è *pulita* (signore), nella casa *particolare di donna Benedetta 'a turrese*.

Intanto mentre l'attivo guazza in quel «*loco d'ogni luce muto*», un altro mascalzone, che già se ne stava nascosto sotto il letto, gl'invola dagli abiti il portafogli o qualche altro valore.

Le nostre *femminelle* di giorno si occu-

pano di faccende domestiche, appunto come fanno le donne, e poi in ora stabilita si fanno alla finestra e aspettano i loro amanti.

Parecchi *vasetti*, per rendersi ai soggetti più attraenti, si truccano gli occhi, altri si fanno tatuare sul viso qualche neo di bellezza e molti, mediante ovatta, cercano rendersi più formose le parti posteriori e più sporgente il petto.

Qualcuno si femminizza anche nel nome.

Il prezzo che ricavano dal loro ignobile mestiere lo versano ai loro mantenuti.

Durante queste mie ricerche mi sono imbattuto in dodici *vasetti* noti alla questura come ladri di destrezza: cinque sono stati carcerati quattro volte; sei sette volte, e un altro, perché sommamente geloso, si rese anche colpevole di sfregio in persona di Carmela Ferrini, nota prostituta di vico del Sole, che, secondo il *vasetto* Filippo G., faceva del tutto per carpigli... l'amante.

Noto è poi il fatto del *femminella* Carlo C., il quale anche per gelosia si tolse la vita col fosforo, facendosi scrivere per l'amante Francesco T. la seguente lettera.

Caro Ciccillo.

Io mi avveleno colle capuzzelle di fiammiferi perché tu ammogliandoti non potrai più abbracciare chi tanto ha sofferto per te arrivando a darti finanche il suo onore – Del resto io ti perdono dell'offesa fattami perché sei cattivo come tutti gli altri uomini (sic). *In qualche momento della tua vita e delle tue gioie arricordati del*

tuo aff. amante
CARLUCCIO

VOULEZ-VOUS VOIR MON BRAS?

DI PAOLO VALERA

Le case di tolleranza, siano esse pretenziosi ritrovi per abbienti o sgangherati rifugi per poveracci, ispirano a Valera le pagine più mosse, in cui la polemica sociale si mescola al compiacimento professionale di poter trattare una materia "forte". Quando parla di prostitute, anche Valera non resiste alla tentazione didascalica di tracciare un rapido schizzo di storia del meretricio: è l'epoca dei manualetti Hoepli, e Valera, sull'argomento, ne avrebbe potuto scrivere uno eccellente. L'immagine dei "compri amori" che egli finge di portarsi dietro è una immagine letteraria, che sùbito si sbriciola al contatto con una realtà prosaica e deprimente. Man mano che si scendono i gironi dell'inferno postribolare, giù giù sino a via delle Quaglie e a Via Larga, il disinvolto tono iniziale da uomo di mondo si trasforma in accorata pietà. Sono passati molti anni dall'epoca delle sue prime incursioni nella "Milano sconosciuta". La Grande Guerra è finita, e lo sfasciume umano del sottomondo della prostituzione quasi diventa un'allegoria del profondo malessere in cui fermentano i bacilli del fascismo.

(da *Milano sconosciuta*)

UNA CASA DI LUSSO

La "casa di tolleranza" come la si chiama oggi, ebbe, in tempi diversi, diversi nomi.

Sotto i romani conquistatori la si chiamava *lupanaria*; ai tempi di San Luigi (1254) *bordello*; in Francia all'epoca delle crociate *clapier* (conigliera).

Come le case, le fanciulle che ivi convenivano a mercanteggiare i loro vezzi, subirono le avarie dei tempi e le scellerate persecuzioni dei preti e dei regnanti.

Dei preti soprattutto.

I sacerdoti dalla bianca stola non erano mai sazi dei feroci decreti che per loro istigazione emanavano imperatori e re; essi, coerenti sempre al loro turpe ministero, le additavano al pubblico dileggio, le facevano cacciare da qualunque asilo che non fosse quello in cui dovevano prostituirsi, facevano loro imprimere un marchio a fuoco sulle spalle o sul seno, come si usa colle giovenche al macello, obbligandole a indossare certe vesti e tondere i capelli a una tal foggia, che ciascheduno, vedendole, potesse dire, senza tema di errare: « Sono prostitute! ».

Carità degli unti del Signore! Carità di quelli svergognati uomini che rappresentano l'alleato dei milioni, il dio impossibile, come direbbe l'illustre Trezza. Carità di coloro che hanno poi santificato puttane come una Maria Egiziaca, una penitente di Magdala, una Giuditta, una... ma non la finiremmo più.

Nell'antica Roma alle prostitute era stato prescritto un abito conosciuto sotto il nome di *famosa*, che equivaleva a quello d'oggi di meretrice. Nel 1347, Giovanna, I.a regina di Napoli, obbligava le prostitute d'Avignone a portare *une aiguillette rouge sur l'épaule*, forse per distinguere la meretrice regale dalle comuni. Carlo VI permetteva loro di vestirsi come meglio loro garbasse, sempreché portassero al braccio *une jarrètière ou lisière de drap d'une couleur différent de la robe*. Enrico IV, più bizzarro d'ogni altro, voleva vedere nel mezzo della pancia di tutte le sgualdrine una placca dorata.

Il comune di Genova (1461) proibiva alle meretrici d'indossare abiti e foggie alla usanza delle donne genovesi (s'intende che quest'ultime dovevano essere oneste). In Sicilia il vicerè Ettore Pignatelli, duca

di Monteleone, vietò a tutte di coprir le spalle di manti, vestire velluto o seta o damasco, o portare in alcuna parte dell'abito, broccato in argento e oro. Federico II, nel parlamento di Messina, nel 1221, proibì con decreto, che le meretrici andassero ai bagni con le donne oneste. Oggi invece hanno per segnacolo un libretto che equivale alla patente rilasciata allo studente universitario di medicina.

Tanto l'una che l'altro possono esercitare la loro libera professione, quando abbiano però pagata la tassa che il governo esige per simili mestieri!

Fatta questa digressioncella, veniamo a parlare d'un quadro vivente, rappresentante le *filles de glace* di via Soncino Merati, chiamato ai tempi del tetro duca d'Ossuna, *Sozza Innamorata*, appunto perché la casa n. 15 serviva fin d'allora pei compri amori.

Un forestiero che guardasse questo illustre serraglio, non sospetterebbe che laddentro le creature si comprano per la miserabile moneta di cinque lire (ora quindici). Le muraglie sono di quando in quando lavate dallo imbianchino; le griglie sono sempre chiuse come quelle di un monastero; la postierla, difesa da un cancello

di grosso ferro, è lucida come un marmo di Carrara, sulla quale campeggia una larga croce, che – per chi non è dotto come un membro della famosa società genealogica di Milano – potrebbe essere confusa con quella dei cavalieri di Malta.

Questo il di fuori.

Per entrare è facile: si scantona, si percorrono quattro passi di stuoia, si passa un cancello, che viene aperto da una ex-prostituta – *le chien de garde*, come la chiamano le fanciulle – si calpestano due metri di tappeto a larghi fiorami e si è nel santuario.

Inginocchiamoci!

È il luogo del traffico.

In questo tempio – sacro a Venere – noi vediamo redivivere le Aspasie, le Glicere, le Timandre, le Messaline, le Saffo, le Manon Lescaut, le Ninon de Lenclos, le Marion de Lorme, le Margherite, le Musette, tutte brave fanciulle che offrivano al figlio di Pigmalione incenso e fiori...

Lunghe e morbide trecce dal nero cupissimo al biondo dorato; occhi sfavillanti dal colore di cielo al nero vellutato; sopracciglie di una seta finissima che ombreggiavano guance di un purissimo carminio; labbra provocanti, tumide, coralline; braccia robuste, cicciose, bianche come neve; petti turgidi, prepotenti, anelanti amore; corpi magri, grassi, aggraziati sempre; gambe ben tornite e coperte dalla più bella calza di seta; stivaletti sbucanti dalle seriche gonne, dalla lunghissima coda, che imprigionano piedini da far venire l'acquolina in bocca a Socrate.

Rutilanti fiumi di luce che abbarbagliano, medaglioni rappresentanti i trionfi

della carne, pareti sontuose, divani orientali, tappeti persiani, mobili di mogano, quadri fiamminghi, specchiere di Murano...

Ah! tutto è un incanto! La vita, in mezzo a quelle affascinanti baiadere, sembra un sogno!

Ma, ahimé! non dura gran tempo!

Un batter di ciglio ti strappa dal fatato incanto e ti butta sotto gli occhi la realtà nuda e cruda, come non la vorrebbero veder mai quei burloni d'idealisti.

Mentre tu assapori voluttuosamente il guizzo dell'occhio d'una di quelle fate, mentre le accarezzi il bel volume dei capelli che le inonda il petto, mentre la tua immaginazione corre e si sbriglia, ella, in una delle dodici lingue parlate nel convento prosaicamente ti dice: «Vieni?».

Ma che importa? Qui si paga, si compera il bacio, il sorriso, il godimento, ma, perdio! non si mente.

«Olga, come sei bella!»

«Ti piaccio?»

«Vorrei...»

«Non fare della retorica. Vieni?»

Lasciamo questa verista – troppo verista! – e ci avviciniamo a un'altra, bionda come le sue sorelle d'Albione.

«*My beautiful girl!* mia bella ragazza – consola il mio cuore.»

«Mio caro!»

«Oh: basta!» E tra una sghignazzata e l'altra: «Vieni?»

«È tanto tempo che sei in questa casa?»

«Dodici mesi. Come, come! Vieni, vieni.»

To', anche la Spagna è rappresentata.

«*Mi bonita andalusa! Me gustaria baciarti la bocca.*»

«*Si lo quieres...* Vieni?»

«*Que prisa teneis, muchachas, de salir a quella escalera!*»

Ci volgiamo alla tedesca.

«*Simpatische Geschöpf!*»

«*Will ist du mit mir kommeinu?*»

«*Du bist ein Engel?*»

«Vieni?»

Oh, ecco la Francia! Proviamo un po' se la repubblica ha gli stessi istinti.

«*Ces beaux, sont ils à toi?*»

«*A toi aussi si tu les veux. Mon enfant, mon chéri enfant.* Vieni?»

«Sia fatta la volontà tua.»

Senza dar nell'occhio ai *flaneurs*, ai capostipiti, alle cariatidi notturne, ai *mannequins à la mode*, che poltriscono sui soffici divani, fumando la sigaretta o l'avana, ce la sgattaioliamo dall'*harem* comune.

Il mio cuore non palpitava più. Quel linguaggio mi aveva atrofizzato i sensi. Giungiamo al primo piano. *Dirlin, drin, dirlin.*

«Che cos'è questo campanello?»

«È la chiamata di tutte le fanciulle nella sala *rouge.*»

«Cosa vanno a fare nella sala *rouge*?»

«Ingenuo! È dunque la prima volta che vieni in questa casa.»

«È la seconda.»

«E non sai ancora che la sala *rouge* è quella dei *lords*, dei maritati, dei vecchi impotenti, di tutti quelli insomma che hanno delle buone ragioni per non farsi vedere nella sala comune?»

Non mi lasciai stordire. Sapevo che i loro movimenti, le loro emozioni, i loro smarrimenti erano tutti arnesi del mestiere. Non era nulla in loro di sincero. L'illusione, se l'avessi avuta, mi sarebbe scappata. Ella mi scosse.

«Fai presto, via, biondino, io sono aspettata, la maîtresse non fa complimenti. Il suo tempo è denaro.»

Fui raggiunto dal disgusto. Ero con la statua di carne del Cicconi.

Mi serviva da modella. Non altro.

«Quanti anni hai?»

«Diciotto», mi rispose abbatuffolando con il pettine d'avorio i lunghi capelli davanti lo specchio. «*Time is money*, dice la nostra padrona.»

«Sei andata via veramente giovane da casa tua?» le dicevo guardando i volumi del suo comò da notte: Musset, Zola, Fouillet, Balzac, Gaborieau, Ponson du Terrail.

«Non si va mai via troppo presto dalla propria casa se c'è miseria.»

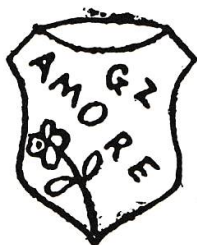
È vero. Ella pareva incaricata di smagarmi. Non aveva pietà.

«Non l'hanno avuta neppure per me», mi disse. «La vita è così. E così sia! No, ti sbagli», aggiunse. «Non ritornerò mai più in Francia. *Jamais de la vie!* A che fare? A vendere la mia vergogna? Basta in Italia. Qui nessuno mi conosce. Con la *débauche* italiana farò forse denari.»

Sulla toeletta c'era tutto il Sotto Casa, essenze odorose, olii profumati, polveri aromatiche, pomate, acque astringenti, spazzolini di tutte le dimensioni, spazzaorecchi, stuzzicadenti, spilli, spilloni, cipria, piumini di cigno, ecc. Intanto che io curiosavo sulla batteria dei cosmetici ella era turbata dalla scampanellata dei gentlemen che la volevano.

«Olga! Olga!»

In questi giorni la lascivia dei casottisti milanesi è stata triplicata. Quella di Soncino Merati ha aggiunto altri tentacoli, altre fosforescenze. I suoi tenenti postriboli vi hanno rivelato un lusso moderno che i libertini ignoravano. Salottini isolati, luoghi per salvarsi dai curiosi, attrazioni pittoriche da mettere in visibilio la clientela. Sfarzi da fantasie accese. La casa di S. Pietro all'Orto si è arricchita di bellezze internazionali. È fra i tenenti postriboli una gara spettacolosa. Quella di via Tadino, 10, ha potuto pagare l'altro giorno una multa di cinquemila lire senza smettere di continuare la costruzione di un piano superiore per dare altro spazio ai libertini e ai *detraqués* della vita sociale. La casa malfamata di via Porlezza, al trivio dei vi-

coli che si lambiscono ha buttata via la maschera della ipocrisia. In casa sua si paga. La ditta è all'entrata. Non appena aperto il cancello dalla ruffiana, il frequentatore si trova a faccia a faccia con una perduta uscita dai colori di un pittore, con in mano il prezzo della casa. Lire venti. Fra poco la réclame sarà mandata in giro, in carrozza per le vie della metropoli lombarda, carica di ambasciatrici di piaceri a un tanto all'ora. Tipi: capigliature opulente, denti di perla, visi ovali, braccia. « *Voulez vous voir mon bras?* » diceva una di loro snudandoselo!

LA CASA DEI POVERI

Bisogna turarsi il naso. È un ambiente di case malfamate. Vi si vende tutto. È una fogna, una pozzanghera. In certi momenti il vicolo delle Quaglie è un pisciatoio fino in fondo. Vi si guazza come intorno a un orinatoio. Se ne odora la peste. Sovente c'è una ressa di soldati che lascia supporre che ci siano nascoste moltitudini di vergini. Il chiasso che discende dalla casa a destra dà l'idea che gli uomini e le donne siano calcati in amplessi. Facce rosse, facce gramolate, facce bitorzolute, facce andate alla vergogna. I gradini non sono molti. Si sale e si discende con la sigaretta. Le finestre sono sporche, marrone, diffuse su muri più sporchi di loro. Nasi paonazzi.

Di sopra le stanze, non adescano. Contengono la mobilia andata in malora o divani che non sono ancora sprofondati nella stoffa sbiadita e si vedono sulle pareti quadri di due o tre lire ciascuno e oleografie che lasciano credere a certa distanza che siano dei capilavori. La ruffiana non lascia irrompere. Essa si contenta di pochi per volta. Nessuno si guarda in faccia passando. Alcuni scompaiono senza andare nel salotto. Il salotto sovente è di gente che fa flanella. È mossa dalle guardie regie, se vi giungono.

«In alto le mani!» gridava il commissario dei costumi, per farli frugare, cercare in fondo alle tasche, interrogare se avessero avuto delle armi in dosso. Gli occhi polizieschi frugavano anche loro. Portavano alla superficie coloro che avevano in tasca la morte civile o sulle guance i particolari degli *abitués* che vanno di tanto in tanto a S. Fedele o al cellulare.

Le stanzacce non hanno eleganza. Un letto, un catino con salvietta, una scranna, un attaccapanni, un baule, un tappeto al piede del letto. Non c'è sempre. Il resto è della donna. Forcelle, qualche nastro, pettini, cartoline illustrate, saponette, cipria, profumi di infima qualità, sigarette.

Una volta nella stanza mi si è riassunta la loro carriera. Tutto è finito. Le donne di questi ambienti hanno percorso la loro carriera. Voglio dire che non c'è più duttilità di corpo in loro. Le loro carni sembrano semi-appassite. La loro età non conta. La donna dei lupanari arriva presto. Tutte discendono precipitosamente. Non

pensano più al lusso. Il loro lusso è una spruzzata di colori volgari sparsi a ramage su una stoffa direi quasi paesana. La moda è una vestaglia alla Geisha o alla giapponese o in una veste dei nostri giorni che arriva loro alle ginocchia. Quelle in vestaglie si tengono infagottate gran parte di esse su dal ventre. Vita uggiosa. Non bisogna avere fantasia per continuarla. È una vita che non si sa in che cosa consista. È migliore quella delle vergini vendute ai grandi signori. Esse se non altro diffondono sciami di luce dalla loro vita di carne in fiamme. Sostate una mattinata con loro. Si alzano tardi e svogliate. Sono ancora nei trambusti notturni. Si sentono ancora il cervello opaco. Se lo sbrigliano con una sigaretta. Bevono un caffè come si sia.

Non hanno pensieri per il di fuori. La loro lettura fa ridere. È cianfrusaglia o robaglia. La Carolina Invernizio è la loro venditrice di romanzi. Al sabato si fanno comperare un po' di razzapaglia giornalistica. *La Sigaretta, l'Amore Illustrato*, il *Cestino da Viaggio*, il *Tramwai* e roba simile. Nessuno scrive loro. Sono come separate dalla civiltà. Non è che il mantenuto che le rammenti. Esse sono le reiette della prostituzione. Se non c'è ressa di uomini consultano le carte o il libro dei sogni. Esse sono molto inquiete su questi soggetti. Anelano a prevedere o a indovinare la loro giornata. Avranno molti uomini? o avranno in viaggio qualche lettera? il loro mantenuto le tradisce o dà loro la *scopola*? Ecco come s'arrabbattano la giornata. Un'altra sigaretta e si contentano di mettere i piedi in terra senza pensare alle casottiste di alto bordo. Per loro non c'è il manicure, il pedicure, il coiffeur, la sarta, la lavoratrice in biancheria, il calzolaio, la modista e via. Persone inutili per le persone di via delle Quaglie. È un'esistenza vuota quella delle Quaglie. A trent'anni la loro *dégringolade* è incominciata. A quaranta se vi giungono arrivano al sifilicomio o finiscono dove hanno finito le loro compagne: aprendo il cancello o vuotando il catino. Meglio essere vendute giovani per delle centinaia di lire che perire sulla strada ad aspettare la loro volta di arrivare al cancello o al catino!

Sono donne che hanno bisogno di essere di qualcuno. È capitato qualche volta che abbiano potuto mettere sul libretto della Banca o della Posta dei risparmi. Rare volte. Molte di loro sono di ignoti. Il magnaccia o il *rocchettée* riesce sovente a tirarle giù dal casotto e a metterle in circolazione per proprio conto. Una volta nel

casino di una o due lire non si tirano su più.

Non si sale più. Si è come stati su troppi mercati. Puzzano di acqua e sapone. Sovente si ungono i capelli e se li lisciano dappertutto. Alcune, le più ricche di capelli, se non ricorrono alle trecce, se li arruffano, fermandoli con pettini tartarugati di qualche spesa. Poco seno. Pare che vadano al vicolo delle Quaglie quando sono già fruste. Spesso lo stomaco pare un assito. Tutta la loro poesia si riduce a un fiore nei capelli o al petto. Le donne senza uomini o che fanno pochi uomini sono mandate via. Le respinte dal vicolo delle Quaglie fanno furore in S. Carpoforo o in stretta Calusca, ultima pozzanghera professionale.

La guerra ha favorito molti. I tenenti postriboli hanno fatto più denari che non si è immaginato in quel tempo. Mandando la loro mercanzia molto bassa nelle retrovie per la truppa, il governo li pagava bene. Simile mercanzia è ritornata da noi a far quattrini.

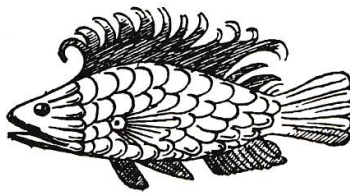
Se si esce dalle Quaglie e si passa nel vicolo del Bottonuto c'è roba scadente. È roba invecchiata. Sono donne tenute su con tutti gli uncini, con tutti gli spilli, con qualche vezzo di false perle. Sono stanze che dànno sul vicolo. Brutte. Più malconciate di quelle delle Quaglie. Sono donne giunte ai tramonti. Di sera hanno più clienti. La luce delle lampade maschera i loro volti emaciati e dalla pelle avvizzita o solcata di tatuaggi esce anche la malandrina. C'è gente che preferisce il buio. Ritornando alla piazzetta e filando verso via Larga, c'è il 19, un lupanare che fa agli altri da appendice. Non ha la stessa nascosità. Ha però l'entrata delle case di prostituzione. Una maschera.

Comprese le stanze mobiliate in giro, la maggioranza è rappresentata dai personaggi postribolari.

Dall'altra parte, al margine di via Larga, il cancro torreggia. Lo si vede dappertutto. Il moncone di via è dappertutto. Le vecchie case si elevano e pare si uniscano, voltando per precipitare l'una coll'altra. Passando si sente tutta l'impurità dell'ambiente. Ci si soffoca. Il sudiciume traspira dalle muraglie. Tutto è abbominevole. La gente che vi vive è fracida come le vecchie abitazioni del luogo. Tutti chiamano aiuto. La demolizione sarebbe un salvagente. Tanto più che il male è passato da anni nella via Larga, dove di sera è percorsa dalle prostitute come una nube di cavallette. È una zona pestilenziale. Tutti fanno pancia, direttamente o indirettamente, sulla prostituzione.

La prostituzione è ridiventata librettata. Cosa che non dà fastidio a nessuno. Ormai si vive della prostituzione. Tutte quelle donnacce mantengono allegramente l'ambiente; i padroni di casa, gli affittaletti, i concessionari di spazi a ore, i caffè, i fornai, le osterie, i restaurants. È una via calcata di questa melma, dalla quale escono tanti soffocatori.

ULTIME GESTA DELLA BANDA MAURINA

DI GUGLIELMO FERRERO E SCIPIO SIGHELE

Sul finire del secolo scorso il brigantaggio è al tramonto. In Sicilia, esso si salva integrandosi nelle strutture mafiose già solide, diventa un problema di spartizione del potere fra bande rivali. Anche lo sterminio degli ultimi componenti della famigerata Banda Maurina da parte di Francesco Leanza e dei suoi killer, ha le caratteristiche di una resa dei conti fra privati. Leanza sostiene di avere sorpreso e distrutto i rivali in campo aperto, ma la sua vittoria è stata ottenuta con tanta irrisoria facilità da far supporre che i Maurini siano stati vittima di un tradimento. E' una storia che ricorda, sia pure in termini diversi, il caso Giuliano-Pisciotta. L'episodio ebbe un'appendice sorprendente: una polemica a colpi di lettere sui giornali tra il superstite capo dei Maurini, Melchiorre Candino, e il Leanza. Un segno, fra i tanti, che già allora si accettava pubblicamente l'idea che il potere statale fosse sostituito dal potere privato.

(da *Cronache criminali italiane*)

Nell'estate del 1894 erano rinchiusi alla Vicaria (le grandi prigioni di Palermo) due briganti mauritani: Giuseppe Leonarda e Giovanni Botindari; il primo ferito e arrestato dai carabinieri nel bosco Pioppera il 22 settembre 1892; il secondo sorpreso dai soldati a Caltavuturo in casa d'una sua amante nell'aprile 1893. Gli altri banditi tenevano ancora la campagna e l'avrebbero lungamente tenuta se il piombo della famiglia Leanza non avesse fatto quello che la nostra polizia non era mai riuscita a mandare ad esecuzione.

Francesco Leanza coi figli Calogero, Gabriele e Antonino e due suoi campieri, certi Savoca e Travagliante, uccise nel luglio 1894 in un bosco presso Cesarò, a colpi di fucile, i briganti Ortolano, Giaconia e Pupillo, e tre loro manutengoli. La "strage dei Maurini" – come furon chiamati, e non a torto, questi sei omicidi – produsse in Sicilia una grandissima impressione, e suscitò violente polemiche per il modo con cui si pretendeva fosse stata compiuta.

I briganti vennero uccisi a tradimento o in un conflitto? È verosimile che essi si sian lasciati ammazzare come dei conigli? Chi sono questi Leanza che si erigono a giustizieri, e pei quali un'impresa – difficilissima ai nostri soldati – riesce facilmente in pochi minuti? Hanno veramente agito nell'interesse di tutti, o hanno dato sfogo a una vendetta privata?

Il dubbio è legittimo, e il mistero non sembra ancora svelato.

Antonino Leanza ha sempre fatto e sostenuto questo racconto: «Noi sapevamo che nel bosco ci dovevano essere i briganti: ci inoltrammo divisi in tre gruppi, a due a due: mio padre con Gabriele, io con Calogero, disponendo che il Savoca e il Travagliante, un po' a destra e a una trentina di metri, ci seguissero a guisa di retroguardia. Tutto ad un tratto ci giunse all'orecchio un cicaleccio. Sostammo, e ci disponemmo sempre a coppie, in cerchio, coi campieri dietro di noi, vedendo giunto il momento decisivo.

«I briganti si accorsero di noi. Credo che i primi a essere scorti fossimo io e mio fratello Calogero, che eravamo più innanzi, a pochi passi dai briganti.

«Questi erano in fondo a un burrone, in uno spiazzo senza alberi, non più largo

GIACONIA E PATTI

di una strada regolare. Appena ci scorsero si levarono in piedi e fecero compatti una scarica contro di noi. Noi che eravamo in alto, nascosti dalla boscaglia, in una posizione strategicamente più vantaggiosa, appena vistili sorgere, ci curvammo fra le piante e, di mezzo ai cespugli, rispondemmo alla loro scarica con un'altra.

« Noi abbiamo la convinzione che, colla prima scarica, ferimmo i cinque briganti nel burrone; ciò non ostante, i feriti continuavano a far fuoco all'impazzata e noi rispondevamo. A un certo punto non sentendo più i colpi degli avversari e non vedendoli più, ritenemmo che fossero morti, e ci avanzammo carponi verso di loro e li scorgemmo per terra in varie giaciture. Uno dei briganti, che poi riconoscemmo per Giaconia, vedendomi a lui vicino, si rialzò; ma io non gli diedi tempo, mi slanciai su di lui e non potendo usare del fucile perché scarico, lo afferrai per le spalle, gli strappai il pugnale, che aveva nella "cacciatora", e buttandolo per terra, stavo per vibrargli un colpo con la sua stessa arma, quando mi prevenne mio fratello Calogero, il quale lo finì con una fucilata, che lui solo, con la sua grande valentia, poté tirare scansando la mia persona.

«Sin dal principio dell'attacco, dalla vetta del monte a circa centoventi metri, si fece fuoco continuato contro di noi, ma per la fitta boscaglia non vedevamo chi tirasse, come quelli, forse, non vedevano noi. I campieri Savoca e Travagliante intanto, avevano girato il monte e arrivando sulla sommità si trovarono faccia a faccia col brigante Pupillo, che era la vedetta dei Maurini, e gli spararono contro uccidendolo».

Questo racconto, in cui non si può negare di scorgere più che il sentimento di una difesa legittima, il rancore di una vendetta e la gioia feroce d'aver ucciso degli odiati nemici, questo racconto, se parrà a molti inverosimile, sembrerà addirittura impossibile a chi conosce gli usi, i costumi e i luoghi della Sicilia. Nell'isola, fu accolto da tutti con un sorriso d'incredulità. Per credervi, bisognerebbe ignorare che cosa siano i briganti, la loro astuzia nel difendersi dagli attacchi improvvisi, la loro invincibile sicurezza di tiratori.

L'avvocato Falcone, difensore di Giovanni Botindari, volle interrogare in proposito il suo cliente, il quale – certo – avrebbe potuto rispondere con grande competenza e senza essere indotto a mentire dal suo interesse, perché a lui, già in carcere e sicuro della condanna, poco doveva importare se i suoi compagni fossero stati uccisi in un modo piuttosto che in un altro.

E l'opinione di Botindari ha tanto maggior valore in quanto che è conforme all'opinione di tutti coloro i quali – pur ammettendo che i Leanza resero coi loro omicidi un immenso servigio alla pubblica sicurezza della Sicilia – avrebbero voluto che per questi omicidi s'iniziasse un regolare procedimento. Per carità, non trasportiamo dalle spiagge africane il sistema troppo semplice di Livraghi! Sarebbe – forse – il regalo peggiore che la colonia potrebbe fare alla madre patria!

GIOVANNI BOTINDARI

Ecco quel che ha detto Botindari: «I Leanza agirono da volpi, non da leoni. Vollero dar a intendere d'essere riusciti a fare quello che era fallito ai soldati, ma ognuno comprende che se i Leanza ebbero la vittoria, ciò dipende dal fatto che essi poterono presentarsi ai briganti come amici; il che la forza pubblica non avrebbe mai potuto fare. La loro, è dunque opera di Giuda. Se si fossero presentati lealmen-

te – cioè da avversari – i Maurini non avrebbero avuto la peggio. Noi abbiamo sostenuto spesso dei conflitti coi carabinieri e coi bersaglieri, e mentre questi si trovavano a meno di trenta passi di distanza, abbiamo saputo metterci in salvo. Una volta, in simili condizioni, scampammo a circa novanta soldati. Aggiungete che Cavoli, era valentissimo tiratore e si sapeva battere come un leone. I Leanza sostengono che i primi a sparare furono i briganti: invece, costoro certo non si sarebbero azzardati a sparare senza prima prendere una posizione difensiva dietro gli alberi che circondavano lo spiazzo. E se i latitanti avessero sparato a trenta metri, dopo aver visto i Leanza, costoro senza dubbio sarebbero rimasti uccisi. Ortolano, che conobbi a San Mauro, era un tiratore così preciso e calmo, che non sbagliava mai un colpo. D'altra parte, se i Leanza avessero agito come dicono, era impossibile che la sentinella Pupillo, non si accorgesse di loro. Invece costui non avrebbe fatto altro che aspettare gentilmente... per essere ammazzato. Egli stava al suo posto, in luogo eminente, appunto per vedere se chi si avvicinava erano amici o nemici, e certo avrebbe saputo dare l'allarme a tempo. Se il bosco è fitto, come i Leanza stessi lo descrivono, non si avrebbe potuto andare a colpo sicuro a scovare i briganti. Nei boschi, quando succedono degli scontri, non si può, neanche a breve distanza, determi-

PIETRO PUPILLO

nare la direzione donde vengono i colpi, e questi quindi non possono servire a rivelare il posto ove sta l'avversario. Ed è poi assurdo il voler ammettere due azioni differenti: l'uccisione dei briganti nello spiazzo del burrone, e poi quella di Pupillo. Dopo il conflitto coi primi, Pupillo sarebbe stato tanto sciocco da lasciarsi sorprendere?».

«Il fatto, secondo me,» è sempre Botindari che parla, «ha dovuto avvenire così: I Leanza erano in buoni rapporti coi briganti, e questi si fidarono di loro. Il giorno della strage i Leanza li andarono a trovare in sei. Nulla di straordinario in questa visita: quando un latitante ha fiducia accoglie senza alcun sospetto anche trenta persone. E si recarono dai Maurini col piano prestabilito. A ognuno era designato un brigante da ammazzare. Agirono quindi con azione improvvisa, simultanea. Ciascuno dei Leanza colpì la vittima designata. I briganti se ne stavano sicuri e probabilmente non avevano fucili a portata di mano. E la sentinella, a cui qualcuno si avvicinò con una scusa qualunque, dovette essere colpita contemporaneamente agli altri. Lo stesso fatto che vi era una sentinella in vedetta, deve far ritenere che i briganti avevano degli ospiti.

Quando noi siamo in compagnia, per non compromettere gli amici, siamo sempre più cauti.»

L'avv. Falcone pubblicava in un giornale questo giudizio del brigante Botindari sull'uccisione dei suoi compagni, e una settimana dopo egli riceveva in data del 13 agosto 1894 una lettera anonima che diceva così:

«Rivedendo il suo cliente Botindari potrà assicurarlo che quanto egli afferma è la verità: non ha sbagliato di un pelo. Una persona per bene, che non aveva ragione di mentire, che anzi avrebbe avuto forse il ticchio di esagerare la bravura de' suoi conterranei (i Leanza), imbarcatasi a Sant'Agata di Militello per Palermo, narrava ai compagni di viaggio sul piroscafo le cose per filo e per segno come il Botindari le designò a lei alla stregua della logica e della sua esperienza».

Più tardi, l'avv. Falcone veniva a conoscere l'autore dell'anonimo, persona distinta, intelligente e sotto ogni riguardo degnissima di fede.

Senonché, non bastava contro i Leanza, questa voce uscita dal carcere e confermata, però, dall'opinione pubblica.

Melchiorre Candino, il capo dei Maurini, ancor libero, dirigeva, poco dopo la strage dei suoi compagni, una lettera di minaccia al signor Francesco Leanza, e questi gli rispondeva con un'altra lettera pubblicata sull'*Imparziale* di Messina.

Apriamo una parentesi. Non vi sembra strano che un galantuomo si degni di perdere il suo tempo per polemizzare con un capo-brigante?

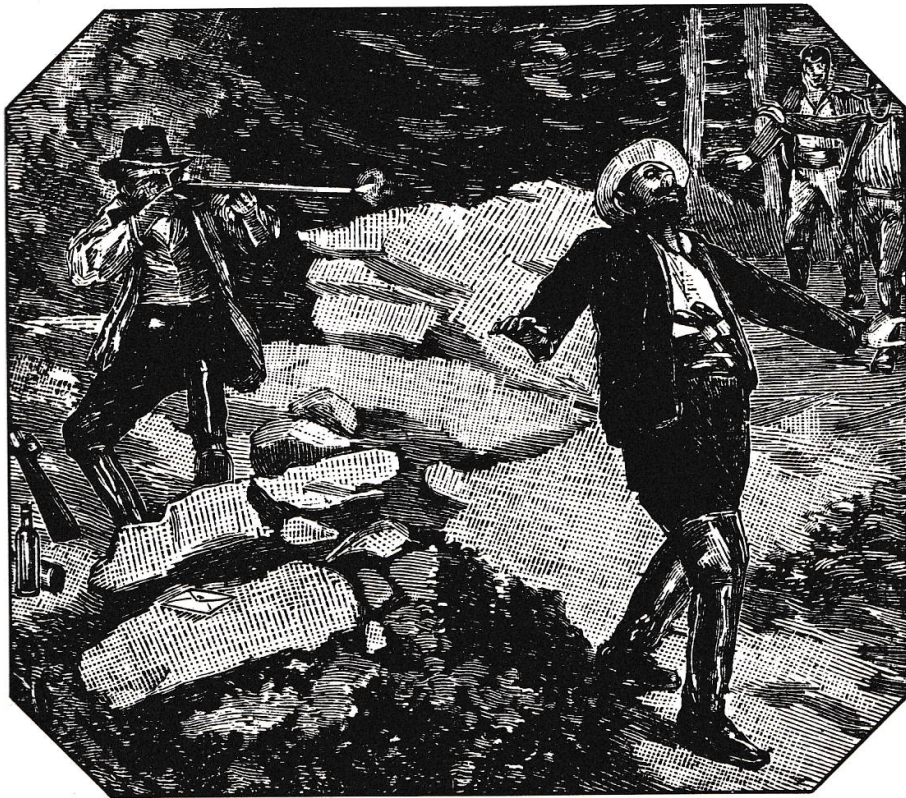
Scrivereste voi delle lettere a un ladro e a un assassino per giustificarvi d'aver ucciso, in istato di legittima difesa, i suoi complici?

Il Candino non lasciò la risposta senza una controrisposta, e questa volta la diresse al *Giornale di Sicilia*. Ecco la prosa ardita e spropositata del capo-brigante: porta la data del 24 novembre 1894 ed è affrancata col timbro postale di Troina (Catania):

Onorevole Direttore
del Giornale di Sicilia *di Palermo.*
La prego di inserire nel suo giornale questa seguente mia lettera:

All'On. cav. Francesco Leanza.

Rispondo con ritardo alla tua famosa lettera, a me diretta per mezzo del giornale Imparziale *di Messina. Nella lettera mi dicevi che eri pronto venire solo a disfidarmi in qualunque punto della Sicilia, invece io posso provarti che sei semplicemente traditore...; stantecché per venire nei boschi di Caronia e Capizzi, ti sei portato vicino a cento granatieri, capitano, tenente, delegato, brigadiere, carabinieri e il solito tuo partito... Ma Candino e compagni per provarti che non è traditore codardo come te, ti fa conoscere che quel giorno quando marciavate nella portella della sepoltura in territorio di Capizzi e Caronia, io con i miei fedeli poteva farti una scarica di fucilate e uccidere te, i tuoi figli, qualcuno dei tuoi bravi, senza toccare nessuno della forza. Ma noi siamo sempre avvezzi lottare di fronte e non alle spalle.*

Hai ucciso i miei compagni mentre loro venivano da amici e forse a stringerti la

mano, e tu con la parola convenzionata di Santantone ci hai fatta la scarica e li avete uccisi senza nessuno di loro potere rispondere ai vostri infami colpi.

Avete fatto come Giuda che ha fatto uccidere Cristo per denaro.

Basta, ci rivedremo sì a tempo migliore e pensa che Candino con i suoi fedeli compagni non si dimenticheranno il tuo infame nome e si vendicheranno sì, si vendicheranno!...

CANDINO

A una simile sfida il signor Francesco Leanza si credette in dovere di replicare, ed ecco la sua lettera, che non ha, come quella di Melchiorre Candino, degli spropositi d'ortografia, ma che per violenza di linguaggio somiglia molto alla prosa del capo-brigante:

Ill.mo sig. Direttore del Giornale di Sicilia

Palermo

Cesarò, 8 dicembre 1894.

Nel n. 320 (26-27 novembre u. s.) del giornale diretto dalla S. V. veniva pubblicata una lettera del capo-brigante Candino al mio indirizzo. Potrebbe essere il capriccio di qualche troinese, *perché forse in quel paese vi sono delle persone alle quali mi rendo antipatico, e credono impaurirmi. Per questa ragione dovrei starmene nel silenzio e nell'indifferenza, ma per non essere tacciato di vile le mando la risposta, pregandola di concederle un posticcino nel suo accreditato giornale.*

Ringraziandola, mi creda

FRANCESCO LEANZA LEANZA

Signor Melchiorre Candino

*Avevo deciso di non rispondervi; ora però ho riflettuto meglio, ed ho pensato che il mio silenzio potrebbe far credere a voi, ai vostri "fedeli compagni" ed a coloro che lessero la vostra lettera, che io abbia avuto paura, o che fossero vere le vostre calunniose asserzioni. Ciò che dissi nel*l'Imperiale di Messina, *lo ripeto ora nel* Giornale di Sicilia: *Francesco Leanza non vi teme, Francesco Leanza vi sfida, e vi giura sul suo onore che verrà nel luogo che gl'indicherete solamente coi suoi figli, senza aiuto di forza. Pensate però prima ad addestrarvi al tiro; le palle dei Leanza colpiscono sempre nel segno, e fanno soffrir poco. Dico questo perché dalla lettura del processo in esame alle Assise di Palermo contro i componenti la banda Maurina, ho rilevato che le persone da voi tratte in agguato, col tradimento sempre, e poi prese a fucilate, han dovuto essere finite col pugnale, l'arma del sicario.*

Nei boschi di Capizzi e Caronia andai solo coi miei figli allo scopo di caccieggiare.

Queste autorità militari possono asserire che io mi unii alla forza casualmente, e dopo aver mangiato insieme, come voi dite, nella portella della sepoltura, mi divisi.

E mi tacciate di codardo, di traditore, quando pochi minuti dopo, quando cioè ero solo, avreste potuto affrontarmi, se, come voi dite, siete avvezzo a lottare di fronte e non alle spalle. Se mi vedeste, se spiavate i miei passi, il codardo foste voi, perché a costo di rimetterci la pelle, avreste dovuto svelarvi e, se lo potevate, farmi pagar cara l'audacia che ebbi nell'assalire i vostri compagni, colpirli tutti e al petto,

LA BRIGANTESSA

Fatto vero.

I.

Là per le lande di Benevento
Dove le streghe mettean spavento,
Non men tremendo vogava un mostro
Al tempo nostro.

Cinta d'eletta spietata schiera
Vive di strage l'umana fiera,
Non mai persona, che l'ha incontrata,
È ritornata.

Tarda è la notte. — La luna mesta
Rischiara il bruno della foresta,
Arde nel tetto d'un contadino
Un lumicino.

Vi dorme un vecchio colla sua Lena,
Leggiadra figlia trilustre appena;
Quando dal letto balza ad un tratto
Esterrefatto.

E la fanciulla, come destata
Da tetra immagine che abbia sognata,
Sparsa il nerissimo crin sovra il petto
S'alza sul letto.

Crescono i colpi, l'uscio si scuote,
Cede alla scure che lo percote;
Santi del cielo! Vengono avanti
Cinque briganti.

Il vecchio scudo fa della vita
Alla piangente figlia atterrita,
Ma il più crudele degli assassini
L'afferra ai crini.

E tratto il ferro, tutto esultante
Gli sega il collo su quell'istante,
Indi spiccata la bianca testa
L'innalza a festa.

Il sangue cola — *Ma nol consento,*
Cada il tuo sangue sul pavimento:
Alla mia bocca — La belva rugge
E il sangue sugge.

Quando è satollo, col teschio alzato:
— *Or da te chieggo d'esser baciato* —
Alla fanciulla sporgendo il muso;
— *Bacia Caruso.*

— *Tu non rispondi?.. Ha soggezione*
Baciare gli uomini, ha ben ragione,
È pudibonda la verginella:
— *Baciami, o bella.*

Ma il ciel vietava cotanto orrore;
All'infortunio del genitore
Quando la tragica — scena ha veduta.
Cadde svenuta.

Quando rinvenne la sventurata
Per entro un bosco s'è ritrovata,
Pensate, o tenere figlie d'amore,
Con qual terrore!

Sol voi comprendere lo strazio immenso
Della meschina potete, il senso
Lascio al vostro intimo pensier pudico,
I'non lo dico.

Quivi, seduta sotto un gran noce,
Udì terribile — tuonar la voce:
— *Amore o morte, scegli, da forte,*
Amore o morte.

Se vuoi la vita che ti rimanga,
Rasciuga il ciglio non vo che pianga,
Ma se raggiungere il padre hai brama,
Ho questa lama.

Ben mille volte la derelitta
Avria prescelto cader trafitta,
Ma solo accetta quel patto indegno
Per un disegno.

Per la vendetta del genitore
Reprime il pianto, cela il dolore,
Ed alle infami nozze cruente
Ella acconsente.

Seguendo il mostro dovunque vada
Divide i fasti della masnada,
Seduta in groppa d'un destriero
Come un guerriero.

Il fatal drudo cavalca a paro,
Folle inorgogliasi — d'esserle caro,
E ancora ha il sangue del padre spento
Sul vestimento!

Gode al marziale bel portamento
Vederla spargere le treccie al vento,
Ne' rei perigli d'avversa sorte
Sfidar la morte.

E perchè nulla pietà la tocchi
Sgozza le vittime a'suoi ginocchi;

appunto perché non sapevano nemmeno maneggiare il fucile. Candino, dallo svolgimento del processo contro i vostri, risulta che mai andaste di fronte, e che tutti i vostri assassinî furono commessi a tradimento; non ve ne faccio un carico, perché appartenete ai "bassi briganti".

Se feci bene o male coll'uccidere i vostri compagni, il pubblico lo decise, e a nulla mi vale il titolo di cavaliere, come mi chiamate per dileggio, perché senza di esso sono rispettato lo stesso dalle persone della più alta società.

Dite che i vostri venivano da amici; Francesco Leanza non è stato mai amico dei briganti, e il suo programma è solo quello di purgare la società dai malfattori, quando se ne presenta l'occasione.

Conchiudo col dirvi che le vostre minacce non mi spaventano; ragliate pure, il raglio dell'asino non arriva mai al cielo. Non vi dico addio, ma arrivederci, e presto.

FRANCESCO LEANZA LEANZA

Questa lettera è veramente – come direbbero i fratelli Goncourt – un "documento umano". Rivela – anzitutto – la grande caratteristica del temperamento siciliano: la paura di sembrar vile. È questa paura che spinge il Leanza a scrivere al Candino, è questa paura che lo fa trattar da pari a pari con un brigante. Un temperamento settentrionale non avrebbe codesta paura e non crederebbe viltà il non rispondere per le stampe alla sfida di un malfattore.

La lettera del Leanza rivela anche un altro lato della morale siciliana. Volendo insultare il Candino, il Leanza gli scrive: « voi appartenete ai bassi briganti ». Quasi che vi fossero alti e bassi briganti, e quasi che i primi fossero degni di stima! Certo è vero che il brigantaggio ha avuto ed ha ancora le sue forme più o meno antipatiche, e i suoi eroi più o meno infami; certo è vero che uccidere a tradimento è peggio che uccidere di fronte, ma queste son distinzioni che potremo far noi, a tavolino, studiando quei delitti e quei delinquenti, o che dovranno fare i giudici prima di pronunciare la loro sentenza. Dinanzi alla coscienza d'un galantuomo, un brigante, che assassina, ruba, taglieggia e sequestra, è sempre un uomo col quale è vergogna abbassarsi a discutere, e che non può meritare riguardi sol perché invece di finire la sua vittima a colpi di pugnale, la spegne con un colpo del suo fucile infallibile.

Finalmente, la lettera di Francesco Leanza ci fornisce un'altra prova eloquentissima dell'esagerato individualismo dei Siciliani, i quali vogliono difendersi da sé soli contro i delinquenti, li trattano come nemici personali, e respingono persino il dubbio d'essersi uniti all'autorità per sorprenderli, arrestarli od ucciderli. Vedete: il grande studio del Leanza è di dimostrare al Candino ch'egli era solo coi suoi figli e che non aveva avuto nulla a che fare coi soldati: avrebbe vergogna d'essersi fatto aiutare da questi; sarebbe geloso di dover dividere con altri l'orgoglio della sua strage, e gli parrebbe quasi d'aver violato il grande principio dell'omertà!

Mentre Francesco Leanza invitava su pei giornali Melchiorre Candino a degli "appuntamenti" che, fino al momento in cui scrivo, non sono stati accettati, a Paler-

mo si dibatteva il processo contro tutti i componenti la banda Maurina. Non credo che la storia contemporanea possa offrire un atto d'accusa che uguagli quello lanciato contro questi briganti. Trentuno assassinii, senza contare i ricatti, gli abigeati, le rapine, i conflitti colla forza pubblica, i danneggiamenti per vendetta. E ad accrescere orrore al dibattimento, non mancava il contegno cinicamente spavaldo degli imputati.

Due soli, – come ho detto – siedono nella gabbia della Corte d'Assise: Giuseppe Leonarda e Giovanni Botindari. Vedendoli e udendoli parlare, anche il più accanito avversario della scuola positiva deve riconoscere l'esistenza del delinquente-nato.

GIUSEPPE LEONARDA

Il Leonarda è basso, tarchiato, zoppo perché ferito al ginocchio nello scontro in cui fu arrestato; è una figura volgare. A S. Mauro era ritenuto feroce, capace di qualunque reato, infido. Malviso ai suoi stessi compagni, una volta questi decisero di fargli la festa: fu salvo per intercessione di Botindari di cui era compare. Propalò tutte le gesta dei Maurini e dicesi che abbia anche rivelato che suo padre comprò un fondo con tredicimila lire a lui spettate come bottino del sequestro Spitalieri. È quindi qualificato *nfamunazzu* (infame spia) brutta parola con cui a S. Mauro si bollano i traditori. Egli è nipote del sindaco del suo paese (che parentela per un sindaco!), suo padre è borgese e sta benissimo in finanze. Invece di attendere ai lavori di campagna, Giuseppe Leonarda non faceva che divertirsi, uscendo dalla taverna solo per correr dietro a qualche gonnella. Un giorno gli passò pel capo di sposare la nipote d'un prete. Questi gliela negò ed egli l'uccise con tre fucilate. Non contento, fracassò il cadavere a colpi di pietra. Dopo questo feroce battesimo di sangue entrò nella banda.

In carcere, completamente indifferente sulla sua sorte, si dilettava a fare dei versi. Eccone alcuni, molto brutti, ma che rivelano la sua indole vendicativa:

Grande popolo che ascoltate
Che ne direte di queste falsitate?
Spendete la parola che sapete
In favore di noi sventurati!

Convincerete questi lutrissimi giurati
Quando non credono e questi testimoni affamati

IL BRIGANTAGGIO

Scausi e nudi in mezzo le strade
Incalcolabile d'essere avvicinate.

Vogliono campare per dire falsitate
Ce ne siete tanti che mi conoscete,
Del bene che ho fatto in quantitate
Ho risuscitato morti d'in mezzo le strate.

Anche di questi stessi miei nemici
Falsi testimoni che ci volete fari condannare
Il tempo è vostro. Dite quello che volete.
Ne dite tante ma non arricchirete.

Sempre sarete tutti disperati
Gli stessi figli vostri che lasciate

Quando saran cresciuti sconteranno
Tutti assassini li peccati vostri.

Io son giovane e Dio mi dà la grazia
E camperò fino a che sortirò,
Verrà la fine del mondo che mi vendicherà
E farò piangere anche a chi colpa non ci ha.

La colpa è vostra, testimoni disonorati,
O gente d'onori scostativinni e non l'avvicinati
Che fanno schifo esser guardati,

Quando sentiti dire testimoni pagati

Prendete un fucile nelle mani e li uccidete,
M'hanno ridotto solo al mondo carcerato!

Alla fine del processo, – durante il quale non aveva fatto che sghignazzare o narrare freddamente i particolari raccapriccianti dei suoi reati, – quando il presidente gli dette la parola, si alzò e a voce alta disse così:

« Signori giurati, voi adesso dovete condannarmi! Ma badate bene a quello che fate! Mi hanno accusato di tanti delitti quanti non furono nemmeno i giorni della mia latitanza! Io non ho commesso tutti questi reati, come vi hanno dimostrato i miei bravi difensori. Se qualche delitto ho commesso, non fu per colpa mia. Io era latitante e dovevo sottostare agli altri latitanti più vecchi e forti di me! Se minacciandovi coi fucili vi dicessero: fate questo! voi, signori giurati, lo fareste! Anche lei, signor presidente, se le dicessero adesso: libera Leonarda se no sarai ammazzato, lei mi dovrebbe liberare! ».

Presidente: « Tacete, sedetevi! ».

« Basta, non parlo più. Ricordatevi, signori giurati, che io non merito di essere seppellito vivo in una galera! Se potete darmi la pena di morte datemela pure ed io non mi lagnerò. Mio padre, il mio povero vecchio padre piangerà qualche giorno ma poi si porrà il cuore in pace. Ma se mi manderete al... come si dice?, all'ergastolo, pensate che farete morire di crepacuore mio padre, mio padre che non ci ha colpa in quello che ho fatto io! Egli morrà a sapermi sepolto vivo per tutta la vita in una cella! Signori giurati, se volete, uccidetemi, ma non uccidete mio padre! »

Queste parole, abbastanza eloquenti per un brigante, sono dette con una parvenza di emozione che impressiona in quel feroce assassino.

Ma Botindari, voltando la testa, si smascella dalle risa che trattiene a stento mordendosi le labbra.

Leonarda, l'ipocrita, è smascherato dal suo stesso compagno!

Giovanni Botindari, nato anch'egli a San Mauro Castelverde da famiglia agiata, ha ventisette anni. È bello, alto, forte, intelligente e... simpatico, dato che una belva umana possa esser simpatica. Suo padre trafficava in cacio ed olio: era uomo onesto, buono, laborioso, rispettoso con tutti. Era eccessivamente taciturno, forse perché solito a fare tante miglia solo negli immensi stradoni che dividono un paese dall'altro. Coi figli era severissimo, il che non impediva che Giovanni, fanciullo, facesse molte discolerie... Dai sei ai dieci anni Giovanni preferì allo studio i trastulli cogli altri monelli del paese. Ne facevano di tutti i colori: scorrerie nelle lontane campagne per rubare galline, spedizioni pericolose sulle più alte rupi in cerca di nidi di corvi. Ma due erano i divertimenti prediletti da Botindari: giuocare ai briganti e andare a vedere i morti ammazzati. Giovannino – lo chiamavano così quand'era piccolo – si riuniva coi suoi coetanei e formava delle bande brigantesche di cui assumeva il comando. Allora erano famosi i banditi Rinaldi e Rocca, ed egli si faceva chiamare Rocca. In questi giuochi fanciulleschi si dimostrava d'indole violenta e sanguinaria: tenace nelle sue opinioni, voleva che ad ogni costo fossero eseguite le deter-

minazioni ch'egli prendeva. Tra i compagni di queste finte bande vi era pure quell'Ortolano, a cui di recente questo cattivo gioco diede una sanguinosa ventura! In quei tempi a San Mauro – come del resto sempre anche dipoi – erano frequentissime le morti violente. Gli ammazzati erano trasportati nel piano di *Santu Mauru*, e qui correva Giovannino, avido di questi spettacoli. Ne era sazio soltanto quando aveva potuto assistere all'autopsia, godendosi nel vedere squartar dal medico le povere membra!

A scuola fece poco profitto: la sua autobiografia, che il lettore troverà più innanzi, rivela una coltura meschina, aiutata però da un ingegno abbastanza svegliato. Se non sapeva scrivere molto bene, pare che invece sapesse cucire, giacché gli fu sequestrato un agoraio, che io posseggo. Bisogna pure che i banditi rattoppino gli abiti che si stracciano su per le balze scoscese! e non sempre possono ricoverarsi in casa dell'innamorata, che avrebbe – anche per i loro vestiti – quella cura affettuosa che ha per le loro persone! I briganti sardi quando vanno a commettere qualche grassazione, portano con sé, come i medici ad un duello, una cassetta con tutti i medicinali e i ferri chirurgici, per curare sul luogo i feriti. I maurini non sono ancora arrivati a questo.. colpo di previdenza!

Botindari – ed è molto strano in un brigante – non è religioso. Il cappellano delle carceri pare si volesse prendere la briga di convertirlo: sperava forse che nella tristezza infinita della solitudine, l'animo del prigioniero, ricorrendo al verde e alla luce limpida e cristallina delle sue montagne, pensasse anche a Dio. Ma Botindari con rispettosa franchezza così rispose alle suggestioni del prete: « Scusatemi: ho del riguardo a voi come uomo, non ne ho alcuno al vostro abito. Se venite da me come uomo vi accolgo da fratello, ma se volete venire come prete è meglio ve ne asteniate ».

Il tempo adunque tutto muta. Anche il brigante è diventato scettico. Il tipo classico del masnadiero che scorre le campagne facendo voti al suo santo protettore, non esiste più. La scrupolosità religiosa di una volta arrivava al punto che i briganti non mangiavano carne nemmeno il mercoledì!...

Botindari invece ha una tendenza spiccata per la scienza. Nel gran desiderio che lo ha invaso, in prigione, di studiare e d'istruirsi, ripugna dalla lettura dei romanzi. Non la mite bonomia dei protagonisti del Manzoni, non le gesta avventurose dei cavalieri di Walter Scott. Il suo spirito si ferma con vero interesse nella lettura di qualche volume di scienza popolare, che gli capita fra le mani. Ha letto un libro di Flammarion, e la sua fantasia, assorbita in

VITA, PRIGIONIA E MORTE DEL FAMIGERATO BRIGANTE

ANTONIO GASPARONI

morto il 1 aprile 1882 all'Ospizio di Abbiategrasso

Signori, vi vo' contare la storia
D'un uom di truce aspetto
Che per un amore maledetto
L'assassin si mise a far;

Questo uomo sconsigliato
E Antonio Gasparoni
Cogli stili e coi tromboni
Fu il terror delle città;

Il suo primier pensiero
Fu quello di amare
Indi il mondo si mise odiare
Perchè tradito fu nell'amor.

Incominciò ad abbandonare
Parenti, amici e villaggio
Poi si diede al brigantaggio
Ed una banda si formò

Di giovinotti ben robusti
D'ogni città, d'ogni nazione
E giurò eterna unione
Sparger sangue si giurò;

Formulato il giuramento
Si portarono sul loco
Cominciarono a far foco
Ammazzar, assassinar;

E di stile e di pugnale
Si lavora mane e sera
E la Romagna intera
In poco tempo fè tremar;

Si portò in un paese
Ove trovò una contadinella
Tanto buona, tanto bella
Che tosto s'innamorò;

E da quella ebbe un figlio
Che giurò di far brigante
Libertino ed elegante
Disse: io giuro, lo farò;

Ma poi dopo fra briganti
Nacque una seria guerra
Ed allor di cambiar terra
Ben presto si pensò;

La fortuna a dir vero
In poco tempo si destò
Un gran colpo gli portò
Denari e gloria in quantità;

E lì trova in verità
Una gran bella cuccagna
La regina perfin di Spagna
Nelle mani vi cascò;

La condusse nella sua caverna
E di amor le favellò
Dopo un bacio che gli stampò
Così si mise a favellar;

Mia cara e bella figlia
Qui in ostaggio ora sei tu
Se fra un'ora e mezza al più
Mille scudi non ho quà;

Sua madre impaurita
Metà ricatto volle offrire
Ma Gasparon le fece dire
Metà figlia vi manderò.

Allora la madre lesta lesta
Gli spedì tutto il danaro
E con ben sorriso amaro
La bella figlia s'abbracciò;

Ed il nostro Gasparoni
Gran potente di ricchezze
Ma ben presto le bellezze
In tristezza si cangiò;

Ed un triste carbonaio
Che a lui fu pietoso assai
Gli fece avere dei gran guai;
E d'ingratitudine lo pagò.

Si portò da un cardinale
E tutto alfin gli fe' palese
Una taglia gli si concese
E sul posto si portò:

Prima disse al cardinale
Io giammai a lor m'univo
Ve lo giuro morto o vivo
Nelle mani lo darò;

Il cardinale poi seppe
Che il fratel gli venne ucciso
E ben presto si è deciso
Di volerlo arrestar.

Ma nel mentre lo trovava
Gasparoni si destò
E col pugnale ei freddò
Il suo iniquo delator.

Ma ormai la sua disdetta
Senza dubbio inaspettata
Lui e la banda disarmata
Ed in prigion lo si cacciò;

Ei vi stette molti anni
Privo affatto di speranza
Ma talvolta la costanza
Porta Gioia e piacer.

E diffatti il brigante,
Oh che colpo inaspettato,
Il Re Galantuomo l'ha graziato
E la libertà riaquistò;

Ma già vecchio egli era
Robusto sì, ma non gradasso
All'ospizio di Abbiategrasso
Egli alfin si collocò;

Egli pure là vi stette
Già convinto e rassegnato
Disse: il povero ho amato
Ed alfin si pacificò

Di amici e di curiosi
Che gli erano sempre d'accanto
Da demonio, ora il santo
Ei fra lagrime vi morì.

G. CAMIS.

Milano — Tip. Ranzini, S. Sisto 4.

questa lettura, ha reso meno dure le ore d'inazione in cui languisce l'abitatore dei boschi. In quel libro vi è l'esposizione del sistema di Laplace, ed egli lo comprende, lo accoglie, lo espone, fermandovisi con viva soddisfazione, come chi è stato colpito da verità troppo importanti che desidera di ripetere ad alta voce, quasi per sperimentare l'impressione che fanno in chi ascolta.

Il bandito filosofo serba in carcere una condotta irreprensibile per non subire l'umiliazione di una punizione. È ben voluto dai compagni, di cui molti son diventati suoi amici. Una volta, in una zuffa tra una guardia e un detenuto, in cui la guardia aveva ragione, s'intromise difendendo la guardia!

Egli ha moglie, figli e una vecchia madre. La moglie è una bella donna, bruna, che ha sempre assistito al processo. Ma il suo affetto non è per lei! Botindari ricorda una fanciulla di Caltavuturo, fra le braccia della quale ha passato gli ultimi giorni della sua libertà. Della madre parla con un sereno sorridere di fanciullo, che gli cangia il volto. Ripensa forse ai giorni della sua infanzia e gli risorge nel cuore il sincero amore d'un tempo? La madre sul principio dello stato d'assedio fu mandata a domicilio coatto. Questo è un pensiero tormentoso per lui: «Perché», egli dice, «far soffrire quella povera vecchia?».

Proprio il giorno in cui furono uccisi i Maurini aveva un'aria di filosofica rassegnazione: pareva presentisse che egli non stava peggio di loro: «Non è poi vero», esclamava, «che qui si stia male: siamo privi della libertà, ma la vita libera ha pericoli e difficoltà che qui non vi sono».

Col suo avvocato diceva spesso: «Nessuno nasce cattivo, ma la società fa diventare tristi molte persone!». Sperava di avere una pena temporanea, e chiedeva «se ci voleva molto alla caduta di questo governo» poi, non attendendo neppur la risposta, soggiungeva: «Deve cadere presto perché oramai sono molti che non ci vedono più dalla fame!».

Quando seppe dell'assoluzione di Tanlongo sorrise dicendo: «Se un poveretto per sfamare i suoi figliuoli ruba un sacco di frumento, è condannato a quindici anni!».

E questa volta il brigante aveva ragione!

Spesso Botindari era allegro e scherzava, coll'incoscienza del folle morale, sulla sua condizione. Lo prova questa sua lettera che trascrivo senza correggerla:

N..........

PRIGIONI DI PALERMO

Lettera del detenuto: Botindari Giovanni.

Li 7 novembre 1894

Egregio avvocato,

Colla presente l'avviso che ho ricevuto due sue lettere.

Ella, mi avvertiva che di giorno in giorno viene a trovarme, non ci dò interizzo del mio domecilio perché ella è pratica, se vuole onorarmi, io mi trovo sempre in casa.

Ci offro le più distinte salute il suo affezionatissimo cliente.

Botindari Giovanni.

Quanta ironia in quelle parole: «non ci dò interizzo del mio domecilio perché io mi trovo sempre in casa!». E quanta assenza di senso morale in quell'ironia! È

IL BRIGANTAGGIO

un prigioniero che parla così, e un prigioniero su cui pende – sicura – la condanna all'ergastolo!

Qualche volta, la sua antica ferocia – ch'egli si sforza di nascondere – riappare quasi per moto istintivo. Il giorno in cui, in carcere, gli fecero la fotografia, gli misero alla cintura la sua cartucciera e gli dettero il suo fucile. Appena egli fu in possesso dell'arma, corse colla mano alla cartucciera per cercare una cartuccia da caricare il fucile. Naturalmente, la cartucciera era vuota, ma senza questa precauzione, avrebbe fatto un'altra ed ultima vittima!

Al processo si mantenne negativo su tutti i delitti imputatigli, tranne che su due. Quando il presidente della Corte d'Assise, dopo avergli enumerate le prove a suo carico per aver preso parte al sequestro del barone Spitalieri e della baronessa Ciancio, gli chiese che cosa avesse da rispondere, Botindari disse:

« Rispondo che le prove si fabbricano, dichiaro che sono innocente e che mi pento e ho rimorso di non aver preso parte a quel sequestro ».

I due assassinî ch'egli confessa sono quelli di Antonia Corradino, e del bambino Rinaldi. A quest'ultimo – figlio quattordicenne di un contadino onesto che i briganti odiavano perché lo ritenevano una spia – il Botindari e il Leonarda avevano segato la testa lentamente a corpo vivo e poi avevano estratto il cuore. Si ignorava però un particolare ancora più atroce, e fu Botindari che si incaricò di rivelarlo all'udienza: « Noi », egli disse, « mentre mangiavamo, tenevamo nel mezzo il cranio del giovinetto Rinaldi, gli empivamo la bocca di cibo, e gli dicevamo ridendo: Mangia, infame! ».

Vi immaginate la scena? I briganti che gozzovigliano e, ad accrescere l'orgia oscena, il teschio di un innocente che serve di trastullo ed aumenta la loro macabra allegria!

L'auto-difesa di Botindari fu, per ipocrisia e per finta commozione, il degno *pendant* di quella di Leonarda.

Egli, alzandosi, incominciò:

« Signor presidente, permette ch'io legga? » e presentava, ciò dicendo, alcuni foglietti di carta.

Presidente: « Qui non si possono leggere attacchi contro persone... limitatevi alla vostra difesa ».

Botindari: « Sissignore ». E con voce convulsa incomincia a legger così:

« Illustrissimo presidente, illustrissimi magistrati e signori onorevoli giurati:

Raccontarvi la mia dolorosa scena è un tempo che noi perdiamo perché hanno di già parlato i miei egregi avvocati; per me posso affermare che dovevo studiare almeno dieci anni prima di parlare dinanzi a voi e legittimarmi di queste infami accuse.

« Mi dispiace solo di dover essere rinchiuso dentro un duro carcere, non essendo avvezzo a simili torture.

« Pure bisogna rassegnarsi, del resto è dal 1890 che soffro ingiustamente, ché di buon cittadino ne hanno fatto un latitante.

« Come Iddio non poteva essere adorato se prima non era flagellato, così ora tocca a me di soffrire!

« Coloro che mi condussero in queste cattive acque dovevano rimanere *avvelati*

MAURO CAVOLI

di un onorato velo. Essi credevano che durante la mia latitanza io avessi dovuto morire, ma Iddio, osservando la mia innocenza, non solo non ha permesso questo, ma mi mantiene anche di buona salute.

« E la mia innocenza posso provarla: difatti Scialabba che avea commesso ingiustamente un omicidio fu punito da Dio, mentre Candino in cinque anni di latitanza non ha passato alcun disagio perché è innocente e Iddio gli dia fermezza e salute.

« Se io fossi stato un latitante di disonore, a Caltavuturo non mi sarei arreso, ma io ciò ho fatto perché volevo affrettare questo giorno, onde trovarmi al vostro cospetto.

« Ora che io ebbi l'onore di parlare a voi e al pubblico sono contento. Solo mi dispiace di dovermi distaccare dalla mia dolce famiglia. Per me potete mandarmi anche a morte, ma per la mia famiglia mi prostro ai vostri piedi, perché anche voi avete i vostri genitori e i vostri figli ».

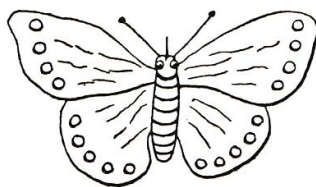
Botindari siede.

Il presidente fa il riassunto, legge i quesiti ai giurati, e questi entrano nella camera delle loro deliberazioni. Un'ora dopo ne escono.

Il verdetto riconosce colpevoli Leonarda e Botindari di tutti i delitti a loro addebitati. L'elenco, naturalmente, è lungo, e quand'è finito, Botindari con un sorriso forzato chiede:

«Ebbene è fatto il totale?».

La sentenza della Corte non tarda a dargli risposta: Leonarda e Botindari sono condannati alla pena dell'ergastolo con dieci anni di segregazione cellulare. Il massimo cui si possa essere condannati in Italia.

Insieme a loro vengono condannati all'ergastolo, in contumacia, Melchiorre Candino, Cavoli e Di Paola.

PENELOPE CARNEVALI

DI A. G. BIANCHI
GUGLIELMO FERRERO E SCIPIO SIGHELE

Accanto ai delitti della malavita organizzata, i delitti dei "criminali d'occasione" (ma spesso nei loro volti gli studiosi credono di ravvedere le stigmate ripugnanti del criminale nato...). Qui l'eroina porta il nome, letterario e improbabile, di Penelope Carnevali, ed è accusata di aver avvelenato il virtuoso marito anziano, il distinto ingegnere inglese Guglielmo Jones, che pure aveva riscattato il di lei fallo giovanile. In Penelope gli autori riconoscono con aria di trionfo «l'isterismo romanticamente sensuale di Madame Bovary» e «la perfidia omicida di Teresa Raquin». La vita può essere spiegata soltanto attraverso schemi narrativi precedenti, la vita imita l'arte: si ispira a Flaubert, a Zola, ma anche ai quadri di Sertorio, al gusto *pompier*.
Più che il profilo concreto di un singolo personaggio, gli autori sembrano voler cogliere attraverso di esso quello che è il vero protagonista delle loro cronache: il Male inteso come entità astratta, il Vizio come destino. La realtà coincide con un campionario di casi probanti, utili al dibattito di idee morali.

(da *Mondo criminale italiano*)

Non credo sia facile trovare nella storia o nella letteratura un tipo di donna che assomigli a questa avvelenatrice, cui l'ironia della sorte dette il casto nome di Penelope. Corrotta moralmente mentre era ancor vergine, in essa pare di scorgere l'isterismo romanticamente sensuale di Madame Bovary mescolato alla perfidia omicida di Teresa Raquin: temperamento osceno ed insieme idilliaco, insaziabile di amore e di vittime, essa non vede nell'uomo che il maschio, e nel maschio che l'ha soddisfatta, altro che un'intruso che bisogna sopprimere; – avvelena il primo marito, impone al secondo marito di uccidere uno de' suoi amanti, e fa del verde e solitario paesello di Paliano, – teatro delle sue fosche passioni, – qualche cosa che ricorda la Tour de Nesle, l'orribile luogo ove Margherita di Borgogna spegneva gli uomini che l'avevano saziata con una notte d'amore.

Nel 1882 Penelope Menghini abitava a Roma.

Aveva allora sedici anni. Orfana di padre, era stata messa dalla madre – una brava e sventurata signora – in un convento di monache. Nelle rare volte in cui passava la giornata fuori dell'educandato, aveva avuto tempo d'innamorarsi di Mario Carnevali, un giovine dalle forme atletiche, uscito da poco dall'esercito col grado di sott'ufficiale di cavalleria e allora impiegato in casa del principe Del Drago.

Penelope era bella e relativamente ricca: egli povero: sposarla era dunque un buon affare, e la chiese in isposa.

Quando si sentì rispondere dai parenti della ragazza con un rifiuto categorico,

non si scoraggì: quel che non otteneva spontaneamente, poteva ottenerlo per forza.

Un giorno, egli si presentò al convento, e spacciandosi per un cugino di Penelope, la richiese alla maestra a nome della madre di lei.

« Doveva », egli disse, « accompagnarla a casa, perché la mamma, uscendo dal letto, era scivolata e s'era slogato un piede. »

Le monache troppo ingenue non sospettarono l'inganno e gli consegnarono la fanciulla. I due giovani – appena liberi – si diressero verso il Colosseo, dove i complici ruderi dell'antico anfiteatro furono i testimoni del loro amore.

Penelope stette assente tre giorni, dopo i quali ritornò al convento accompagnata da Mario, e alla madre superiora che – stupita e impensierita per la lunga assenza – le chiese con ansia: « dove siete stata tutto questo tempo? » ella rispose semplicemente e serenamente, indicando l'amante: « Con lui ».

Non un turbamento, non un rossore, non una lagrima.

La fanciulla rimase incinta, ma il Carnevali dovè persuadersi d'aver fatto male i suoi conti, quando calcolava che il disonore di Penelope avrebbe costretto la madre di lei ad acconsentire al matrimonio. Egli fu scacciato di casa. Un altro – non lui – avrebbe salvato l'onore della ragazza.

L'altro fu presto trovato – le anime buone non mancano! – nella persona dell'ingegnere Guglielmo Jones, un inglese che si invaghì di Penelope, e non fu scosso nemmeno all'annuncio, lealmente datogli, della disgrazia toccata alla fanciulla.

I suoi amici volevano dissuaderlo da questa pazzia: gli fu mostrato perfino un articolo del *Bersagliere*, ove si raccontava l'idillio avvenuto al Colosseo con una abbondanza di particolari che lasciava ben intravvedere, sotto le iniziali, i nomi veri delle persone cui si alludeva.

Jones fu irremovibile. « Farò conto di sposare una vedova », rispose con rassegnazione evangelica, e sposò Penelope.

Il male era che "la vedova" aveva ancor vivo il primo marito e se ne ricordava. La tresca col Carnevali ricominciò dopo pochi mesi, forse dopo pochi giorni di matrimonio. E il povero Jones quando se ne accorse divenne cupo e meditabondo.

Nel settembre 1884 – un anno appena dopo il matrimonio – egli improvvisamente morì entro ventiquattro ore. I fratelli di lui insospettiti, chiesero alla Procura del Re la sezione del cadavere. Ma la Procura non accondiscese alla domanda, adducendo come motivo che essa non potea mettersi in contraddizione col medico che aveva dichiarato essere lo Jones morto di sincope. Ah veramente una buona stella proteggeva Penelope!

La giovanissima vedova – questa volta lo era effettivamente – si ritirò in casa della madre a piangere il troppo buono marito. Ma lo pianse per poco. Due mesi dopo, per consolarsi, sposò il Carnevali, portandogli in dote sessantamila lire e la catena d'un orrendo delitto.

Ella non sapeva che cosa fosse il rimorso, un sentimento postumo e inutile che gli uomini onesti, per un fenomeno d'automorfismo, prestano volentieri ai delinquenti; ma ella conosceva assai bene che cosa fosse la recidiva.

Una vendetta della Mano Nera

OTTO PERSONE TRUCIDATE

Composizione di CESARE PICCHI.

Nella notte del quattro settembre
Un agguato crudel si prepara
Nel paese chiamato Pellara,
Mentre dormono in otto person.

Chi saran quelle mani vigliacche?
Chi sarà fra di lor l'assassino?
Presentarsi con altri vicino,
Mentre tutti dormivano ancor.

Penetrarono dentro l'ambiente,
Là in capanna, una picciol casetta.
Con pugnali ed armati d'accetta
Una strage fu fatta così.

Ruvolino Giuseppe era stanco,
Appoggiato al suo letto dormiva,
Quando giunse la gente cattiva,
Ebbe un colpo d'accetta e morì.

Poi quei barbari ucciser la moglie,
E in tal guisa nei letti rasenti
Trucidarono i figli innocenti,
Che a vederli facevan pietà.

Di tre anni una piccola bimba
Per la strada potiede fuggire,
Ma pur lei la voller colpire
Essa dopo due ore spirò.

Quelle grida monotone e fiacche
Qualche strillo più acuto e potente
Richiamò su quel posto la gente
Alla scena di tanto dolor.

Chi nel collo feriti e recisi,
Chi col petto e col cranio spaccato,
Aver visto Carmelo sventrato!
In quel quadro facea inorridir.

Già sei figli col padre e la madre
Nel suo sangue rimasero intrisi
E dal mondo per sempre divisi,
Tutti quanti nel fior dell'età.

Ben sappiate, miei cari uditori,
La Calabria per quanto conosco,
Ruvolino era un guardia di bosco
E in America un dì se n'andò.

Chi lo sa cosa fece in quei luoghi,
Chi lo sa qual mancanza commise
Chi lo sa quali cose promise
Quando in terra nativa tornò.

Tempo indietro, narrano i giornali,
Un tal fatto destò meraviglia,
Fu tentato alla stessa famiglia.
Col veleno di farla morir.

Giudicate, miei buoni uditori,
La mia storia vi affermo l'è vera,
Se vendetta la fe' Mano Nera
Una luce sul fatto verrà.

Firenze, 1910. — Stab. Tipografico E. DUCCI, Via Pilastri 32, — Telef. 15-68.

Una volta che il Carnevali era passato nella categoria predestinata dei mariti, Penelope riempì il suo posto rimasto vuoto nella simpatica ma pericolosa categoria degli amanti con tutti o quasi tutti gli amici e i conoscenti che si succedevano in casa sua.

L'ultimo di questi – ultimo prima del delitto – fu Augusto Ottavi, un impiegato postale del paesello di Paliano nella Ciociaria, il nido ove le due tortorelle s'eran nascoste per tubare il non nuovo ma almeno legittimo amore.

A Mario Carnevali, Penelope aveva confessato d'aver avvelenato il suo primo marito. Volle confessarlo anche all'Ottavi e gli dette una sua lettera in cui quella confessione era esplicita. Doveva essere, questa, la prova suprema d'amore. « Qualora – gli aveva detto – io fossi capace di tradirti, eccoti un'arma con cui potrai vendicarti di me: tu potrai perdermi. »

Anche Sougaret, l'assassino di Francesca Elisalde, rivelava alla sua amante Maria Noblin, il proprio delitto. Anche Prado, la notte in cui uccise Maria Agaëtan, rientrato in casa della sua concubina Eugenia Forestier, le narrò il suo omicidio e aggiunse cinicamente, alludendo alla vittima:

« *Elle s'est vidée tout-de-suite* ».

Queste confessioni non sono un segno di debolezza o di pentimento: sono l'effetto di quell'imprevidenza che è una caratteristica psicologica degli assassini, – e forse sono un bisogno di certe nature lussuriose e perverse le quali godono di associare ai loro amori degenerati l'idea del delitto e del sangue.

Noi non possiamo sapere quale impressione abbia fatto sull'Ottavi la rivelazione della sua amante. Forse egli inorridì scoprendo nella dolce sirena che lo aveva ammaliato una avvelenatrice, e l'incanto del suo amore si spezzò davanti alla vision del delitto. Certo è ch'egli si allontanò da Penelope, ed essa, temendo forse ch'ei la tradisse, pensò di fargli subire una sorte simile a quella del povero Jones.

Ma questa volta scelse per istromento il marito.

Toccava a lui sbarazzarla d'un amante diventato noioso e pericoloso.

Mario Carnevali, al quale – si noti – l'Ottavi aveva prestato delle grosse somme di danaro – provoca un giorno sulla pubblica piazza il suo creditore, lo insulta, lo percuote sul volto, adducendo a motivo di questo suo strano modo di procedere una questione avuta coll'Ottavi due mesi prima. Il duello non ebbe luogo per intromissione di amici, quantunque i padrini del Carnevali lo volessero ad ogni costo.

Il primo tentativo era dunque fallito. Che fare? Penelope manda a chiamare l'Ottavi, supplicandolo di concederle un ultimo colloquio. L'Ottavi rifiuta. Egli teme – e con ragione – un tranello, da quella donna che un giorno gli aveva persino chiesto del veleno per uccidere il suo secondo marito.

Ma la sorte del povero Ottavi era fatalmente segnata. Penelope – che par quasi volesse copiare tutti gli atroci mezzi di distruzione delle grandi assassine, – dopo aver fatto di Guglielmo Jones quello che Jeanne Daniloff fece dell'ingegnere Weiss, – pensò ora di imitare Gabriella Fenayrou, costringere cioè il marito ad uccidere l'amante.

La mattina del 1 maggio 1890, mentre il Carnevali dalla sua villa cavalcava verso Paliano, un fanciullo lo arresta e gli consegna una lettera di sua moglie. In questa lettera Penelope narrava il suo adulterio coll'Ottavi, gli chiedeva perdono e diceva che non potendo resistere alla vergogna e al rimorso si avvelenava.

« Raccomando i miei figli », così finiva la lettera, « Carmela e Selite, tientele sempre con te. Di' loro che ti ho voluto bene e se ho mancato non è stata colpa mia: rammentati qualche volta di me, e per il bene dei figli non amare altra donna... Perdonami, Mario. Addio per sempre. »

Il Carnevali, appena letto il biglietto, si precipita nell'ufficio postale e con quattro colpi tirati attraverso la grata dello sportello, fracassa il cranio dell'Ottavi, che chino sul tavolo, stava sfogliando alcune carte. Poi si presenta ai carabinieri dicendo d'aver vendicato il suo onore.

Quale onore? » chiederebbe Alessandro Dumas. « Quello del giorno in cui sedusse Penelope per impossessarsi col matrimonio della sua dote? o quello del giorno in cui, conscio della causa della morte del primo marito – e complice forse, – acconsentì a sposare un'avvelenatrice? »

In verità, se la figura della donna in questo processo è orribile, la figura dell'uomo che parla del suo onore è grottescamente schifosa.

Diciannove giorni dopo l'omicidio dell'Ottavi, Benedetto Angelucci, parente dell'ucciso, trovò, dietro un quadro appeso in una parete dell'ufficio postale, ove era andato per ritirare alcuni oggetti del defunto, una lettera così concepita:

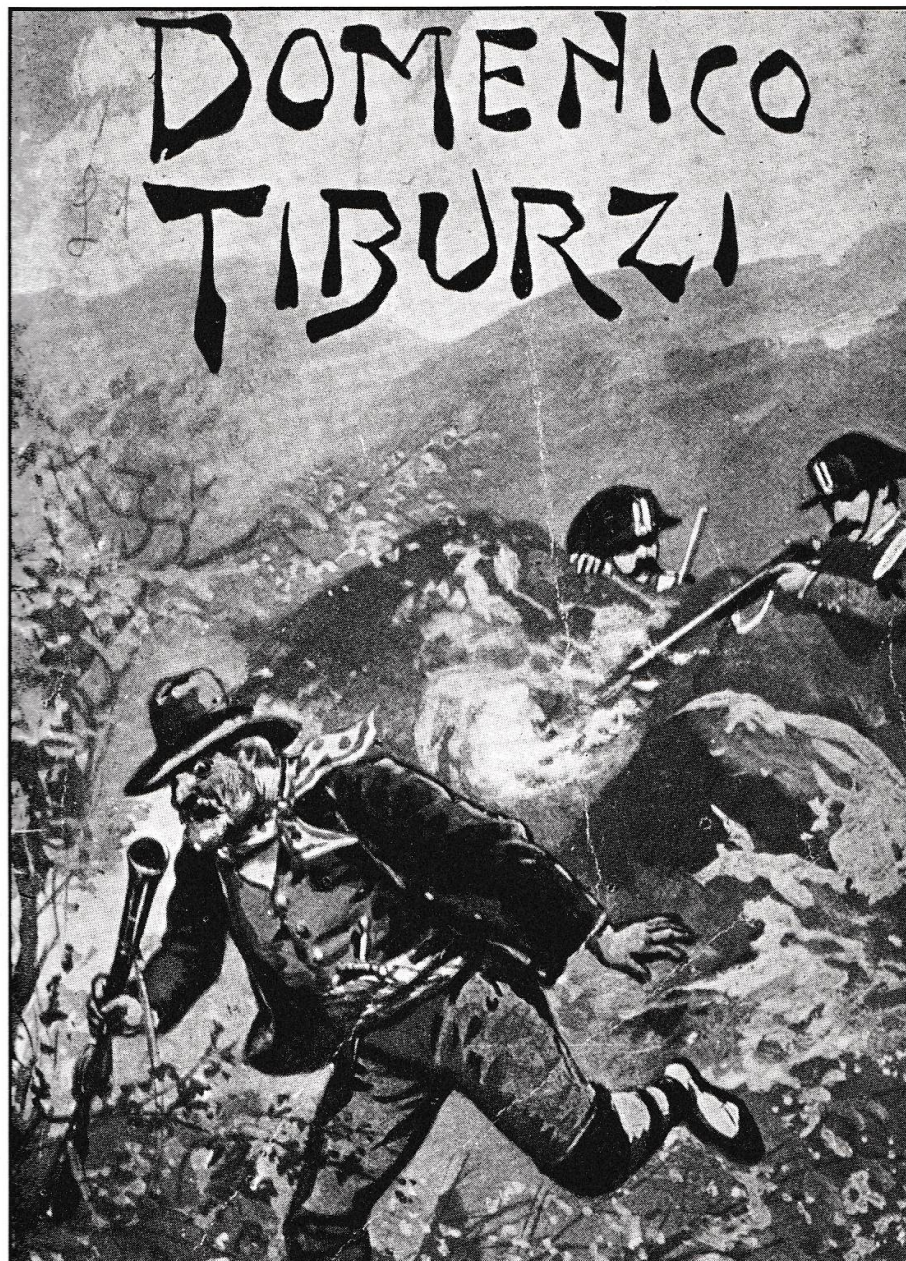
Caro Mario,

In questo momento è morto Guglielmo, io tremo dalla paura che lo sezionino, perché sappi ch'io l'ho avvelenato per essere tua. Se mai io fossi scoperta e andassi carcerata, spero che tu non sarai di nessun'altra donna, fuori...

Era questo il biglietto, rivelatore del segreto, che Penelope aveva consegnato all'Ottavi come prova del suo amore; biglietto diretto a Mario Carnevali all'epoca della morte del povero Jones, e che – non si sa perché – era rimasto nelle mani di chi l'aveva scritto.

L'autorità giudiziaria fece dissotterrare il cadavere di Guglielmo Jones – che da sette anni dormiva a Campo Verano – e lo sottopose a perizia. Ma non si potè stabilire che causa della morte fosse stato il veneficio. Il tempo – più astuto dei colpevoli – s'era incaricato di distruggere le traccie materiali del delitto.

Tuttavia sarebbe stato logico, prudente, e soprattutto doveroso, arrestare la Carnevali, il cui suicidio erasi limitato a un semplice svenimento di un'ora, dovuto a un narcotico innocuo, e preparato – evidentemente – per colorir meglio la scena di vendetta che, nel frattempo, il marito doveva compiere.

Invece Penelope fu lasciata girare liberamente per più di due anni. Persone degne di fede assicurano ch'ella ha vissuto parecchi mesi a Roma, mutando il suo raro e strano nome in un altro più comune e più adattato all'ambiente in cui si era gettata. Si faceva chiamare Adalgisa, e – tranne il

DOMENICO TIBURZI

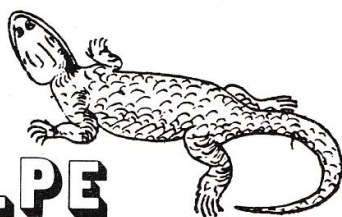
nome e il veleno — null'altro aveva abbandonato di suo. Conduceva la stessa vita di una volta soddisfacendo, forse con più frequenza, al suo appetito di uomini.

Il processo si fece, per la prima volta, in sua contumacia, nell'agosto del 1892 a Frosinone. Sul banco degli accusati non sedeva allora che Mario Carnevali, ma la vera, la grande colpevole, malgrado la sua assenza, riempiva la triste aula della Corte d'Assise coll'eco delle sue gesta e terrorizzava il pubblico col ricordo de' suoi amori finiti tutti nel veleno e nel sangue.

Dopo alcune udienze il processo veniva interrotto e rinviato, per l'arresto di due testimoni che sospettavansi falsi. E alcune settimane più tardi, la bella e terribile femmina, dal viso di madonna e dal cuore di demonio, cadeva in potere dell'autorità giudiziaria. Ci voleva la sua miseria, la sua imprudenza, la sua stanchezza forse di nascondersi perpetuamente nell'ombra, perché un qualunque Rossignol di terz'ordine sapesse scoprirla a Palermo mentre stava imbarcandosi per la Grecia.

Da quasi due anni ella è in carcere, attendendo l'ultima scena di quel dramma di cui fu la volgare eroina. Ma la giustizia italiana non ha fretta!

Passeranno ancora dei mesi prima che il processo ritorni innanzi alla Corte d'Assise.

Intanto il pubblico che non ha dimenticato Penelope, ripensando all'abisso ultimo in cui è caduta, non può a meno di sorridere melanconicamente della sua prima vittima, di Guglielmo Jones, il buono ed ingenuo inglese che colla sua generosità s'illudeva di poterla redimere!

GENNARO VOLPE

DI GUGLIELMO FERRERO E SCIPIO SIGHELE

Nella storia di Gennaro Volpe la vera protagonista è la folla: il quadro si allarga dal singolo "caso" all'isteria, alla labilità psichica di un'intera città. Nel 1892 Napoli attraversa un periodo di violente tensioni sociali: colpa dell'eco dei fatti di Aigues-Mortes? della lotta fra la società del tram e quella degli omnibus? colpa del caldo? I cronisti non sanno cosa rispondere. Intanto la giovane Annina De Rosa viene mortalmente ferita da un'arma da fuoco di proprietà del fidanzato: il Volpe viene accusato dalla voce popolare di aver voluto abusare della ragazza e di averla poi soppressa, esasperato dal rifiuto di lei. Colpita dall' "edificante" episodio, la città dedica a questa Maria Goretti ante-litteram un culto immediato e virulento, una apoteosi di ceri, corone, lacrime, benedizioni. Più che come storia di un probabile errore giudiziario, il caso Volpe si offre come impressionante campione di un fanatismo che si lascia agevolmente distrarre dai problemi reali per vivere visceralmente i drammi della passione, episodi oppiacei da *feuilleton* consumati come sedativi balsamici.

(da *Cronache criminali italiane*)

Napoli, nell'agosto del 1893, attraversò un periodo assai triste e burrascoso. L'affascinante e pacifica città, della quale è dolorosamente a notare, fra le caratteristiche principali, l'indolenza in tutto e per tutto, parve come attraversata da un selvaggio furore, da un indomabile bisogno di ribellione, da un morboso desiderio di tutto distruggere, tutto devastare.

Riassumere gli avvenimenti delle ultime giornate dell'agosto 1893 è qui fuor di posto. Ma è necessario ricordare a larghi tratti quanto avvenne in quell'epoca, per spiegare l'intensa commozione che provò il popolo napoletano, abituato allo spettacolo quasi quotidiano di delitti atroci, all'annunzio della uccisione di una giovane e onesta donna. I tragici avvenimenti di Aigues-Mortes avevano tristemente impressionato i napoletani, ma non si pensò, come altrove, a far delle pubbliche dimostrazioni, appena divulgate le notizie. Le dimostrazioni furono fatte parecchie sere dopo l'annunzio della orribile fine di tanti operai italiani; e poiché il governo del tempo teneva alle manifestazioni collettive d'indignazione contro i nostri fratelli latini, i dimostranti, anzi che ostacolati, furon quasi favoriti dalle autorità. E tale favoreggiamento produsse effetti funesti. Quando i dimostranti, assaliti da un ignobile spirito di vandalismo cominciarono a mandare in frantumi le insegne di cristallo dei negozianti francesi, non si fu, forse perché non si potette, pronti alla repressione.

I napoletani furono di ciò non poco turbati, ed un altro grave fatto concorse ad aumentare il panico nella popolazione: Scioperarono i vetturini da nolo, che da tempo protestavano contro la concorrenza dei *trams* e degli *omnibus*. Le conseguenze di un tale sciopero furono per una città come Napoli incalcolabilmente dannose.

Lo spirito pubblico s'eccitava ogni giorno più. E poiché lo sciopero aveva per origine l'odio alle due società dei *trams* e degli *omnibus*, in parecchi punti della città si assalivano le carrozze, se ne facevano discendere, lanciando sassi, i passeggeri, e con l'acqua ragia o col petrolio si appiccava il fuoco. Ogni difesa era inutile e pericolosa. Pel decoro di Napoli bisogna dire che solo l'eccessivo caldo di quei giorni potette turbare la mente e la coscienza del

popolo a tal segno. Nuovi incidenti accadevano. La polizia, così debole prima, volle reprimere troppo ferocemente dopo. Avvennero conflitti sanguinosi in parecchi punti della città, parecchi morirono, un delegato di pubblica sicurezza fu aggredito e ferito a morte, ed una mattina un carabiniere uccise con un colpo di moschetto un fanciullo decenne, perché aveva lanciato una pietra. L'ira popolare raggiunse per tale fatto il colmo. Il cadaverino, disteso su d'una canestra, fu portato in processione per tutta la città; un'onda di popolo, ingrossantesi sempre, lo seguiva.

Si giunse alla prefettura; si poggiò, mentre tutti protestavano, il cadavere sul tavolo del prefetto, e le autorità, che invano tentavano di opporsi al popolo, furono così inette da permettere, che il triste feretro fosse di nuovo riportato in processione per le vie della città.

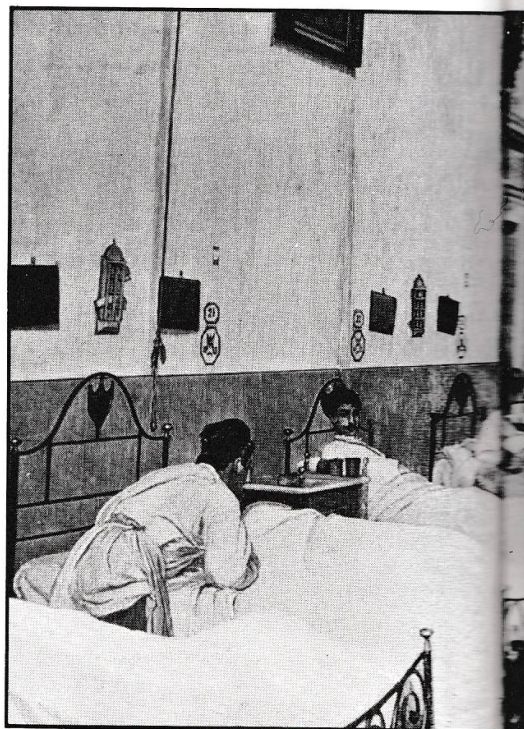
Si ricorse quindi al rimedio estremo: l'occupazione militare. Vennero reggimenti da tutti i paesi vicini, e per una settimana circa cinquemila uomini restarono accampati nelle vie di Napoli, nelle piazze specialmente, perlustrando da mattina a sera.

La calma cominciava a ritornare apparentemente. L'agitazione si manteneva latente, e si manifestava infatti di tanto in tanto negli insulti che specialmente i monelli rivolgevano alle guardie. Come queste apparivano, si esclamava in gergo: *'e bbi loco*, ossia «eccoli, eccoli pronti ad arrestare», e per questo motivo fioccavano i dibattimenti direttissimi per oltraggio.

Era necessario un avvenimento inaspettato ed imprevedibile, che richiamasse altrove l'eccitata attenzione popolare, e questo avvenimento non si fece a lungo desiderare.

La sera del nove settembre una carrozzella da nolo giunse in tutta fretta all'ospedale dei Pellegrini. Ne discese una donna, piuttosto attempata, che fe' segno agli infermieri di trasportare in barella una giovane che vi era dentro, gravemente ferita.

All'ospedale dei Pellegrini, così prescrivono le tavole di fondazione del pio istituto, non possono esser ricoverati che uomini feriti; non v'è alcuna sala per le donne.

Ond'è che quando si sparse quella sera

la voce che una donna era stata ricoverata all'ospedale, si pensò subito che doveva trattarsi di caso gravissimo. Si derogò infatti al regolamento, trattandosi d'una moribonda.

La ferita, era una onesta giovane, ventenne, piuttosto piacente, piegatrice di giornali; avea nome Annina De Rosa. Oltre quella donna, Carolina Vitolo, che l'aveva accompagnata in carrozzella, prendeva cura di lei un pompiere, Gennaro Volpe.

La folla che per solito si agglomera presso l'ospedale, quando vi è ricoverato un ferito, quella sera era insolitamente enorme. Dove è avvenuto l'omicidio? domandavano tutti. Il pompiere e la Vitolo rispondevano agli interroganti che la De Rosa, innamorata del Volpe, era con costui presso la Vitolo, in casa della quale aveva pranzato, quando un colpo era venuto dal di fuori, dalla via, ed ella era stata ferita. Si doveva trattare d'un colpo deviato, d'una pura disgrazia.

La versione parve poco verosimile. Gennaro Volpe, invitato dall'ispettore di pubblica sicurezza a dare migliori schiarimenti, fu trattenuto in arresto.

La scena di sangue s'era svolta al vico Sole, nella casa della Vitolo, la quale raccoglieva presso di sé la De Rosa, orfana di madre, per darle cibo e lavoro. Il Volpe, che secondo le male lingue era stato amante della Vitolo, in casa di costei amoreggiava con la De Rosa. Quella sera, così subito si spiegò il fatto, il Volpe voleva disonorare la innamorata; costei resistette, egli la uccise.

Come ho detto, in quel tempo lo spirito pubblico era ancora tutt'altro che calmo, anzi facilissimo all'eccitazione. E quella sera la folla aveva tumultuato, danneggiando e ferendo, invasa da uno scoppio d'indignazione feroce. Emise un sol grido: «morte a colui che voleva violare una onesta fanciulla!» ed ebbe uno scatto impetuoso, quanto generoso, di sincero compianto per la vittima.

Annina De Rosa non potè mai profferir parola; a chi la interrogò, appena fu ricevuta all'ospedale, indicò col dito l'innamorato, ma giammai dalle labbra di lei si seppe perché e come il ferimento era avvenuto. Passò tutta la notte in agonia; morì il giorno dopo.

Napoli non ricorda scene somiglianti. Presso l'ospedale stazionò in permanenza un'enorme calca di popolo.

E quando il cadavere fu esposto, fu un pietoso pellegrinaggio presso il feretro, pellegrinaggio continuo, incessante.

Annina De Rosa sembrava riposasse sulla bara; una benda, ancora inzuppata di sangue, le cingeva la fronte, colpita al lato destro dal proiettile.

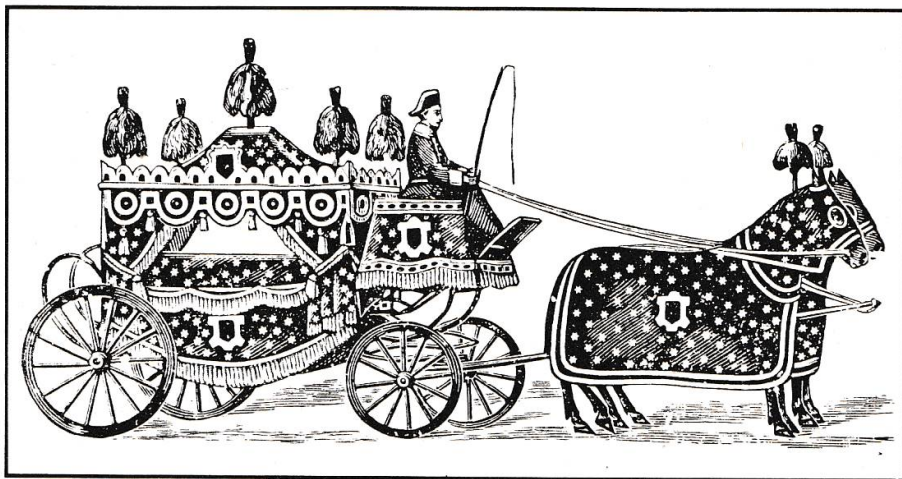
Ed a quella giovane, cui l'onestà decretò la morte, il popolo rese un tributo di compianto, che mai fu più solenne e spontaneo. D'ogni parte giungevano ceri e corone. Il concessionario per le pompe funebri offrì gratuitamente il carro di prima classe; il Municipio rinunziò ai diritti dell'interro.

Il funebre corteo, inondato di lacrime e di fiori, mosse dall'ospedale seguìto da migliaia di persone; e per le vie che attraversò, le botteghe in segno di lutto chiusero le imposte.

Seguivano la bara un numero notevolissimo di vergini, in abito bianco. Quando per la via Duomo il corteo incontrò il cardinale che passava in carrozza, il pio uomo si affacciò allo sportello, e benedisse più volte la salma. Fu il colmo della commozione per quella fiumana di gente che accompagnava Annina De Rosa all'ultima dimora, per quella massa di popolo nella quale si nascondevano, piangendo, le più note prostitute, frequentatrici del marciapiedi. Anche il vizio rendeva così omaggio alla virtù.

Che avvenne dopo? Napoli, quasi redenta da questo scoppio di generosa commozione, era divenuta calma di nuovo.

Gennaro Volpe, odiato sempre dal popolo, era in carcere. Per parecchi giorni, non pochi pompieri furono insultati nella via. Non potendosi far giustizia sommaria del Volpe, si oltraggiavano i suoi camerati.

Io non dirò che la pubblica sicurezza favorì il diffondersi della versione data da tutti al tragico avvenimento al vico Sole,

che si trattasse cioè d'un delitto per iscopo brutale e malvagio. Ma due cose son certe: Due delegati insinuarono Carolina Vitolo, arrestata anch'essa insieme al Volpe, a deporre in tali sensi, lasciandole intravvedere che con ciò avrebbe giovato alla sua difesa.

Incominciata l'istruttoria processuale da un falso punto di partenza, non si cercò altro se non assodare la responsabilità del pompiere secondo l'accusa popolare. Indubitato è questo: che dalla uccisione di Annina De Rosa in poi, avuto il popolo libero sfogo alla manifestazione dell'agitato animo suo, la pubblica sicurezza potè respirare liberamente. Gennaro Volpe, messo alle strette, raccontò così i fatti:

Egli amoreggiava da tempo con la De Rosa; l'aveva pure richiesta in isposa al padre, ed aspettando si conchiudesse ogni cosa pel matrimonio, parlava alla innamorata, nelle ore di uscita dalla caserma, in casa della Vitolo, sua amica. Pochi giorni prima dell'avvenimento, la De Rosa era stata insultata da un giovane che abitava nello stesso palazzo abitato dalla Vitolo. Voleva però vendicare la giovane dell'insulto, e quindi cominciò ad uscire armato di rivoltella. Quel giorno fatale egli aveva pranzato con l'innamorata a casa della Vitolo; prima di pranzare, pel caldo, aveva deposto sul letto la giubba ed il *revolver*. Era tornato sul tappeto il discorso dell'insulto; egli aveva detto: oggi mi vendicherò. Vestendosi, l'innamorata s'accorse che egli aveva il *revolver*. Gli proibì di portarlo via; egli si rifiutò, e voleva porlo nella cintola, quando Annina gli fu sopra per strappargli l'arma, non volendo che egli si compromettesse per lei. Nella colluttazione l'arma esplose. Il resto è noto.

Era questa la verità? Il dubbio esiste ora più che mai, a processo finito. Certa cosa è che sul corpo e sul volto della De Rosa non una lesione, non una graffiatura, indizio di lotta, furono riscontrate. Né alcuno udì, ed era dai vicini facilissimo udire, un grido della giovane, come di ribellione o di lotta, per sottrarsi al disonore, che si voleva gettar su di lei.

Ma il popolo non volle credere per nulla a queste parole, ed il popolo ottenne, come vedremo, la condanna del Volpe e della Vitolo, quale favoreggiatrice.

Si venne finalmente, dopo quattordici mesi, di aspettazione, al pubblico dibattimento.

È impossibile dire quanto pubblico assistesse alle udienze. Basti il dire che due compagnie di fanteria tenevano a bada il popolo, che faceva coda, per entrare, fin dalla via.

Gennaro Volpe, un giovane magro, bruno, dal volto schiacciato, dalla fronte larga, serbò un contegno calmo. Spesso piangeva, e si mostrava fiducioso nell'assoluzione.

Si difese, esponendo il fatto, come più su ho accennato.

La Vitolo serbò anch'ella un contegno calmo. Negò d'essere stata un tempo l'amante del Volpe. Disse che favoriva gli amori di lui con la De Rosa perché a scopo onesto. « Io », ella disse, « avevo detto a Gennarino: pensa che quella è povera. *Tene na cosa sola* (la verginità) *n' nce a lieve!!* (se gliela togli?!) »

L'esame testimoniale fu lungo; interessantissimo pel pubblico che ogni circostan-

za commentava. Ma giammai emerse alcuna prova certa della colpabilità attribuita al Volpe; questi aveva ottimi precedenti. Moltissimi deposero sulla sua indole mite ed onesta.

Si svolsero due perizie. La prima per assodare se la rivoltella, quantunque con la sicura, potè esplodere nella colluttazione; l'altra per assodare se, potendo esplodere, il colpo poteva ferire alla testa da sopra in sotto. Si discusse a lungo. Naturalmente vi fu grande disparere tra i periti d'accusa e quelli della difesa. I giurati finirono col capirne meno di prima.

Si era verso la fine dell'esame del carico, quando una circostanza nuovissima impressionò grandemente l'uditorio.

Si era sempre detto che la De Rosa non potè profferire parola all'ospedale, ed invece una guardia riferì in udienza, che avendo interrogata nella notte la giovane ferita, seppe da lei con parole tronche e capì poi meglio a gesti, che il Volpe aveva esploso l'arma perché ella oppose viva resistenza alle sue voglie brutali. Fu un fremito nella sala. Scattarono i difensori.

L'avvocato Carlo Villani, concitato, esclamò: «Signor presidente, noi, contro questo testimone non possiamo difenderci altrimenti che pregando la S. V. di far venire in udienza suor Teresa, la monaca che assisté la De Rosa nell'agonia, tutta la notte, e che ne raccolse l'ultimo respiro, per sapere se la moribonda potè mai profferir parola».

Quando dopo poche ore venne suor Teresa, la sala delle Assise presentava un aspetto imponente. Si fece un silenzio di tomba.

Il presidente domandò:

«Potè la De Rosa profferire alcuna parola nella notte».

Suor Teresa: «Nessuna; agonizzava».

L'impressione di questa risposta fu

enorme. Essa aumentò quando il padre spirituale dei Pellegrini soggiunse che non potè confessare la De Rosa, perché impossibilitata a parlare.

Ma non per questo il pubblico fu meno severo verso l'imputato.

Parlarono per tre giorni tre valorosi avvocati della parte civile: Carlo Pascarelli, Alfredo Vittorio Russo, Alberto Geremicco.

La requisitoria del P. M. fu inesorabile.

Le arringhe dei difensori Adolfo Ciollari e Carlo Villani non potevano essere più abili ed efficaci.

Il verdetto fu affermativo.

Gennaro Volpe fu condannato dalla Corte a quindici anni di reclusione; Carolina Vitolo, per eccitamento alla corruzione e per aver aiutato il Volpe a disperdere le tracce del reato, fu condannata a diciotto mesi di reclusione.

Non certo il popolo gioì all'annunzio della grave condanna. Lo scossero le lacrime del condannato, ma ad esso bastò il sapere che Annina De Rosa non restava invendicata.

Quante volte però quei giurati che condannarono, non saranno stati assaliti dal dubbio se il loro verdetto non fu, anzi che il portato del sereno convincimento, l'effetto d'una forte, invincibile corrente di suggestione?

L*a sentenza della Sezione d'accu*sa, con la quale il Volpe, era inviato dinanzi il giurì, cominciava così:

«La fantasia popolare fece della giovane De Rosa un'eroina e del Volpe un assassino leggendario. Ma il magistrato cui non possono far velo le commozioni popolari, vede nella De Rosa una vittima comune, nel Volpe un assassino volgare, e nel dramma un fatto volgare».

Ma i giurati, ai quali a differenza del magistrato potevano far velo le commozioni popolari, giudicarono l'assassino volgare o quello leggendario? Il dubbio permane.

Ancora oggi però il popolo onora l'eroina e non la vittima comune. Ancora quest'anno, nella ricorrenza dei morti, pietose donne hanno al cimitero sparso fiori sulla tomba della De Rosa, e molti han portato ceri. Ed in vita costoro non l'avevano mai conosciuta, neanche di nome.

CRIMINALI NATE E REE PER PASSIONE

DI CESARE LOMBROSO E DI GUGLIELMO FERRERO

Con *La donna delinquente* di Lombroso e Ferrero (Torino, 1893; Roux editore) siamo ad una delle grandi costruzioni teoriche della criminologia positivista, che vi spiega il suo massimo sforzo. La casistica che gli autori portano a riprova della validità del loro metodo, offre in realtà un folto campionario di intrecci Grand Guignol, di aberrazioni così grandiosamente combinatorie da parere uscite dagli appunti del signore di Sade. Nella sua grottesca misoginia *, la sedicente documentazione offre prelibati canovacci romanzeschi. Possiamo avanzare l'ipotesi che Lombroso debba trovare la sua più degna sistemazione non già in una storia delle scienze umane, ma in una storia della letteratura, come artista pop del crimine, tanto è sicuro il suo gusto per il "nero". Velleitario come scienziato, Lombroso era senza saperlo un piccolo Buñuel pateticamente chino sugli alambicchi di una impossibile antropologia filosofale.

* (La dimostrazione si apre con un detto di Confucio: « La donna è ciò che v'è di più corruttore e di più corruttibile »).

CRIMINALI NATE

L'analogia tra l'antropologia e la psicologia della criminale è perfetta. Come tra la massa delle criminali che presentano pochi e deboli caratteri degenerativi, spicca un gruppo in cui essi sono gravi e numerosi quasi più che nel maschio, così tra il gran numero delle criminali, le più trascinate al delitto o da una suggestione altrui o da tentazioni fortissime e provviste di un senso morale, se non integro, nemmeno del tutto deficiente, si nota un piccolo gruppo la cui criminosità è più intensa e perversa che quella maschile. Sono le criminali-nate, la cui malvagità si direbbe in ragione inversa del numero.

« Tutte le pene », scrive un pubblicista del secolo XV, Corrado Celto, « non impediscono alle donne di ammucchiare delitto su delitto; il loro spirito perverso è più fecondo nel trovare nuovi delitti, che quello dei giudici a immaginare nuovi supplizi. » « La criminalità femminile », scrive il Rykère, « ha un carattere più cinico, più crudele, più depravato e terribile, che la criminalità maschile. »

« Di rado la donna è cattiva, ma quando lo è, lo è più dell'uomo » (Proverbi italiani).

« La donna », scrive Confucio, « è ciò che v'è di più corruttore e di più corruttibile. »

« Terribile è la violenza delle onde, delle fiamme divoratrici », diceva Euripide, « terribile la povertà, ma più di tutto la donna. »

« Nella donna », dice Caron, « la perversità è così grande che pare incredibile anche a quelli che ne furono vittime. »

Tale estrema perversità si manifesta in due caratteri dei loro delitti, la molteplicità criminosa e la crudeltà.

MOLTEPLICITÀ CRIMINOSA

Molte criminali-nate non si danno ad un solo, ma a parecchi generi di reato, spesso anche a due specie di reati che nel maschio si escludono a vicenda, come il veneficio e l'assassinio.

La marchesa di Brinvilliers fu a un tempo parricida, avvelenatrice per avidità,

e per vendetta adultera, calunniatrice, infanticida, ladra, incestuosa, incendiaria. La calunnia, l'adulterio, il lenocinio, l'incesto, l'omicidio, tale schiera di delitti troviamo nel caso della Enjalbert, che per avere il proprio figlio complice nell'uccisione del marito gli prostituì la figlia; la Goglet fu prostituta, ladra, truffatrice, assassina, incendiaria. La F., spia, prostituta, mezzana, ladra, calunniatrice, manutengola, incestuosa.

La Bompard era prostituta, ladra, truffatrice, calunniatrice, assassina; la Trossarello, prostituta, adultera, assassina, abortitrice, ladra. Nella storia troviamo Agrippina adultera, mandataria di omicidi; Messalina prostituta, adultera, mandataria di assassinii, ladra.

La M. R., studiata dall'Ottolenghi, era ladra, ricattatrice, prostituta, corruttrice di minorenni, avvelenatrice, assassina, e tutto questo digià a diciassette anni; la M. R. adultera, avvelenatrice, tribade, mandataria di assassinio.

CRUDELTÀ

Un'altra terribile superiorità della criminale-nata sull'uomo è la crudeltà raffinata, diabolica, con cui essa compie il delitto. Uccidere il nemico non le basta, bisogna che egli soffra e assapori bene la morte. Nella banda detta della *Taille* le donne erano peggiori degli uomini a tormentare i prigionieri e specialmente le prigioniere. La Tiburzio, dopo avere ucciso una sua compagna incinta, si mise a morderla ferocemente, strappandole brani di carne che gettava al cane. La Chevalier uccise una sua cognata incinta, introducendole una forbice per l'orecchio nel cervello. La P... non cercava di ferire nelle sue vendette gli amanti, perché le ferite erano, secondo lei, troppo povera cosa; preferiva accecarli spruzzando loro negli occhi una polvere di vetro che stritolava coi denti. Certa Da... che vetrioleggiò l'amante, interrogata perché non l'avesse colpito di coltello, «Perché voglio», rispose, ripetendo il detto del tiranno romano, « che senta il dolore della morte ». Sofia Gautier fece morire, tra lenti tormenti, sette ragazzi affidati alle sue cure.

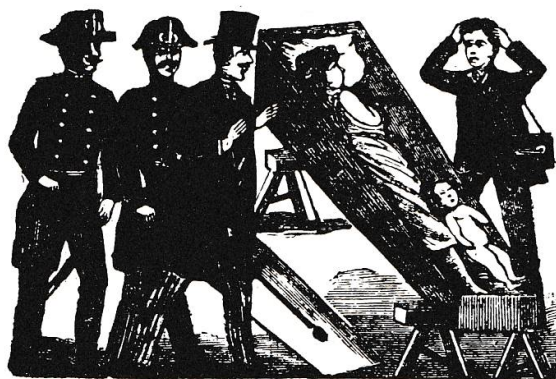
La storia registrò la crudeltà massima mista a lascivia nelle donne a cui il dispotismo del regno o della piazza mise in mano il potere. Noi lo vedemmo per le Romane, le Greche, le Russe, da Agrippina, Fulvia, Messalina, fino a Elisabetta di Russia, alla Théroigne, alle cannibali di Parigi e di Palermo.

Ed altrettanto si notò in Asia. Amestri, per vendicarsi di una rivale, pregò Serse, nel giorno in cui aveva diritto ad una grazia, di darle nelle mani la madre di questa: avutala, le fece tagliare le mammelle, le orecchie, la lingua e le labbra, gettandole ai cani, e poi rimandandola a casa.

Parisitide, madre di Artaserse, fece sotterrare vive la madre e la sorella di una rivale, tagliar a brani questa e torturare per dieci dì Coriano che vantava d'aver ucciso Ciro.

La Ta-ki, la ganza dell'imperatore Cheo-sin (1147), non solo seppe isolarlo dai ministri e dai sudditi, e immergerlo negli stravizi, ma quando sorse una rivale, la fece uccidere, ne mandò il corpo tagliato a pezzi e cotto al padre, messo poi a morte a sua volta egli pure; fra le varie crudeltà inventò quella di far sparare vive le donne incinte.

Tale crudeltà raggiunse poi l'estremo limite in quelle madri in cui il più intenso degli affetti umani si è trasformato in odio. La Hoegeli batteva la figlia, le tuffava la testa nell'acqua per soffocarne i pianti; un giorno con un calcio la fece ruzzolare per le scale, producendole una deviazione della colonna vertebrale, un altro giorno le spezzò una spalla con un colpo di paletta; ridottala a essere un mostro, la canzonava chiamandola cammello: durante una malattia della piccina, la faceva smetter di piangere gettandole secchi d'acqua gelata sul capo, le copriva la faccia con i lenzuoli sozzi di escrementi, la costringeva quando aveva sonno, a contare due e due fanno quattro per ore.

La Kelsch tuffava pure la faccia del figlio negli escrementi, e l'obbligava a passare le rigide notti d'inverno, sul balcone, in camicia. La Stakembourg, una donna galante, prese a perseguitare una figlia,

Una Donna che partorisce nella cassa mortuaria

UN BAMBINO SENZA MANI

Nuova Composizione di LORENZO PEPPI (detto Pepparello)

LODE

La vaga sposa Melito
Volle il destino fello
Che sgrava nell'avello
Fra spasimi e dolor

Il povero figliuolo
È stato sotterato,
Prima che fosse nato
Senza vedere il sol.

O povera infelice
Che ti crederon morta,
Viva fosti sepolta
Cose da inorridir

Fra mezzo a tanto martire
Povera sventurata,
In cielo siei volata
Insieme al tuo bambin.

Se in cielo un posto esiste
Per chi tanto ha sofferto,
A te ne sono certo
Iddio negar non può

Pubblico caro, gentile e bello,
Ecco di nuovo Pepparello,
Che vi canterà all'istante
Sopra un fatto raccapricciante.

A parlarne solamente
Fa rabbrividir la gente,
Se la mano non mi trema
Scriverò su questo tema.

Presso Lecce una buona moglie
Venne presa dalle doglie,
Dal marito quell'infelice
Mandò a chiamar la levatrice.

E difatti il buon marito
La mammana ebbe avvertito,
E ritornava a casa in fretta
Dalla sua sposa diletta.

quando a quarantadue anni i clienti sparirono. « Io non amo le ragazze », diceva. La appendeva al soffitto per le ascelle, la picchiava sulla testa con un mattone, la bruciava col ferro da stirare quando le passava vicino: un giorno dopo averla illividita a colpi di paletta, le disse ridendo: « Ora tu non sei che una piccola negra ».

La Rulfi faceva assistere la bambina, che affamava, ai suoi pranzi, senza darlene nulla, onde più soffrisse la fame; le prese un maestro perché la rimproverasse e la battesse quando non sapeva la lezione, ciò che, dato il modo con cui essa la nutriva, accadeva spesso: la faceva, legata ed imbavagliata, pungere con spilli dai fratelli più piccoli onde soffrisse insieme dolori ed avvilimento.

In complesso possiamo affermare che se le criminali-nate sono in minor numero che i maschi, sono spesso di una efferatezza assai maggiore. Come ciò può spiegarsi?

Vedemmo che la donna normale è già meno sensibile al dolore dell'uomo; ora la compassione è una derivazione diretta della sensibilità; se questa manca, manca anche quella: vedemmo pure che la donna ha molti tratti comuni col bambino; che il suo senso morale è deficiente; che è vendicativa, gelosa, portata a procurarsi vendette di una crudeltà raffinata: solo nei casi ordinari questi difetti sono neutralizzati dalla pietà, dalla maternità, dal poco ardore delle passioni, dalla freddezza sessuale, dalla debolezza, dalla intelligenza poco sviluppata.

Ma se una eccitazione morbosa dei centri psichici viene ad acuire le qualità cattive e a cercar nel male uno sfogo; se la pietà e la maternità mancano, se vi si aggiungono le forti passioni e i bisogni derivanti da un intenso erotismo, una forza muscolare abbastanza sviluppata e una intelligenza superiore per poter concepire il male ed eseguirlo, è chiaro che da quella semi-criminaloide innocua che è la donna normale dovrà escire una criminale-nata più terribile d'ogni delinquente maschio. Che criminali terribili non sarebbero infatti i bambini se avessero grandi passioni, forza e intelligenza, se di più le loro tendenze al male fossero esasperate da una eccitazione morbosa! Ora le donne sono dei grandi bambini; le loro tendenze al male sono più numerose e più svariate che nell'uomo, solo rimangono quasi sempre latenti; quando però sono attizzate e ridestate, il loro risultato è naturalmente assai più grande.

Inoltre la criminale-nata è per dir così una eccezione a doppio titolo; come criminale e come donna, perché i criminali sono una eccezione nella civiltà e le donne criminali sono una eccezione tra i criminali stessi, perché la regressione naturale delle donne è la prostituzione e non la criminalità, la donna primitiva essendo una prostituta più che una criminale. Deve quindi come doppia eccezione essere più mostruosa. Abbiamo, difatti, visto quanto siano numerose le cause che conservano onesta la donna (maternità, pietà, debolezza, ecc., ecc.). Ora, se non ostante tanti ostacoli una donna commette delitti, è segno che la sua malvagità è enorme, perché è riuscita a rovesciar tutti quegli impedimenti.

EROTISMO E VIRILITÀ

Vedemmo come nelle criminali la sessualità sia più esagerata: ecco dunque un altro carattere che le avvicina all'uomo; e in grazia del quale noi troviamo che in tutte queste donne la prostituzione è sempre il peccato più leggiero, ma che non manca mai. Tale erotismo è poi il nucleo intorno a cui si vengono di solito a raggruppare altri caratteri. Noi lo troviamo infatti congiunto ad una grande impulsività di desideri e di azioni nella P. M., nella Maria Br..., nella Dacquigniè, nella Héridot, nell'Aveline; congiunto a qualità virili (coraggio, energia, ecc.) nella Bell-Star, nella Zélie e nella Bouhours; a gusti virili (liquori, tabacco) nella Maria B...; congiunto a una religiosità mezzo mistica nella Gras, che teneva nel suo inginocchiatoio libri da orazioni e libri osceni, rosari e droghe; congiunto ad una ferocia bestiale nella Enjalbert; congiunto nella Cagnoni, nella Stakembourg, nella Hoegeli ad una incapacità della funzione materna che ricorda le femmine di varie specie (gatti, giovenche) che divengono cattive verso i figli durante la fregola: ora, per queste donne, tutto l'anno è tempo di fregola.

Soprattutto quest'erotismo è in stretto rapporto con una tendenza alla vita avventurosa, dissipatrice e gaudente, come nella Bompard, che diceva preferire la galera a dover riaggiustare una camicia: come nella Fraikin, nella Daquignié, nella M..., nella Bord..., nella Star. Nella Lafarge, invece, ne troviamo una forma più raffinata: era il gusto della vita elegante in una grande città, tra gli adoratori, che le suggerì l'idea di sfuggire alla solitudine del paese, dove l'aveva condotta lo sposo, per tornare a Parigi vedova e ricca dell'eredità del marito.

E tale esagerato erotismo, che per donne comuni è anormale, diventa il punto di partenza per molte, dei loro vizi e delitti; e contribuisce a farne degli esseri insocievoli, occupati solo a cercare soddisfazioni ai loro forti desideri, come quei lussuriosi selvaggi di cui la civiltà ed il bisogno non hanno ancora disciplinato la sessualità.

AFFETTI E PASSIONI. MATERNITÀ

Una stigmata grave di degenerazione è in molte criminali-nate la mancanza dell'affetto materno.

Una ragazza seviziata

dal padre e dai fratelli e nutrita di sola erba.

Se attenderete un poco amata gente
Io vi descriverò tremenda scena,
Da far fremere il cor di chi la sente
Ammesso che non lo abbia il cor di iena,
Di una ragazza, ora ci parlerò
Rinchiusa in ria stanza dall'empio genitor.

La madre sua morì tempo passato
Lasciando alla Rosina sue sostanze,
Testare formalmente ebbe pensato
Lasciando di mobilia grandi stanze.
Da questo fatto odio si sprigionò
Da parte dei fratelli uniti al genitor.

La giovinetta che a servizio stava
Presso gentili e nobili signori,
Che come figlia ognun di lor l'amava
Compresi ancora i servitori.
Un giorno una lettera si vedea arrivar
Diceva più a servizio tu non devi star.

A tal parole la casta giovinetta
Piangendo si licenza dai padroni,
Vado via perchè ne son costretta
Ma per loro pregherò perchè fur buoni.
E giunta a casa grande accoglienza ha
Perchè nulla la giovane potesse dubitar.

Pochi giorni però eran trascorsi
Che a casa la fanciulla era tornata
Principiò a sentir certi discorsi
Che più non la faceano rispettata.
Portata in stanza che metteva terror
Nutrita di sol'erba a seviziata ancor.

Considera o lettor il gran patire
Dell'infelice e misera Rosina,
Senza sentirlo si può concepire
Chi sa quanto soffrire poverina
Ma quegl'infami nulla vanno a pensar
Più forte la fanciulla venian a tormentar.

Non valser le preghier dell' infelice
Rivolte ai fratelli e al genitore
Anzi per quanto a me si dice
Ognuno di lor contento aveva il cuore.
Ma per gli infami un giusto Dio v'è
Che in man della giustizia andiedero a cader.

Principiava a sparlare il vicinato
Perchè non vedevano più Rosina,
Del fatto il Brigadiere è informato
Dagli Orengo si recò una mattina
Entrato in casa afferra il genitor
Vistosi scoperto è pieno di pallor.

Allora il Bravo brigadiere scaltro
Principia quei di casa a interrogare
Eppoi aggiunge ancor fra l'altro
Con la Rosina voglio ora parlare.
Aperto l'uscio ove veniva a star
Dall' immenso fetore dovette indietreggiar.

In quella putrida stanza la meschina
Ridotta che parea vero fantasma,
All'apparir dei militi poerina
Chiamava fortemente la sua mamma
Il Brigadiere comprende tutto allor
Arresta i suoi fratelli insieme al genitor.

Quindi chiamato subito il dottore
Di trasportar la misera ordinava
All' ospedale ed il Signor questore
I rei alle cerceri ne trasportava.
In man della giustizia questi ne son già
A questa ora spetta doverli giudicar.

La Lyons, celeberrima ladra e truffatrice americana, abbandonò, fuggendo dall'America, sebbene fosse ricchissima, i figli, che sarebbero morti di fame senza la carità pubblica. La Bertrand lasciò il figlio abbandonato a sé fino dai primi anni, senza pensare né a nutrirlo né a vestirlo. La Enjalbert prostituì la figlia ai proprii amanti e poi allo stesso figliuolo. La Fallaix, per tenere presso di sé l'amante Dubox che manteneva la famiglia ed era stanco di lei, gli prostituì la figlia portandogliela nel letto dopo aver lottato per cinque giorni contro le ripugnanze di lei; però quando egli finì per trovare la fanciulla troppo di suo gusto, essa, ingelositasene, la maltrattò così duramente da farla morire. La Boges, il cui amante ne aveva violentata la figlia, assisté tranquillamente ai loro amori e obbligò coll'amante la fanciulla rimasta incinta ad abortire. La Brinvilliers tentò d'avvelenare una sua figlia di sedici anni di cui era gelosa perché bella. La Gaaikema avvelenò la figlia per ereditare da lei ventimila franchi. F..., spia, prostituta, ladra, manutengola, calunniatrice, incestuosa, ruffiana, obbligò la figlia, già prostituta, a sposare il proprio amante, ma con assoluta proibizione di aver tra loro rapporti, e una volta che seppe che si erano goduti in un albergo, li fece arrestare, approfittando dei suoi rapporti con la polizia. La Trossarello diceva di amare i figli poco più dei gattini.

Un'altra prova si ha nel fatto che spesso queste criminali cercano il complice nel proprio figlio; mentre qualche volta, come vedremo, certe prostitute sognano per le loro figlie una vita senza macchia. Della Enjalbert già parlammo; la Leger uccise, in complicità col figlio, una vicina per svaligiarla; la D'Alessio uccise il marito aiutata dalla figlia, e la Meille spinse il figlio ad uccidere il padre. Prova evidente che il figlio è per esse quasi un estraneo, se invece di amarlo e proteggerlo, se ne fanno uno strumento delle loro passioni, esponendolo ai pericoli che esse non osano affrontare.

Uno di noi conobbe nel carcere cellulare una Marenco, una ladra di aspetto cretinoso, che avendo ottenuto con rara concessione di allattare la bambina nella cella ove era isolata e senza occupazioni, la lasciava morir di fame, dicendo che «darle il latte le dava noia», sebbene non avesse altro da fare, sicché si dovette svezzarla.

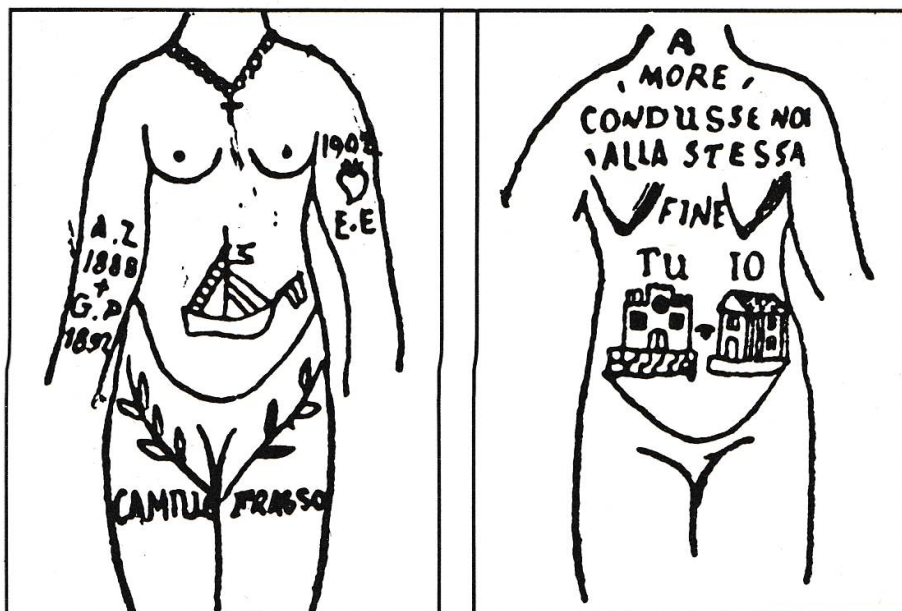
Si comprende questa dismaternità quando si pensi a quel complesso di caratteri maschili che fa di loro delle donne solo per metà, a quell'inclinazione per la vita dissipata dei piaceri, con cui male si accordano le funzioni, tutte di sacrificio, della maternità. Esse sentono poco la maternità, perché psicologicamente e antropologicamente appartengono più al sesso maschile che al femminile. Basterebbe infatti a renderle cattive madri la loro esagerata sessualità, che, come notammo, è in antagonismo con la maternità; essa le rende egoiste, ne occupa tutto lo spirito allo scopo di soddisfare i bisogni esigenti e molteplici che si connettono con la sessualità; come potrebbero dunque essere capaci di quell'abnegazione, pazienza, altruismo che formano la maternità? Mentre nelle donne normali, come vedemmo, la sessualità è subordinata alla maternità e una madre non dubita di rifiutarsi all'amante

o al marito se con ciò dovesse far danno al figlio, nelle criminali troviamo il rapporto inverso, e la donna prostituisce la figlia per non perdere l'amante.

S'aggiunga che l'anomalia organica, la pazzia morale od epilettoide, che è il sostrato delle ree-nate, tende ad invertire i sentimenti nel senso opposto alla corrente comune: e quindi nella donna spegne prima di tutto la maternità, come nelle monache spegne la religiosità, e le trasforma in bestemmiatrici, ecc. come nel militare spinge alla minacciosa irriverenza e fino all'uccisione del superiore gerarchico (Misdea, ecc.).

Una maternità paradossa si dà invece in qualche caso, quando maternità e sessualità, invece di combattersi, si fondono nell'incesto e la madre diviene l'amante del figlio e l'adora sino alla follia un po' come figlio, un po' come amante. È il caso della Maensdotter, che diventò l'amante del figlio quando costui ebbe sedici anni: gli fece sposare per calcolo d'interesse una ragazza, ma non permise mai che passassero tra i due sposi altri rapporti che da fratello a sorella: ciò non ostante non potè resistere alla gelosia e finì per uccider la nuora; arrestata col figlio, fece di tutto per addossarsi intera la colpa, salvando costui, tanto l'amava. Questa mescolanza di amore sessuale e materno è spiegata dal fatto che, come notammo, l'amore materno ha pur esso una base sessuale: la madre prova nell'allattamento un leggero piacere venereo e predilige di solito i maschi: ora se questo elemento, di solito subordinato e poco considerevole, si esagera in una donna d'intenso erotismo, avremo la maternità della Maensdotter, incestuosa ma appassionata doppiamente, sino al sacrificio di tutta la devozione della madre e dell'amante.

Abbiamo poi a questo proposito una riprova della benefica influenza anticriminosa della maternità sulla donna, nel fatto che in quelle criminali, in cui non è spenta, la maternità, almeno per un certo periodo, è un antidoto morale potente. Così la Thomas, viziosa sin da bambina, ebbe sei soli mesi di onestà nella sua vita: quelli in cui visse sua figlia; la maternità sembrava averla trasformata; morta la figlia, essa ricadde nel fango.

Ecco perché tra i moventi al delitto della criminale-nata noi non troveremo mai la maternità, affetto troppo nobile perché ne siano capaci questi tipi degenerati della

donna, e che si sfoga nella pazzia e nel suicidio.

VENDETTA

Il movente principale del delitto femminile è la vendetta. Quella inclinazione alla vendetta che notammo nella donna normale è qui esagerata all'estremo: i centri psichici sono in uno stato d'eccitazione, per cui il minimo stimolo provoca una reazione enormemente sproporzionata. La Jegado avvelenava i suoi padroni per un rimprovero, le sue compagne di servizio per un piccolo dispetto. La Closset tentò avvelenare i padroni per una sgridata, e pugnalò il padrone quando còstui le diede l'avviso di licenziamento. La Ronsoux, perché la fittavola da cui era impiegata non le permise di prendere qualche ciliegia da un canestro la minacciò che avrebbe a pentirsene: e dopo qualche giorno incendiò la fattoria. Lo stesso delitto, in condizioni quasi simili, commise una serva di Bakendorf nel giugno del 1890. La M... tentò uccidere una sua amica perché aveva sparlato di lei. « Tengo », diceva la Trossarello, « la vendetta nel cuore, e consiglio a tenerla alle amiche. »

La Pitcherel, per vendicarsi di un vicino che rifiutava il consenso al matrimonio del figlio, l'avvelenò. Condannata a morte e invitata a perdonare sull'esempio di Nostro Signore: « Dio », rispose, « fece quel che gli parve: ma quanto a me non perdonerò mai ».

Ma in generale la criminale-nata si mostra nella vendetta assai meno subitanea dell'uomo; la vendetta segue a volte a di-

stanza di giorni, di mesi, di anni: ciò dipende dalla sua debolezza e dalla paura relativa, che mette essa i freni che non mette la ragione.

« In essa », scriveva uno di noi a proposito della Trossarello, « la vendetta non è subitanea, non è una specie di moto reflesso, come dicono i medici e come è nel comune degli uomini: ma è una specie d'occupazione di mesi e di anni, una specie di voluttà che essa accarezza e cova col pensiero, e che pure dopo compiuta la lascia sazia ma non soddisfatta. »

Ma più spesso i loro odii e le loro vendette hanno una storia più complicata. Quella suscettibilità personale, che trovammo comune al bambino e alla donna normale, la ritroviamo nelle criminali esagerata ad un grado morboso. Esse concepiscono odi mortali con una facilità straordinaria: ogni menomo contrasto nella lotta per la vita si risolve in odio verso qualcuno, e l'odio spesso finisce al delitto; una delusione si converte in odio per chi ne è stata la causa, anche involontaria; un desiderio insoddisfatto in odio per chi è l'ostacolo, anche se costui non fa che esercitare un proprio diritto; una sconfitta, in odio per il vincitore, e tanto più violento in genere, quanto più alla sconfitta ha contribuito la loro propria incapacità. È in forma più lenta quello stesso fatto che in forma esplosiva osserviamo nel fanciullo, quando tempesta di pugni l'oggetto contro cui ha battuto il capo, ed è una prova di inferiore sviluppo psichico, perché ricorda quella cieca reazione al dolore che si sfoga contro la causa immediata, anche se è solo un inerte strumento, propria dei fanciulli, e, secondo Romanes e Guyau, degli animali.

Così la Morin concepì un odio feroce e tentò uccidere un avvocato con cui aveva fatto un affare, in cui essa aveva perduto molto denaro mentre l'altro più scaltro aveva guadagnato.

La Rondest uccise la vecchia madre proprio quando, per amore e per forza, si era fatto dare tutta la sua sostanza e non le sarebbe toccato più a mantenerla che per poco tempo: ma il desiderio contrastato aveva in lei generato tanto odio, che dovette sfogarlo a rischio della testa, quando nessun utile poteva averne.

La Levaillant tentò uccidere la suocera, sebbene non sperasse di poterle succedere, perché non la soccorreva nelle sue strettezze in modo che potesse brillare nel mondo: la Plancher uccise il cognato perché ricco e stimato, mentre essa e suo marito erano poveri.

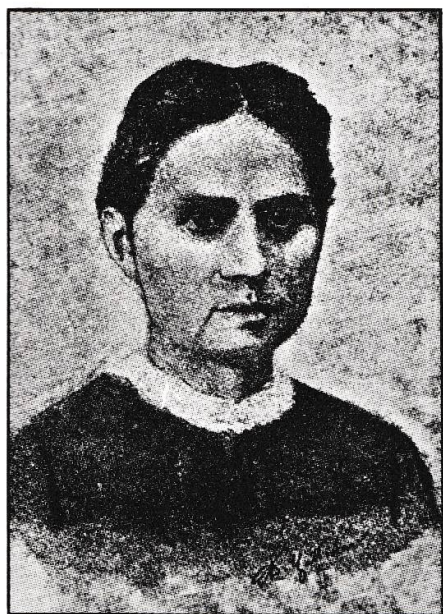
Naturalmente questi odii sono anche più violenti quando nascono da una offesa a quei sentimenti che nella donna sono più intensi e rappresentano le sue passioni più forti: così quando la sessualità se ne mescola, la gelosia e la vendetta sono allora più terribili del solito.

La M... avvelenò una sua compagna di *demi-monde* e sua antica vittima, perché bella otteneva brillanti successi.

E anche quei cosiddetti drammi d'amore di donne che vitrioleggiano o tentano assassinare gli amanti infedeli, non sono spesso che vendette d'una vanità offesa o d'un calcolo andato a male. Sono talora prostitute, o *cocottes*, che gettano gli occhi sopra un sempliciotto per farsene sposare e che tentano poi di ucciderlo quando ve-

dono il piano fallire. Tale l'Arnaud, una mantenuta che con quello scopo aveva stretta relazione con un giovane di quindici anni (essa ne aveva più di trenta) e lo vetriolò quando la famiglia di lui l'ebbe persuaso ad abbandonarla; tale la Dumaire, tale la Defrise che, entrata come cassiera, dopo molti anni di sregolatezze, presso un negoziante, lo sedusse, lo persuase a divorziare dalla moglie, fece essa stessa le pratiche per ottenere il divorzio; ma, quando fatto tutto, l'uomo ravveduto a tempo si rifiutò di sposarla, tentò di accoltellarlo.

« Il loro amore », scrive il Guillot, « non è per lo più che egoismo allo stato furioso. »

« Le donne al vetriolo », scrive il Bourget, « ... sono sempre delle ipocrite da commedia, di una forsennata vanità che dà importanza immensa alla loro persona; per solito attrici che non riuscirono a farsi applaudire, istitutrici che non poterono stampare un'opera, *demi-cocottes* che non riuscirono a farsi sposare. I loro vetrioleggiamenti sono la rivincita di tutti questi insuccessi. »

Anche più morboso è il caso di quelle mantenute che, senza volersi fare sposare, si vendicano dell'amante, quando questi le abbandona, dopoché constatò che esse mancano anche a quella fedeltà relativa, a cui, data la pensione da essi pagata, hanno diritto. Dopo un abbandono, per questa causa, la Faure fece vitrioleggiare l'amante, e la Mattheron lo uccise freddamente a revolverate. Non è l'abbandono, qui, che le indispettisce, ma la perdita del denaro, come pel *souteneur* la perdita della ganza e soprattutto l'essersi lasciate cogliere in fallo, il non aver potuto ingannare più a lungo, che è una offesa all'amor proprio, per cui odiano l'antico amante, perché non si è lasciato truffare più bonariamente, come se ne avesse avuto il dovere.

Analogo a questo è il caso della Prager che tentò far uccidere il marito quando, stanco dei suoi ripetuti adulteri, aveva ottenuto il divorzio e le aveva mandata l'intimazione di sgombrare la casa; come se dopo aver perdonato più volte, il marito le facesse un'offesa, decidendosi di finirla una buona volta con la inutile clemenza.

In generale è contro l'amante più buono e più generoso che si rivolgono le ire di queste prostitute, come se la sua bontà invece di costituire per esse un obbligo di trattarli meglio, desse invece loro il diritto di esigere sempre di più, sino la tolleranza

I DRAMMI DELL'ADULTERIO

Un marito che ferisce gravemente la moglie per gelosia

PAROLE DI **P. Capanna**

Cari signori prestate memoria
A quello che vi canto sul momento
Di due adulteri vi parlerò la storia
Che adesso sentirete l'argomento
Di due donne, tutto vi narrerò
Che per li lor capricci, tradivano due cor.

Maria Tommassi, donna già trentenne
Che a Pietro Rosa gli donò il suo amore
Madre di sei figli, con lui ne venne
Ed abitava in via Monte de Fiori
Dopo tanti anni, questi infelici cuor
Non c'era più l'accordo, facevano question

Ma Pietro Rosa era un po' furioso
Colla sua moglie sempre contrastava
Colla famiglia lui era amoroso
E cose di male mai ci pensava
Pe fa fortuna, pe potè lavorà
Lui volle andà in America, pe potè guadagnà

Quando il marito se ne andette via
Per la sua moglie furono tormenti
Perchè s'innamorava alla follia
D'un giovanotto Ettore Innocenti
Tutto ad un tratto, il marito poi tornò
Che pronto il vicinato, tutto gli palesò

Alla sua moglie sempre domandava
Si lo tradiva, oppure era innocente
Ma lei qualunque giorno gli negava
Diceva nun da retta a questa gente
Ma la sua moglie, più volte gli scappò
Pietro pe amor dei figli, in casa la pigliò

Il suo marito aveva proibito
Che in una casa, lei non fosse andata
Invece andava sempre lì, in quel sito
E un figlio, al padre fece la spiata
E come il figlio tutto gli palesò
Andette su le furie, e subito si armò

Di andare a casa lui si decideva
Faceva le scale con sospiri e affanni
Maria lo vide in furie, e gli diceva
Se tu mi ammazzi, piglierai trent'anni
Ma preso d'ira, tre colpi gli sparò
Che la ferì mortale, e all'Ospedale andò

IL DRAMMA DI PIAZZA DELLA REGINA

Un altro dramma in piazza della Regina
C'erano due famiglie, a un quartierino
Una certa de Angelis Angelina
E c'era un tal Fulgenzio Maiolino
E Maiolino ci à moglie, e figli ancor
Ed anche l'Angelina, adesso vi dirò.

Aveva marito, e quattro bei bambini
La sua testa si voltò all'istante
Col Sor Fulgenzio, erano inquilini
Che in poco tempo, ne divenne amante
E questa tresca per loro poi finì
La moglie di Fulgenzio lo venne poi a scoprì

E parte di certe lettere lo scopriva
In quella casa nun ce fu più pace
E sempre l'Angelina malediva
Più l' ingiuriava, e sempre ella tace
Visto il suo amante, gli disse senti a mè
Di questa relazione, nun ne voglio sapè.

Fulgenzio preso d'ira alla follia
Che dalla donna venne discacciato
E preso pure dalla gelosia
D'ucciderla l'aveva lui giurato
Come difatti, la venne lui a postà
Con due rivoltelle, gli voleva sparà

Appena lei ne scendea le scale
Che dal marito va a mangià i spaghetti
E lì al portone vide il suo rivale
Con viso atroce, e co li denti stretti
Come la vide, subito fa partì
Ben cinque colpi svelti, leggera la ferì

per ogni più laido capriccio. Più i loro protettori sono buoni con esse, più credono di potere abusarne, senza che essi se ne debbano dolere. Chi sa quanti abbandoni avranno subito la Faure e la Mattheron da amanti meno delicati e riguardosi senza adontarsene! Così la Touissaint perseguitò del suo odio l'unico amante che l'avesse trattata con delicatezza, il D'Es..., dopoché questi l'ebbe abbandonata avendola sorpresa con un amico: gli tentò dei ricatti, lo accusò di furto, giunse fino a scrivere tre volte al giorno, quando il D'Es... si maritò, alla sua sposa, e nei termini più crudi, che il suo marito la veniva a trovare.

Il vero regime insomma per questi esseri è quello del *souteneur* che le batte e le tiranneggia senza pietà. Ogni nuova delicatezza sembra dar loro il diritto a mille altre, e se queste non vengono più ne concepiscono un odio violento. La violenza e la brutalità impongono loro, tenendole sommesse, la bontà le rende capricciose ed esigenti, ripetendosi qui, ma in forma più esagerata, perché si tratta di degenerate, quell'adorazione della forza, che notammo anche nella donna normale.

ODIO

Talora, infine, in certi casi ancora più gravi, manca ogni causa benché minima e lontana ai loro odii, che non hanno origine se non in una innata e cieca malvagità. Così molte adultere, avvelenatrici, compiono delitti d'una strana inutilità: imperiose e violente, riescono spesso ad imporsi ai deboli mariti, che le lasciano libere per tema del peggio; ma ciò non serve che a far loro concepire un odio per il marito tanto più intenso, quanto più servile è la sua docilità. Il marito della Fraikin, già vecchio, chiudeva gli occhi innanzi alle lussurie di lei, di più era gravemente malato, e non gli restavano ancora che pochi mesi di vita; pure essa non seppe aspettare e lo fece uccidere. Identico il caso della Simon: la Moulins era stata contro sua voglia sposata ad un uomo rozzo ma buonissimo, che si rassegnò al suo costante rifiuto di darglisi e la tenne come sorella, che tollerò pazientemente l'adulterio di lei con l'uomo ch'essa amava prima del matrimonio, che giunse sino a legittimare come suo il figlio dell'altro, pure essa l'odiava ogni giorno di più. «Deve morire», esclamava continuamente: e lo fece uccidere.

Il marito dell'Enjalbert per venti anni non mosse un rimprovero alla moglie per i suoi adulteri innumerevoli; solo una volta essendosi debolmente lagnato, essa ne concepì tale un odio che lo ammazzò. La Jegado avvelenava spesso della gente, senza nessuna ragione. La Stakembourg prese a odiare una figlia dopo che, per l'età, il mestiere di mantenuta cominciò a fruttarle meno: la piccina serviva di sfogo alla sua rabbia.

È la passione del male per il male, caratteristica dei rei-nati, degli epilettici e degli isterici; un odio d'origine automatica, non prodotto da una causa esterna, da un insulto o da un'offesa, ma da una eccitazione morbosa dei centri psichici che ha bisogno di sfogarsi facendo del male intorno a sé. In preda ad un'irritazione continua, queste donne hanno bisogno di sfogarsi sopra qualche vittima; lo sventurato

con cui esse abbiano più frequente contatto, fa presto a diventare, per un nonnulla, per qualche piccolo difetto o contrasto, l'oggetto del loro odio e la vittima della loro malvagità.

AMORE

L'amore è assai più di rado cagione di delitti anche per queste donne a così intenso erotismo. In ogni modo i loro amori sono, del pari che gli odii, una forma speciale dello stesso insaziabile egoismo: nessuna abnegazione e altruismo nel loro amore, ma solo la ricerca del proprio piacere e il contentamento del proprio egoismo.

Straordinaria è la impulsività e precarietà delle loro passioni d'amore. Quando si innamorano di un uomo, bisogna che soddisfacciano subito il loro desiderio, anche a costo di un delitto; monoideizzate, come ipnotizzate dal loro desiderio, non pensano che a ciò che può servir loro per soddisfarlo: non avvertono quindi nemmeno i pericoli; e con un delitto si procurano quindi subito un godimento, che con la pazienza di qualche tempo potrebbero avere senza rischi. All'Ardilouze mancavano pochi mesi per giungere all'età maggiore e sposare l'amante senza quel consenso che il padre rifiutava; eppure non seppe aspettare e lo ammazzò. Le lettere della Aveline e della Béridot agli amanti tradiscono una disperata impazienza.

Per questa stessa ragione spesso l'intensità dei loro amori deriva dagli ostacoli che trovano; come la Buscemi, che si innamorò prima di un barbiere zoppo e gobbo, poi di un imbroglione ammogliato; e si riscaldava tanto più nei suoi amori, perché i suoi parenti vi si opponevano. La sua passione cresceva in ragione diretta dell'opposizione, fino a trascinarla al delitto, per sbollire poi dopo; più, dunque, che un sentimento alto e generoso, era, come nei bimbi, la reazione violenta dell'amor proprio offeso per le contrarietà opposte ai suoi capricci.

Ma mentre sembrerebbe che il mondo dovesse sfasciarsi se un giorno solo indugiava il compimento dei loro desideri, raggiunto lo scopo, la passione rapidamente sparisce; l'uomo ieri adorato diventa un essere indifferente, e i capricciosi amori si volgono ad altri. La Béridot era fuggita di casa con l'uomo che divenne poi suo marito, perché i genitori non volevano il matrimonio; e due anni dopo lo faceva uccidere da un nuovo amante. Se poi le arrestano o le processano, l'idea e la paura di una condanna le piomba in un nuovo stato di monoideismo: l'unica idea e desiderio, che esclude ogni altro sentimento, anche l'amore, diventa quella di salvarsi; così la Queyron, la Béridot, la Buscemi, la Saraceni, la Bompard cercarono di salvarsi, gettando a mare il complice per cui si erano così ciecamente compromesse pochi mesi prima.

Anzi, poiché odio ed amore non sono che due forme del loro insaziabile egoismo, l'amore mostra una morbosa tendenza a trasformarsi, quasi diremmo a polarizzarsi in odio violento alla prima infedeltà od offesa, o all'insorgere di una nuova passione. Così la Béridot odiava, dopo il suo nuovo innamoramento, il marito,

FATTO ATROCISSIMO

Accaduto a Petriolo, tre miglia distante dalla Città di Firenze nell'ore pomeridiane del dì 4 Agosto 1867.

Canto l'empio furor d'un uomo indegno
Che conduce alla morte sua compagna;
Per eseguire il barbaro disegno
Di Petriolo la portò in campagna;
Passan per le Cascine, pien di sdegno,
Dell'incinta cognata ella si lagna
Rimproverando il suo crudel marito
Dicendo · ingrato ! così mi hai tradito?

Giuseppe allor non si mostrò avvilito
Nell'udir della moglie i suoi lamenti;
Ma prosegue il viaggio franco e ardito
Senza cangiare pensiero e sentimenti.
Sull'argin di Mugnone fu salito
Sempre facendo finti complimenti,
Dicendo cara sposa, e fida amante;
E intanto giunge al fosse macinante.

Prosegue il suo viaggio in breve istante
Giungon di Petriolo nel castello,
La conduce alla messa quel birbante
E intanto da le spese al suo cervello.
Poscia ad una bottega non distante,
Perchè l'ultimo pasto fosse quello,
La disponeva all'allegria, a mangiare;
Ma sempre invan, lei nulla può gustare.

Col Bottegaio eccolo a ragionare
In faccia della moglie sua compagna;
Dice se un contadino si può trovare
Ch'abbia il cocomeraio là in campagna.
Che quivi colla moglie vuole andare
Poichè la vede lieta e non si lagna.
Rispose l'oste verso il Cupolino
Andate e troverete il contadino.

Per la strada trovando un barrocino
Disse alla moglie, compriamo un popone,
Che poi comprato seguita il cammino
Incontra tre piccole persone;
Additatemi disse un contadino
Che un cocomero voglio a mia elezione;
Il contadin da lor gli fu insegnato
Esce di strada colla moglie a lato.

Appena che ebbe un gelso ritrovato,
Ii sol schivando offriva ampia freschezza,
Si fu colla consorte ivi fermato
Perchè mangi il popon dell'amarezza;
Il coltello che aveva sguainato
L'alza e le vibra un colpo con franchezza,
Che d'ucciderla avea fatta l'idea
E la colpisce in mezzo alla trachea.

Perdonami del fallo le dicea;
Non potendo parlare alzava il dito
Per segno che il perdon non concedea
A sì nefando e perfido marito.
Venne allora al tiranno nell'idea.
Per dare sfogo al sangue invelenito
E le tira più colpi alla mammella
Per cagion della perfida sorella.

Spettacolo più atroce rinnovella,
Poichè alla strage avea preso gusto,
E la sua faccia colorita e bella,
Barbaramente le staccò dal busto.
Colla sua mano traditora e fella
Prende il teschio, sotterra l'uomo ingiusto.
E compita l'iniqua tirannia
Abbandona il cadavere e va via.

Di tornare a Firenze allor desia;
Trae di tasca un giornale e lo leggeva
Per occultarsi dalla polizia,
Chè il rigor delle leggi lui temeva.
Ritrovar la sorella ha bramosia,
Che insieme colla madre lo attendeva
E narratole il fatto che fa orrore
Si portò alla bottega d'un frisore.

Fu dopo mezzo giorno almen tre ore,
Che la barba e capelli fe tagliare;
Restò privo di questi, ma il colore
Conserva, e i segni non può occultare,
Cui riportò dal campo di valore
Quando volean l'Italia liberare;
Ma truce in volto e in seno il cuore afflitto
Manifestano questi il suo delitto.

Si porta al Tribunale e fa da invitto
Dicendo che ha perduta la consorte;
Ma un capitano vi è furbo e diritto,
Che lo crede l'autor della sua morte.
Due uomini allor chiama zitto zitto
E dietro glieli invia per far le scorte,
Chè in lontananza fosse seguitato
Per vedere in che casa fosse entrato.

Quando al numero dodici è arrivato
Della sua casa in via Panicale
Dalla madre e sorella lì aspettato
Credea di aver coperto il suo gran male:
Ma il capitano lì si è presentato
E il fuggirli di mano non gli vale
Che è in arresto, e il capitano a un tratto
Della morta gli mostra il suo ritratto.

Resta ognuno smarrito e contraffatto
A questo di giustizia infausto evento;
Fino allora a seconda era ito il fatto
Credea viver nel mondo più contento:
La cosa l'avea fatta di soppiatto
Della giustizia non avea spavento:
Ma il frisor nell'istante fu chiamato,
Che i capelli e la barba gli ha tagliato.

Ecco colui che desinar gli ha dato
In circa il mezzogiorno in sua bottega.
Che era con una donna accompagnato:
Ma questi fatti il delinquente nega;
Due cicatrici che mi hai palesato
Ed ognuna di queste chiaro spiega;
Spogliar tosto lo fece, e al capitano
Le trovò appunto, e le toccò con mano.

Vuol difendersi il reo ma tenta invano;
Chè lui la madre e figlia enno in arresto
E intanto la giustizia fa il suo piano
E a condannarli tutti farà presto.
Empio, crudele, tristo ed inumano,
Più crudo e forte che non è l'agresto,
Tu togliesti l'onore alla sorella
E poi la vita alla tua fida agnella.

Quel che scrive giustizia un si cancella.
Giuseppe con due donne disperate,
Che si ritrovan dentro nella cella;
Già ritenute dentro le murate;
La madre iniqua e la trista sorella
Così travviene già alle scellerate;
Prendete esempio donne il modello
D'amoreggiare insiem con un fratello.

Di Primolano nacque nel castello
E d'arte facea lo stampatore;
Ma gli mancava un numero al cervello
Per cui la libertà perdè, e l'onore.
Ora che è nelle mani del Bargello
Della Giustizia sentirà il rigore,
Che quasi giunto è all'ultime rovine;
E così alla mia storia darò fine.

Io parlo alle lontane e alle vicine
Chi coi fratelli prende l'amicizia
Sembra nel cuore d'averci le spine
Col tremendo rigor della Giustizia.
Io che privo di studio e di dottrine
Sol del mio nome vi darò notizia;
Della tragedia vi formo un arcano
Giuseppe Cirri del Poggio a Cajano

— *Firenze* 1868 — *Stamperia Salani* —

prima così amato; la Cabit, una prostituta innamoratissima del *souteneur* Léroux, a cui dava quasi tutto il suo denaro, l'uccise quando ne fu abbandonata, e lo trovò a braccio con la sua nuova amante. La contessa di Challant fece uccidere successivamente i vecchi amanti da quelli che loro faceva succedere. La Dumaire uccise quel giovane che essa aveva amato disinteressatamente e mantenuto agli studi, quando costui la lasciò per prender moglie: e ai giudici dichiarò che l'avrebbe ucciso una seconda volta, cento volte senza esitare, piuttosto che vederlo di un'altra.

La Weiss, prima appassionatamente innamorata del marito, e che per lui stette chiusa in casa come in una prigione per un anno e mezzo, lo dimenticò subito e tentò avvelenarlo, quando un altro uomo seppe inspirarle una passione anche più intensa. La Lévaillant, pazza di suo marito, così che volle sposarlo ad ogni costo, lo prese in odio e lo caricava di insulti e di sarcasmi quando egli, scioperato e leggero, si rovinò la posizione sociale e non ebbe più denari con cui farla brillare in società.

È l'amore dei bambini, anche intenso, ma incapace di disinteressati sacrifici e di nobili rassegnazioni. Di qui nei loro amori una tirannia che di solito invece non si trova nell'amore della donna, ma in quello dell'uomo; così la Pran... non volendo che il suo amante frequentasse altre donne, mandò una circolare alle signore della città, avvertendole che quel tale era suo, e guai se lo invitassero; e spesso, sapendolo a pranzo in qualche casa, andava a fargli in presenza di tutti delle scenate scandalose; eppure a pochi mesi di distanza, innamoratasi d'un altro, fece una seconda circolare in senso opposto, dicendo che ne facessero, pure, l'uso che volevano, come colui fosse un oggetto o un animale di sua proprietà.

AVIDITÀ E AVARIZIA

Oltre la vendetta, ma in grado minore, è un movente dei delitti femminili l'avidità, che però assume talora forme diverse dalla maschile.

Nelle criminali dissolute, che hanno bisogno di molto denaro per darsi all'orgia e ai piaceri e non vogliono lavorare per procurarselo, questa avidità prende la stessa forma che nel criminale maschio: è un desiderio di aver molto denaro per scialacquarlo a profusione; esse quindi tentano o istigano i colpi in cui si può fare una

grande raccolta di quattrini, di oggetti preziosi. Così la Bompard istigò Eyraud ad assassinare l'usciere per la speranza di un ricco bottino; la Lavoitte istigò l'amante ad uccidere una vecchia danarosa per derubarla; così pure la Bouhours, la Brinvilliers, la Rob.; la M., la cui avidità era tale che divenne prostituta sebbene non godesse gran che nel coito, corruttrice di minorenni e ricattatrice, e tutti i denari spendeva in bagordi. Nella storia troviamo Messalina, cupida delle ville e delle ricchezze dei più cospicui cittadini, che faceva uccidere per spogliarli; Fulvia, consigliera di eccidii, parte per vendetta, parte per cupidigia.

Ma, ciò che nella criminalità maschile è più raro, noi troviamo frequente nella criminalità femminile il delitto per avarizia, questa forma interamente opposta dell'avidità. Gaaikema, che era una donna estremamente parsimoniosa, avvelenò la figlia per ereditare da lei ventiduemila fiorini. La C... fece morire il figlio perché le costava troppo; un'altra, appartenente all'alta società, a cui la previdenza dei parenti impedì di compromettersi troppo, togliendole la vittima, aveva cominciato a maltrattare il terzo figlio, perché le pesava questa nuova spesa nel bilancio della famiglia. «Di quello», essa diceva, «non vi era proprio bisogno.»

Così, una forma speciale di delitto per avidità in cui, come notarono Corre e Rykère, la donna predomina sul maschio è, specialmente nelle campagne, l'uccisione di parenti che, incapaci di lavoro per malattie o vecchiaia, rappresentano nel bilancio domestico delle passività. Per questa ragione la Lébon con il marito bruciò viva sua madre. La Lafarge a Gers, nel 1886, uccise il marito, un vecchio inutile, e ciò che è anche più caratteristico, lo uccise in complicità con la nuora; tali pure i processi Faure e Chevalier. La Russa, uccise la nuora perché troppo debole e incapace al lavoro. È quell'avarizia famigliare caratteristica, come vedemmo, delle donne, che, esagerandosi, come si esagerano in costoro facilmente tutte le passioni egoistiche, le spinge al delitto; giacché per esso una spesa inutile nella famiglia ha l'importanza che avrebbe per un uomo la perdita d'una grossissima somma di denaro o il pericolo di un fallimento commerciale.

Così la casa rappresenta il patrimonio e quasi il regno della donna al cui dominio essa annette un'importanza, come l'uomo l'annette al campo usuale della sua attività, il professore alla cattedra, il deputato al Parlamento, il sovrano al suo Impero: ecco perché questo sentimento è origine di odii intensi e delitti.

VESTIARIO

Un'altra forma di passione che spinge spesso al delitto la donna è quella per gli oggetti di vestiario e di ornamento, ecc. La Dubosc, che aveva contribuito ad uccidere una vedova, domandata perché avesse preso parte al delitto, rispose: «Per avere dei bei cappelli». La Maria Br... cominciò rubando mille franchi, che spese quasi tutti in oggetti d'ornamento. M... e S... accusate di furto in una bottega, preferirono di ri-

tenersi addosso in carcere gli oggetti rubati, dando così la prova del loro delitto, pur di andar vestite bene per un giorno, all'essere, con probabilità, assolte, mancando ogni altro indizio. La Lafarge rubò i diamanti della sua amica, non per venderli, ma per possederli, perché li conservò con suo non poco pericolo.

La Di... pugnalò il creditore del marito, quando costui minacciò di prenderle una ricca collana in pagamento.

La Vir... portò come ragione all'omicidio del suo amante il fatto che costui aveva, nei tempi dei loro amori, impegnati i gioielli di lei; ciò era vero, ma essa aveva dato il proprio consenso, che però non valse a salvare dagli effetti del suo odio la vittima.

Così, secondo la Tarnowsky, molte ladre russe rubano non per bisogno, perché hanno impiego e guadagnano, ma per procurarsi oggetti di lusso, vestirsi bene, adornarsi. E secondo il Rykère e il Guillot, il ricavo dei delitti che le donne commettono o a cui partecipano e spingono, va in gran parte a finire in compre di oggetti d'ornamento.

Noi che abbiamo visto l'immensa importanza dell'abito e dell'ornamento nella psicologia della donna normale, per cui una donna mal vestita si considera come decaduta di grado, che vediamo altrettanto nei bambini e nei selvaggi, in cui il vestiario pare sia stato la prima proprietà, comprendiamo come tanti delitti siano stati per questa causa commessi: una donna ruba o uccide per vestirsi bene come un commerciante fa degli imbrogli per far bella figura alla scadenza delle cambiali.

RELIGIOSITÀ

La religiosità è in queste ree tutt'altro che rara o debole. La moglie di Parency, mentre il marito uccideva un vecchio, pregava Dio che tutto andasse bene; la G..., appiccando fuoco alla casa dell'amante, gridò: «Che Dio e la beata Vergine facciano ora il resto». La Brinvilliers era una cattolica così fervente, che una relazione dei suoi delitti scritta da lei a scopo di confessione fu uno dei principali documenti d'accusa nel suo processo. La Aveline faceva bruciare dei ceri in chiesa *pour la réalisation des nos projets*, come essa scriveva all'amante, cioè per il buon esito del delitto; e in un'altra sua lettera diceva: «*Il* (marito) *était malade hier: je pensais que Dieu commençait son œuvre*». La Pompilia Zambeccari aveva fatto voto di portare un cero alla Madonna se le veniva fatto di avvelenare il marito.

La Mercier apparteneva ad una famiglia (cinque sorelle e un fratello) che un comune delirio religioso teneva unita; essa stessa aveva delle visioni in cui le appariva Gesù Cristo; e frequenti allucinazioni auditive, in cui comunicava con Dio. Ma in essa il delirio religioso era meno intenso che nelle altre sorelle e nel fratello, ciò che spiega in parte perché essa sola nella famiglia fosse criminale; e le lasciava nelle intermittenze il pieno possesso di un'intelligenza lucidissima ed elevata.

Quando la Maria Forlini, che strangolava e sbranava una bimba per vendicarsi dei suoi parenti, sentì condannarsi a morte, rivoltasi ad uno dei suoi avvocati: «La

LE

DONNE IN CAMICIA

LUNARIO ILLUSTRATO TUTTO DA RIDERE

PER L'ANNO

1891.

Miracolo operato da Maria SS.
su la Fanciulla ELISABETTA CHITI di Firenzuola
Composizione in Ottava Rima

Vergine Santa che nel cielo stai
Vegliando sopra i miseri mortali
E che pietosa proteggendo vai
Chi vien colpito da sventure e mali;
Infondi in me le tue virtudi e fai
Ch' io canti le tue grazie celestiali
E quanto hai fatto ad una giovinetta
Abbandonata e al disonor costretta.

Era questa una certa Elisabetta
Figlia d' un Chiti nata a Firenzuola
Che orfana del padre, poveretta,
Colla madre vivea, misera e sola.
Così menò la vita fanciulletta
Col lavoro de' campi e andando a scuola
Talchè tutte le genti del villaggio
Le volean bene e le facean coraggio

Del novecento era comparso il Maggio
Coi fiori ad annunziar l' età felice,
Quando il destino con più danno e oltraggio
Le faceva ammalar la genitrice.
La miserella con gentil linguaggio:
Povera mamma, sospirando dice,
Qui se non ci soccorre il Redentore
Moriremo di fame e di dolore.

La vecchia madre, allor, fattasi cuore,
Figlia, rispose, mettiti in cammino.
Alzati domattina al primo albore
E vai dal mio fratello in Casentino,
Lui ti farà da madre e genitore,
Digli che abbia pietà del mio destino
Digli che in casa sola m' hai lasciata
E che son vecchia, povera e malata

In udir ciò la figlia sconsolata
Diede in singhiozzi e in un dirotto pianto
E abbracciando la sua madre adorata
Disse: a lasciarvi mi dispiace tanto!
Oh Dio quanto sarei più fortunata
Se avessi il bene di morirvi accanto,
Ma già che il cielo non accorda questo
Parto all' istante e arrivederci a presto.

Ciò detto, in atto doloroso e mesto,
Si pose in via per ritrovar lo zio
Però lungo il cammino aspro e funesto
Fece voto alla gran Madre d' Iddio
Che se la mamma sua guariva presto
Avuto non avrebbe altro desio
Che quello di serbarsi intatta e pura
Insino all' orlo della sepoltura.

morte è nulla», disse, «tutto sta a salvarsi l'anima. Questa salva, il resto non conta nulla». La V. Br..., prima di freddare il marito, si gettò ginocchioni a pregare la Beata Vergine, perché le desse forza a compiere il suo reato.

Nel 1670 le avvelenatrici parigine dell'alto ceto alternavano con le polveri di successione le messe diaboliche per ottenere la morte del marito o la fedeltà dell'amante; un prete leggeva messa sul ventre di una prostituta gravida e ne sgozzava il feto, il cui sangue e le cui ceneri servivano a filtri. La sola Voisin uccise duemilacinquecento di queste piccole vittime.

Della Gras già vedemmo. La Trossarello si creava nella mente un Dio complice dei suoi delitti, e dichiarò che la morte del Gariglio (la vittima) era scritta nel cielo a punizione dell'abbandono in cui l'aveva lasciata; infatti, soggiungeva essa, moriva anche il socio.

CONTRADDIZIONI

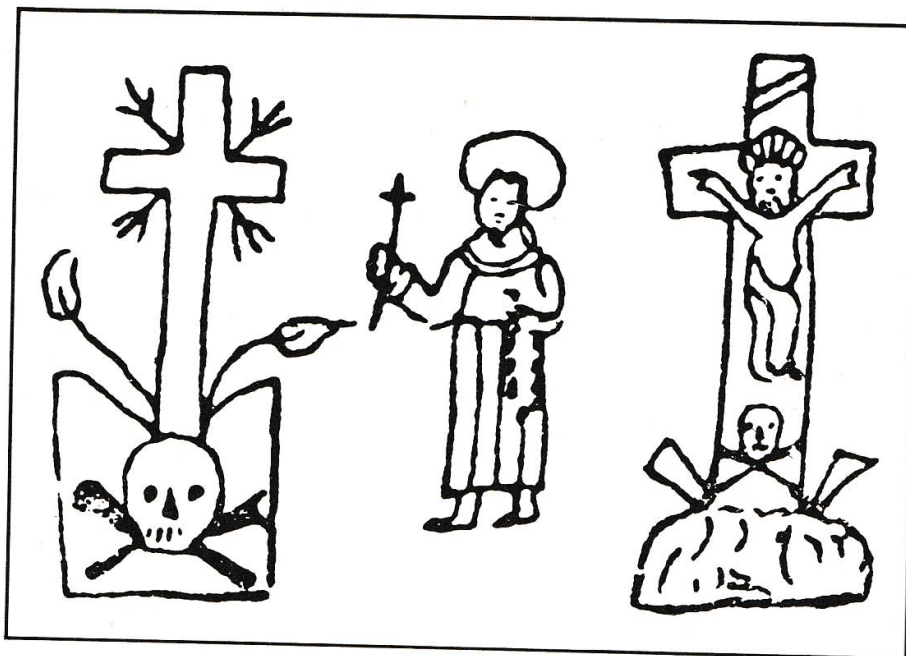
Né manca nelle criminali-nate quella bontà paradossa e intermittente che è in così strano contrasto con l'abituale malvagità del loro carattere.

La Lafarge era piena di attenzioni per i domestici; in paese la chiamavano la provvidenza dei poveri; visitava e soccorreva i malati. La Jegado si mostrava spesso affettuosissima verso le sue compagne di servizio, che poi al primo malumore avvelenava. La D'Alessio aveva, qualche anno prima, salvato con le sue cure da una pericolosa malattia il marito, che poco dopo fece ammazzare. La F..., che assassinò il marito in complicità con l'amante, manteneva un bambino preso dal brefotrofio. La Dumaire, arricchitasi con la prostituzione, era generosa del suo: dava da vivere a quasi tutti i parenti suoi, poverissimi; e aveva mantenuto agli studi quel suo amante che uccise poi, quando ne fu abbandonata. La Thomas soccorreva i poveri e piangeva spesso al racconto delle loro miserie; comperava regali e vestiti per i bambini. La P. T., uno dei tipi più feroci di criminali da noi osservati, aveva molto buon cuore nel soccorrere le compagne, ed era appassionatissima per i bambini. La Trossarello vegliava notti intere presso le famiglie povere.

Ma questo altruismo non è che intermittente e passeggiero. Esse si mostrano buone con gli infelici, perché questi sono in condizione peggiore della propria, e quindi danno loro per riflesso un godimento più vivo della propria relativa fortuna; come invece odiano chi è più fortunato di loro. Di più, in questi loro atti caritatevoli entra il piacere di sentire la persona beneficata ai loro piedi: è il gusto della dominazione sul proprio simile, che questa volta si soddisfa per una via buona. È insomma una forma inferiore della bontà, che in origine non è che un egoismo, per così dire, composto.

Tale bontà intermittente ci spiega la loro facilità alle suggestioni sentimentali, il contegno tenuto da efferatissime criminali innanzi al patibolo, che parve ad osservatori superficiali così eroicamente rassegnato e cristiano, da far credere a una conversione, a un tocco della grazia di Dio, che trasfigurava la loro primitiva malvagità. La Brinvilliers morì, come ci dice il suo

confessore Pirot, da vera cristiana; domandò per lettera perdono alle famiglie cui aveva recato tanti dolori; usò i più amorosi riguardi ai suoi carcerieri, a cui lasciò in ricordo le poche cose che le restavano; scrisse una lettera al marito, consigliandolo ad allevare i figli nell'onestà e nel timor di Dio. La Tiquet ascoltò devotamente le prediche del confessore; si lamentò, quando vide decapitare il suo complice, che la sua punizione fosse stata troppo grave rispetto al delitto, essendo essa la vera colpevole; baciò il carnefice, per mostrargli che non lo odiava. La Jegado, dopo essersi trattenuta con un prete, dichiarò che moriva contenta, non potendo esser meglio disposta a passare in un'altra vita; e la Guillaume riconobbe che il suo delitto meritava la morte. La Balaguer fu pia; lasciò le poche cose che possedeva alla moglie del suo avvocato; si seppe negli ultimi giorni cattivare così bene la simpatia delle compagne di carcere, che piansero tutte quando partì per il patibolo; volle assicurare il carnefice che lo perdonava.

In ciò non v'è nulla di profondo, ma nemmeno tutto è commedia: è una suggestione sentimentale, che viene loro soprattutto dal prete, e che subiscono facilmente, date le condizioni in cui si trovano. Sole, lontane dalle tentazioni del male, non vedendo più che il prete e per di più non potendo parlare con altri, è facile che la sua suggestione possa eccitare per un momento quei sentimenti di bontà di cui non sono totalmente prive, e in mancanza di stimoli al male, dare loro nella coscienza

un predominio che di solito non hanno; tanto più che si tratta di una suggestione religiosa, a cui sono in generale molto accessibili. Si aggiunga l'istintivo bisogno della donna di acquistarsi la simpatia e una protezione, sia pure morale; bisogno che si fa sentire in loro tanto più vivamente, che si trovano reiette da tutti e sull'orlo della tomba; ora esse sono avvicinate allora solo dal prete, e per quella facilità femminile ad entrare nelle idee e nei sentimenti dell'uomo che si vogliono cattivare, esse si assimilano per quei pochi giorni le virtù del buon cristiano, anche quella a loro più ripugnante, del perdono.

SENTIMENTALISMO

Ma ciò che domina, in mancanza di sentimenti forti e veri, è un sentimentalismo sdolcinato, specialmente nelle lettere.

La Aveline scriveva all'amante: «*Je suis jalouse de la nature qui a l'air de nous faire enrager tant elle est belle. Ne trouves-tu pas, mon cher, que ce beau temps est fait pour les amoureaux et qu'il parle d'amour?*». E altrove: «*Que je voudrais être au bout de l'entreprise* (l'uccisione del marito), *qui nous fera libres et heureux! il faut que j'y arrive, le paradis est au bout. Au detour du chemin il y a des roses*».

Così pure la Trossarello scriveva all'amante lettere piene di sentimentali e teoriche dichiarazioni di fedeltà, smentite nella pratica dai contemporanei tradimenti. Quella sedicente baronessa Gravay de Livernière, una delle più spudorate ed abili truffatrici, scriveva in un suo libretto di memorie, a proposito di un giovanetto di diciotto anni, che essa a quarantotto anni suonati tentava sedurre per farsi sposare: «Ah! l'uomo pratico! non mi ama che per assicurarsi la protezione dei miei amici! Oh ricordi! Pensando a lui mi ricorda il galante cavaliere che diceva:

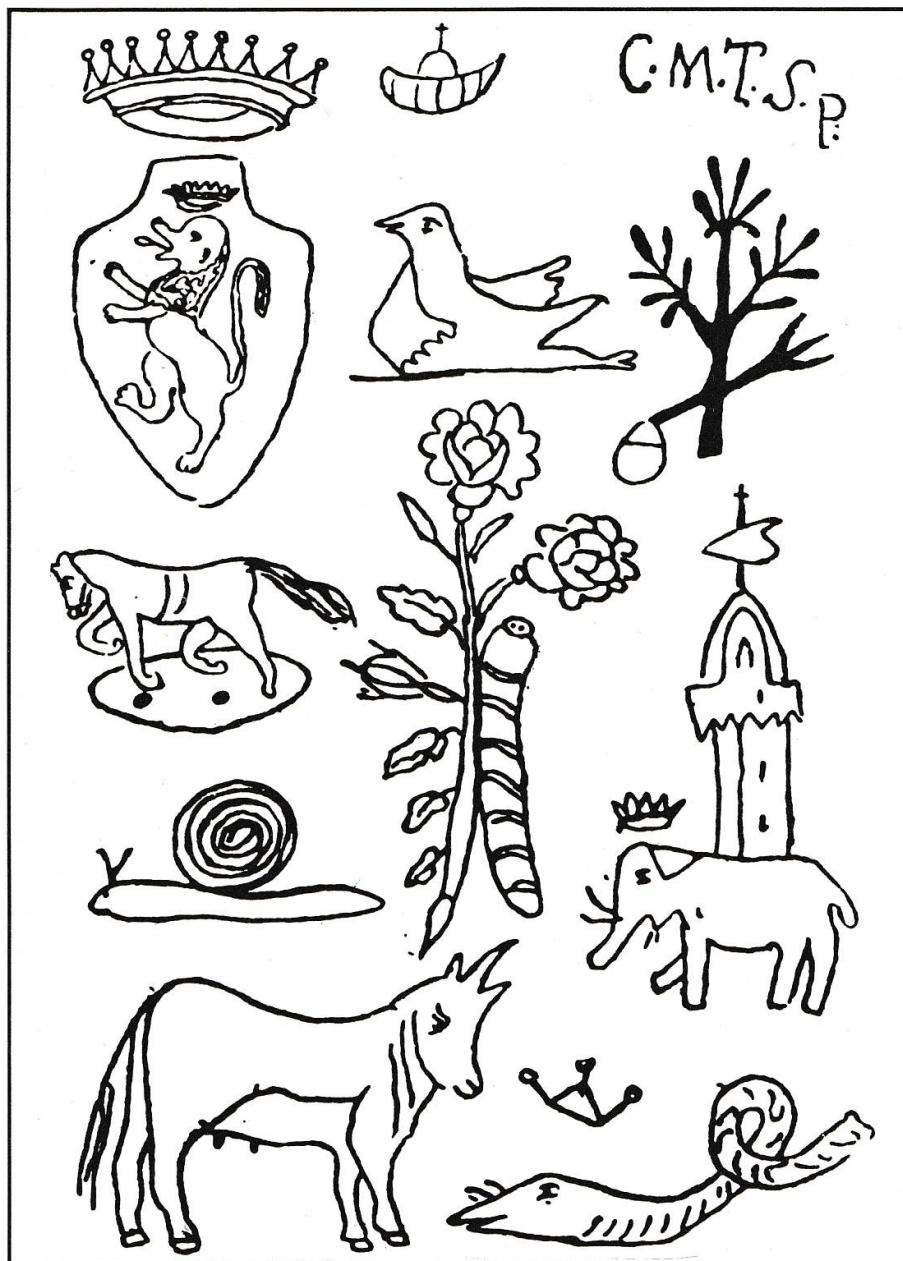
> Pour avoir de noble dame
> Obtenu le doux baiser
> Je vais brûlant d'une flamme
> Que rien ne peut apaiser».

Appunto perché sono pazze morali e mancano di sentimenti nobili e profondi, al posto loro sostituiscono delle sofisticazioni esagerate; come il vile ostenta, nei discorsi, un coraggio da parata e chimerico.

INTELLIGENZA

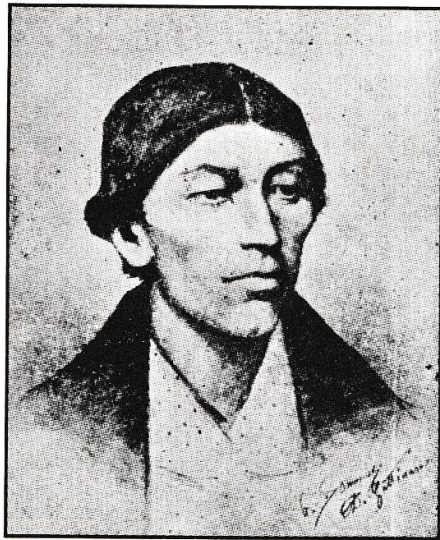
L'intelligenza presenta molte varietà: vi sono criminali assai intelligenti e altre che sotto questo rispetto non presentano niente di notevole. In generale, però, si può dire che le intelligenze piuttosto sveglie sono abbastanza numerose: ciò che è evidentemente in rapporto con la minor frequenza del delitto impulsivo. Per uccidere in un impeto di rabbia bestiale, basta anche la mente di un ottentotto; ma per tramare un avvelenamento è necessaria una certa astuzia e abilità: ora il delitto della donna è quasi sempre riflessivo.

Se non hanno, infatti, intelligenza superiore alla media in generale quelle criminali impulsive, che per una piccola offesa compiono subito una vendetta enorme-

C.M.T.S.P.

mente sproporzionata, come la Closset, la Ronsoux, ecc., e nemmeno quelle dotate di molta forza, come la Bouhours e la P., una intelligenza invece considerevole hanno quelle criminali ferocissime che compiono delitti molteplici. Nella M. l'Ottolenghi trovò ideazione rapida e ricca, nonostante la poca istruzione; di più essa (fatto importante, dato il poco sviluppo dei centri grafici nella donna, e che ne dimostra la superiorità sulla media) sente talora un vero bisogno di scrivere quando un mucchio di idee le viene, e si sfoga allora scrivendo come può, e dettando alle compagne: del resto, il solo fatto di avere a diciassette anni avviata una vasta e abile speculazione sulla propria e altrui prostituzione, basta a provarne non comune l'ingegno.

Una intelligenza abbastanza acuta hanno anche le avvelenatrici, come la Brinvilliers, come la Lafarge e la Weiss, che scrivevano assai bene; come la Jegado, di cui un testimonio disse che pareva una stupida, ma che aveva un'intelligenza diabolica. La Tiquet era stata per parecchi anni una delle donne ammirate per spirito dall'alta società. Anche le criminali per avidità sono in generale ben dotate a questo riguardo. La Mercier, benché affetta da un delirio religioso, obbedendo al quale molte volte commetteva dei gravi errori, aveva un ingegno commerciale veramente superiore: per più volte si rifece nei negozi una ricchezza considerevole, che poi perdeva e tornava a rifare.

E una intelligenza superiore dovevano avere quella Lyons, gran ladra del vecchio e nuovo mondo, che arricchitasi con il furto in America, venne a fare un gran giro d'affari in Europa, per solo amore del mestiere; e arrestata in flagrante a Parigi, seppe farsi mettere in libertà con scuse, dietro intercessione degli ambasciatori d'Inghilterra e degli Stati Uniti; quella pretesa contessa Sandor, scrittrice in più giornali, che, vestita da uomo, seppe innamorare di sé la figlia di un altissimo patrizio ungherese e piacere tanto a suo padre da ottenerla in isposa; e, sposatala, convisse con lei parecchi mesi estorcendo denaro al suocero, sinché, arrestata per denunzia di questi, si scoperse solo allora che il preteso conte era una donna; quella Bell-Star, che per parecchi anni capitanò tutti gli *outlaws* del Texas, organizzando spedizioni di brigantaggio a danno perfino del Governo degli Stati Uniti; quella sedicente Gravay di Livernière, di cui non si riuscì mai a sapere il vero nome tra i sette od otto che essa ne diede, che fece innamorare (a quarantotto anni) di sé un giovane diciannovenne, e in modo che nemmeno un processo e una condanna lo staccarono da lei; che a quarantotto anni simulò un parto e fu creduta per lungo tempo cugina della regina di Spagna. La P. W., tribade, feritrice e forse avvelenatrice, diresse riviste e complotti politici, pubblicò romanzi e poemi.

Anche la Tarnowsky aveva già osservato, a proposito di Teodosia Wol..., celebre ricettatrice di Pietroburgo, che per stare alla testa di una tale intrapresa occorreva molta astuzia e una grande prontezza di discernimento, per capire subito con chi si ha da fare, se con un povero diavolo che viene a impegnare le ultime cose, o con un ladro vero o con una spia.

Una nuova prova che nelle criminali-nate l'intelligenza è spesso acuta, la si ha nel fatto che non di rado troviamo tra esse forme o combinazioni di reati originali. Già notammo nella M. dell'Ottolenghi quelle combinazioni di prostituzione, lenocinio e ricatto, da cui essa traeva molto denaro: lo stesso può dirsi della Lacassagne che uccise un figlio illegittimo, aiutata da un complice e persuase questo ad addossarsene tutta la colpa, promettendogli di sposarlo dopo scontata la pena; ma che invece l'uccise in complicità del fratello, quando venne a domandare il mantenimento del patto. Così pure la Gras, mancando di denari per sposare un operaio, fece vetriolare da questi un suo ricco amante di debole salute, calcolando che costui deformato così avrebbe acconsentito a sposarla, perché persuaso di non poter più essere accettato da nessuna donna: avrebbe pensato poi essa, una volta sposata, a rovinarne la già fragile salute, a restar vedova e a sposare con l'eredità l'amante del cuore.

Si comprende del resto questa maggiore intelligenza in molte criminali-nate, che spesso sono deboli e senza mezzi fisici per soddisfare la propria malvagità: alla debolezza bisogna che supplisca l'astuzia nella lotta contro la società: altrimenti esse si fanno prostitute.

SCRITTURA E PITTURA

Mancano quasi assolutamente queste manifestazioni nella rea-nata. Non trovammo mai alcun disegno o tatuaggio allusivo al delitto, e nemmeno speciali ricami, che pure dovrebbero essere la forma grafica speciale delle criminali. Una sola volta trovammo qualcosa di simile alle pitture simboliche dei criminali in una fotografia dell'amante che la Pran... tratteggiò di due croci, di una testa da morto e di una data, il giorno in cui meditò ucciderlo perché l'abbandonava, come infatti tentò: e quella carta essa si teneva carissima in cella come monumento dell'eseguito delitto.

Anche di scritture sono parche. Noi non avemmo notizia che di tre criminali autrici delle proprie memorie, la Lafarge, la X. e la Bell-Star, mentre questo genere di letteratura, per dir così, egoistico, è così frequente nei maschi. La Lafarge, la X. e la Bell-Star, specialmente quest'ultima, erano certo dotate di una intelligenza superiore, mentre tra i maschi, anche crimi-

nali di intelligenza più che mediocre, scombiccherano spesso i loro ricordi. Rarissime sono anche le poetesse, come l'amante del brigante Cerrato, che gli dedicava versi. Ma forse il documento scritto più caratteristico lasciato mai da una donna criminale è quella confessione dei proprii peccati redatta dalla Brinvilliers, e che fu una delle prove più gravi contro di lei; in cui si vedono prima l'intensità del sentimento religioso che crea il bisogno di dare alla confessione la vivacità e quasi la consistenza della carta e della scrittura, togliendola alle incertezze del pensiero, poi l'imprevidenza criminale, l'aberrazione del senso morale, per cui piccole omissioni formali di doveri religiosi sono poste accanto a delitti mostruosi, come il parricidio e l'incesto. Eccola, tradotta in italiano e lasciate in latino le frasi più caratteristiche:

« M'accuso d'aver fatto appiccare il fuoco. »

« Ho formato desideri su mio fratello, pensando a questo e a quello... (sic). »

« M'accuso d'essermi data del veleno. »

« M'accuso d'averne dato a una moglie per propinarne al marito. »

« M'accuso di non aver onorato mio padre, e di non avergli reso il rispetto che gli dovevo. »

« M'accuso d'aver commessi incesti tre volte la settimana, forse trecento volte, e *manustruprationes* quattro o cinquecento volte. »

« E ho scritto lettere amichevoli. »

« M'accuso d'essere per ciò stata cagione di scandalo generale anche a mia sorella e a una mia parente. »

« Ero fanciulla ed egli ragazzo. »

« Ho commesso parecchi adulterii con un ammogliato, per quattordici anni. »

« M'accuso d'aver dato molti beni a costui, che mi ha rovinata. »

« *Bis peccavi immundum peccatum cum isto.* »

« M'accuso che quantunque mio padre, veduto il grave scandalo, l'avesse fatto imprigionare, nondimeno ho seguitato a trovarmi con lui. »

« Ho avuto due figli fra i miei, frutto di questo amore. Vedrete come vi provvederò. »

« M'accuso d'aver avuto relazione con un cugino germano duecento volte. »

« Era celibe: ho avuto da lui un fanciullo che è tra i miei. »

« Ho avuto relazione con un cugino germano di mio marito un trecento volte. »

« Era ammogliato. »

« M'accuso che un giovane *me stupravit* a sette anni. »

« M'accuso *manu peccavisse cum fratre meo* prima di sette anni. »

« M'accuso *posuisse virgunculam super me* e accostandomi... (sic). »

M'accuso d'aver avvelenato io stessa mio padre. Un servitore gli propinò del veleno. Rodevami che costui fosse stato imprigionato; oltrecché agognavo alle sue sostanze. Ho fatto avvelenare i miei due fratelli, e perciò un giovane fu arrotato. »

« Ho parecchie volte augurata la morte a mio padre, e ai miei fratelli trenta volte. »

« Ho desiderato avvelenar la sorella, che diceva orribile il mio tenore di vita. »

« Una volta presi delle droghe per procurarmi un aborto. »

« M'accuso d'aver cinque o sei volte dato del veleno a mio marito. Me ne pentii, l'ho fatto curar bene e sopravvisse: è però sempre un po' malaticcio. »

« Era per mettermi in libertà. »

« M'accuso d'aver preso del veleno e d'averne dato a una mia creatura, perché era grande. »

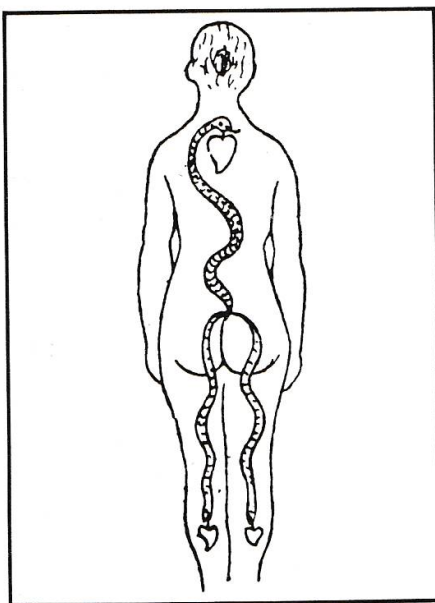
« Mi sono confessata e comunicata a Pasqua per sette anni senza proponimento di emendarmi. Proseguii poscia nella stessa vita e negli stessi disordini, senza confessarmi. »

« M'accuso d'aver fatto appiccar incendio a un casolare delle nostre terre per vendicarmi ».

La Weiss scrisse delle pagine sentimentali senza valore.

Ritroviamo insomma nella donna criminale quella inferiorità nei centri grafici che notammo anche nella donna normale.

MODO D'ESECUZIONE DEI REATI. AGGROVIGLIAMENTO

Un'altra prova della frequente acutezza mentale delle criminali-nate, è quel carattere di "aggrovigliamento", che così spesso presentano i loro delitti, e che può essere l'effetto della debolezza e talora anche della suggestione di letture romanzesche, ma che non può eseguirsi senza una mente non comune. Il mezzo impiegato da queste criminali per raggiungere uno scopo, anche relativamente semplice, è spesso complicatissimo; rassomiglia a un lungo giro fatto per raggiungere un punto vicino. Già vedemmo il piano imbrogliato concepito dalla Gras per poter sposare da ricca il suo amante. La principessa X. per sbarazzarsi dell'amante della donna, che le servirà di moglie nei suoi saffici amori, preparò di lunga mano e con una serie di raggiri un incontro tra il marito di lei e lei e l'amante insieme, calcolando che la gelosia del marito avrebbe agito a dovere favorendo i suoi desideri: si fece scrivere da lei una dichiara di suicidio con cui giustificava l'avvelenamento con cui meditava finirla. Certa Mina, che desiderava soppiantare un'amica nel suo posto di cameriera presso una famiglia, cominciò col calunniarla presso i padroni, poi, fallitole questa via, calunniò presso di lei i padroni, come truffatori del salario ai loro domestici: siccome nemmeno questo mezzo riusciva, rubò all'amica la chiave di casa, approfittò una sera d'un momento che essa era uscita lasciando la porta aperta, per

introdursi furtivamente e andare a nascondersi sotto il letto di lei; poi la ferì nel sonno e fuggì chiudendo dietro sé la porta. Il giorno dopo tornò tranquillamente a proporsi alla padrona come sostituta della compagna ferita, durante la sua malattia, e siccome la padrona esitava, le promise di rivelarle, se l'accettava, il nome del feritore. La Rosa Bent..., per uccidere il marito preparò nella stanza di lui, mentre dormiva, un gran caldaia d'acqua bollente; poi lo svegliò a un tratto, dicendo che lo chiamavano dalla strada, e mentre egli si avviava mezzo assonnato verso la finestra, quando passò innanzi alla caldaia ve lo buttò dentro.

È evidente che per ideare dei piani così complicati è necessaria una immaginazione discreta, che sappia con l'artificio di alcune combinazioni supplire alla mancanza della forza, possedendo la quale il delitto potrebbe essere assai più semplicemente compiuto: ma mancando questa forza, è necessario prendere vie tortuose e indirette. Ciò è così vero, che le criminali dotate di forza virile, come la Bouhours, che si vestiva da uomo, si divertiva a lottare con gli uomini e a maneggiare il martello come la P..., non presentano nei loro delitti questo aggrovigliamento; troncano la questione con un colpo risoluto di pugnale o di mazza.

Ma a proposito di tale aggrovigliamento, si manifesta un difetto particolare, che troviamo spesso nelle intelligenze, anche in quelle brillanti, delle criminali. Talvolta queste combinazioni sono artificiosissime, ma in fondo assurde e impossibili, talora perfino quasi pazzesche. Così la Morin, per derubare e uccidere il suo nemico, pensò di attirarlo in una villa fuo-

ri di Parigi da essa apposta affittata: lo avrebbero trascinato in un sotterraneo e legato a un palo: lacci, pistole, carabine, spade, pugnali erano disposti per atterrire il disgraziato e fargli meglio capire un lungo discorso in istile enfatico, che la sua figlia avrebbe letto per indurlo a firmare le cambiali; di più due manigoldi, vestiti da fantasmi, dovevano agitarsi e urlare completando la scena che essa aveva immaginato sotto la suggestione di un romanzo della Radcliffe.

Così spesso la criminale-nata cerca di prepararsi un alibi preventivo, una prova di innocenza: ma le combinazioni ideate, per quanto talora ingegnose, sono sovente assolutamente inadatte allo scopo. È una previdenza sbagliata. La Lafarge, che durante la malattia del marito gli metteva nelle bibite arsenico invece di gomma, si faceva sempre ostentatamente vedere a mangiar della gomma.

La Buisson essendo stata, nell'assassinio d'un vecchio, graffiata dalla vittima, tornata a casa appiccò il suo gatto, e andò a dire alle amiche, con aria arrabbiata, che la brutta bestia le era saltata in faccia. La Queyron, dopo aver fatto accoltellare nel letto il marito dall'amante, ricompose le coperte, chiamò le amiche, e mostrando il cadavere, disse che doveva esser morto per vomiti di sangue.

ISTIGAZIONE

Non sempre però la criminale-nata compie il delitto da sé; spesso quando non sia dotata di una forza muscolare virile e non si tratti di un delitto contro altre donne o di un delitto insidioso, come il veneficio o l'incendio, il coraggio le manca. Nelle lettere della Béridot e dell'Aveline ai loro amanti si trovano delle recriminazioni disperate sulla propria debolezza; la Lavoitte diceva al complice: «Se fossi un uomo l'ucciderei da me, quella ricca vecchia». Ma in ciò non v'è che la paura di un essere debole innanzi a una probabile lotta contro un più forte; e non esclude in quelle donne la più assoluta insensibilità morale, che allora si sfoga e si rivela specialmente nell'istigazione di un complice: giacché la criminale-nata si riconosce subito dal fatto che essa nella coppia criminale fa, come direbbe il Sighele, la parte del-

l'incubo o dell'eccitatrice, spiegandovi la più raffinata malvagità.

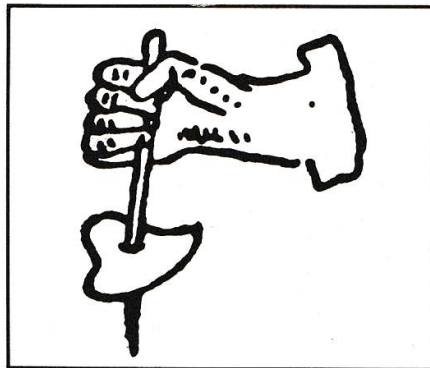
La Fraikin cercò per uccidere il marito un sicario; lo trovò in un certo Devilde,

che il tentò tre volte, ma senza averne il coraggio: alla terza la Fraikin gli disse arrabbiata: «Lasciarsi scappare una così bella occasione è da bestia!». Alla quarta volta lo ubbriacò, lo condusse nella camera del marito, si nascose a' piè del letto, mostrandogli un biglietto da mille lire e al momento decisivo ebbe ancora tanto sangue freddo da raccomandare al sicario di non afferrarlo per i capelli perché il marito portava la parrucca. L'Albert, che la sua amante Lavoitte trascinò a uccidere una vecchia, così descrisse i mezzi raffinati con cui lo persuase: «Essa cominciò a enumerarmi le ricchezze della vecchia, e di cui essa non faceva nessun uso. Io resistetti, ma il giorno dopo Filomena tornò da capo, dimostrandomi che si uccideva pure in guerra e non era peccato; perché non avremmo dunque ammazzato quella vecchia stracciona?... Dio ci perdonerà, essa concluse, perché vede la nostra miseria». La Simon tentò uccidere il debole marito, favorendo la sua inclinazione all'ubbriachezza e costringendolo, mattina e sera, a bere una specie di droga composta da lei con acquavite, ginepro e altri liquori deleterii; propose poi a tutti gli amanti suoi – e furono innumerevoli – di ucciderlo promettendo a uno di essi cinque lire (per un omicidio!) e la sua mano; sinché imbattutasi nel Quérangal, un giovane debole e squilibrato, lo padroneggiò a tal punto, da armarne la mano alla strage. La Brinvilliers volendo persuadere un giovane onesto, di cui era divenuta amante, a esserle strumento in un delitto, gli diceva: «E che importa a te che viva quella vecchia che nemmeno conosci?».

LASCIVIA

Essendo in generale queste criminali così prive di pudore e lussuriose, la lascivia entra spesso come mezzo dei loro delitti, sia perché per esse darsi a un uomo è una cosa di poca importanza, sia perché, essendo donne, e donne lussuriose, per una doppia ragione la loro ideazione si aggira prevalentemente intorno alla sessualità. Così è naturale che nella meditazione di un delitto, l'idea di servirsi del proprio sesso per compierlo deve presentarsi con una doppia facilità.

Già vedemmo che la Gras meditava di uccidere il suo ricco amante rovinandone l'organismo, già debole, con eccessi sul proprio corpo. P..., allevata da un ricco filantropo e da lui sposata a un tristo più cattivo di lei, che lo era pur tanto, combina col marito un ricatto sessuale al suo benefattore: lo fa venire in casa sua, gli dice che poiché era voce comune che essa fosse l'amante di lui, voleva esserlo di fatto; si spoglia innanzi a lui e cerca di eccitarlo con moine lascive; entra il marito, e fingendo una grande indignazione, vuol co-

stringerlo a firmargli cambiali per somme rilevanti.

Spesso pure la criminale che istiga aggiunge come incentivo la promessa di se stessa; così fece la Brinvilliers più volte; la D..., che si dava a tutti, si rifiutò a uno solo dei suoi adoratori, il più debole e suggestionabile; quando lo ebbe così rinfocolato bene di desiderio, promise di concedersi a lui se uccideva il marito. Anche la commedia del bacio serve spesso come tranello; la Bord..., la Dépise finsero di voler abbracciare l'amante, e in quel momento lo pugnalarono.

OSTINAZIONE NELLA NEGATIVA

Un carattere particolare delle criminali, e soprattutto delle criminali-nate, è la straordinaria ostinazione a negare il proprio delitto anche innanzi alle prove più luminose e eloquenti. Mentre l'uomo, quando vede che le sue menzogne non reggono innanzi alla smentita dei fatti, abbandona la partita e confessa, la donna non si scoraggia mai e insiste con maggiore energia sul diniego, quanto più esso diventa assurdo.

Infatti la D'Alessio, la Rondest, la Jumeau, la Saraceni, la Buscemi, la Béridot, la Pearcey, la Daudet negarono tutto e sempre. La Lafarge continuò sino alla morte la commedia della propria innocenza; anzi anche al di là della morte, proclamandola nelle sue memorie. La Jegado si impuntò a sostenere, contro tutte le prove, che essa non sapeva che cosa fosse l'arsenico, che il suo torto era quello di voler troppo bene alla gente, e non ci fu verso di smuoverla.

Quando non negano interamente, architettano anche per scusarsi dei racconti così inverosimili e assurdi che nemmeno un bambino li crederebbe; ma su cui insistono con una energia indomabile. La Dacquignié pretese di avere ucciso il marito per difendersi e non portava sopra sé nessuna traccia di violenza; pretese di avergli inferto un sol colpo e il cadavere aveva sei ferite. Lo stesso affermò la D...

La Lafarge inventò, per scusare il furto di diamanti, un romanzo dei più complicati e assurdi. La Hoegeli sostenne di non aver dato alla figlia che le correzioni obbligatorie per una madre; se l'aveva soffocata, era stata disgrazia. La Dépise, che aveva ferito in un agguato l'amante, pretese che egli l'aveva battuta, gettata a terra, e fatta mordere dal suo cane. La Prager

sostenne che aveva fatto nascondere il fratello, armato di rivoltella, nella camera del marito, solo perché prendesse certe lettere, compromettenti per lei nell'affare del divorzio, senza però ammettere che in esse fosse la prova del suo adulterio: quanto alla rivoltella... doveva solo spaventare il marito.

Alle volte, poi, cambiano totalmente due o tre volte durante il processo, il sistema di difesa; ma l'idea della sfiducia che deve invadere i giudici riguardo alle loro storie, in seguito a questi mutamenti, non diminuisce punto l'ardore delle loro affermazioni: sembra che nemmeno vi pensino. La Goglet, che aveva incendiata la casa per bruciarvi insieme il vecchio marito, disse prima che uno sconosciuto, su cui ella aveva sparato senza colpirlo, aveva dato fuoco alla casa; poi sostenne, che lei non era la vera Goglet, ma una sua amica intima a cui rassomigliava perfettamente, di cui aveva preso il posto per curare il marito; e quando questi all'udienza assicurò che essa era proprio sua moglie, non dubitò di affermare che il vecchio, in seguito a una apparizione, non ci vedeva bene.

La Zerb. accusò il Pall. e poi il Piccioni, ecc.

« La delinquente », scrive il Rykère, « è più sofista e ragionatrice dell'uomo; trova pretesti e scuse che stupiscono per la loro bizzarria e stranezza. » « Non solo », scrive il pastore Arnoux, « le ragazze colpevoli si danno al male più intieramente che i giovani, ma mentiscono con più coerenza e audacia; mettono maggiore audacia nelle storie che raccontano, e li sorpassano in ipocrisia. »

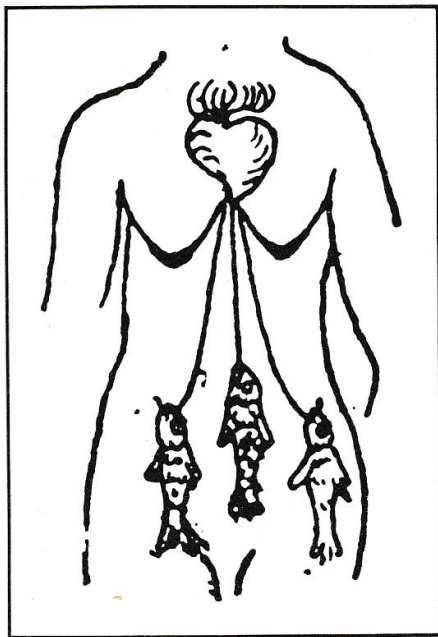
In complesso, dunque, queste negazioni e scuse si distinguono per la loro assurdità e per la loro complicazione, cioè per un aggrovigliamento analogo a quello che notammo frequente nei delitti.

Ritroviamo qui quell'abilità alla menzogna che già notammo nella donna normale, ma complicata da un difetto intellettuale che in esse deve essere assai più grave. Evidentemente, se quelle criminali si ostinano ancora a negare innanzi alle prove più eloquenti, è perché esse sentono pochissimo la verità; e non si rappresentano affatto quello stato mentale di persuasione che le prove accumulate inducono nei loro giudici. La logica dei fatti non ha nessuna presa sul loro cervello; esse non sentono la evidenza di una prova inconfutabile, e credono che lo stesso accade degli altri.

Lo stesso accade per quelle menzogne complicate che esse inventano per scusa. Esse non ne sentono l'assurdità, come gli altri; i sentimenti logici, che dovrebbero fare avvertire loro la contraddizione, essendo debolissimi in esse. Aggiungasi l'autosuggestione, che con la lunga ripetizione di quelle menzogne finisce per convertirle ai loro occhi in una mezza verità: autosuggestione di tanto più facile che il ricordo dei loro delitti impallidisce in esse rapidamente; e dopo poco tempo si trova già allo stato di memoria lontana. Poiché il ricordo del delitto è molto debole e già lontano, l'attenzione della criminale si fissa tutta sulla storia che racconta; essa non bada più che alla sua menzogna, trascurando la verità, la cui immagine è così attenuata. Per questo la menzogna costa pochissima fatica mentale alla criminale, che

può quindi durare in essa assai a lungo; e non sprecando la propria energia ad architettar bene la menzogna, la impiega tutta ad affermarla continuamente, senza tregua né momenti di debolezza, riuscendo così talora a suggestionare giudici e giurati e a far loro accettare la più chimerica favola.

RIVELAZIONE DEL DELITTO

Ma per un'altra di quelle tante contraddizioni che sorgono a ogni passo in questo studio, noi troviamo nelle criminali accanto a questa ostinazione nel negare, quando sono pressate di domande dal giudice, una facilità di rivelare esse stesse il proprio delitto spontaneamente.

È un curioso fenomeno psicologico che ha cause molteplici.. Talora è quel bisogno di chiacchierare, quell'incapacità di serbare i segreti e quel bisogno di farli sapere ad altri che notammo caratteristico della donna. Così la Bompard, che già in viaggio aveva cominciato a rivelare al Garanger molte cose su Eyraud, giunta a Parigi dove tutti i giornali parlavano di lei e di lui, non si poté più tenere di dirgli che Eyraud e Gabriella erano loro due. La Faure, che fece vetrioleggiare l'amante, non sarebbe stata scoperta, tanto bene aveva preso le sue precauzioni, se non avesse detto tutto a una sua amica: nel che si aggiunge, trattandosi d'una vendetta, oltre il bisogno delle chiacchiere, il bisogno di far sapere ad altri la vendetta compiuta per goderne più intensamente.

Naturalmente in tutto ciò bisogna far la sua parte a quella leggerezza e imprevidenza del criminale, che parla del suo delitto pubblicamente, senza sospettare il pericolo a cui si espone in quel modo.

Qualche volta la confessione prende una forma un po' diversa. Quando la donna perpetra un delitto, sente al solito il bisogno di parlarne: il suo segreto le pesa; ma allora l'imprevidenza non giunge mai a tale da farle rivelare il delitto prima di compierlo. In tal caso il bisogno di parlare si sfoga in un modo indiretto: quella donna si mostrerà preoccupata della salute dell'uomo che essa avvelena: andrà dichiarando, tutta afflitta, che egli deve morire tra poco, anche se sta bene; e quando, messosi in letto, nessuno sospetta ancora la gravità del male, si mostrerà dolente, occupata a immaginare sventure per la sua

vittima: tutti modi con cui la criminale riesce per vie tortuose a sfogare il suo desiderio di parlare del delitto, che essa mulina nel suo pensiero. La Lafarge, inviata al marito la torta avvelenata, andava dicendo che temeva di ricevere una lettera abbrunata; s'informava del tempo che le vedove portavano il lutto nel paese. L'Hagu, che avvelenò la moglie del suo amante Rogier, disse quando la sua vittima giaceva malata: « Vi dico io, che non può vivere a lungo. È possibile che un uomo così giovane possa stare con una donna che lo odia? ». La Jegado, appena una sua vittima cadeva malata e tutti credevano ancora a una leggera indisposizione, si faceva sentire a dire: « Ne morrà, siate certi; non si guarisce di quel male; andate a chiamare il prete, ecc. ».

Tutto questo discorrere del loro delitto serve anche loro a ravvivarne la immagine, a far loro rigustare un poco quella voluttà ch'esse trovano nei misfatti. Ecco perché la Jegado parlava sempre di morte, e « la sua conversazione », come disse un testimonio, « era la conversazione dei defunti ». E si capisce come la chiacchiera del delitto sia più frequente nella donna che nell'uomo, perché essa deve supplire a tutti quei mezzi usati dal maschio a ravvivare l'immagine del delitto, come il disegno e la scrittura, che vedemmo mancare alla donna. La donna parla spesso de' suoi delitti, come l'uomo li dipinge, o li scrive, o li scolpisce nei vasi, ecc.

Una forma curiosa di confessione è la confessione all'amante. Un carattere della criminale è quello di confessare il proprio delitto all'amante, anche se è onesto, anche se non sospetta in lei una delinquente

e non le chiede nulla: talora anzi essa arriva a obbligarlo ad accettare prove scritte della sua colpa, che costituiscono poi una prova terribile contro lei e che la costringono, quando il suo amore intenso ma fugace è passato, a un nuovo e più grave delitto per sopprimere l'incomodo testimonio. La Virg... confidò all'amante Signorini d'aver rubato della rendita; e poi, quando fu stanca di lui, l'uccise per salvaguardarsi dal pericolo di un'eventuale denuncia. La Menghini confidò in iscritto al suo ultimo amante D'Ottavi di avere avvelenato il marito; e poi, quando ne fu abbandonata, spinse l'amante precedente ad ucciderlo per sbarazzarsi del pericoloso confidente.

È questa una conseguenza di quella naturale tendenza all'espansione che esiste

tra amanti, e di quel bisogno, che analizzammo più su, nella donna innamorata di mostrare all'amante la propria devozione dandogli qualche cosa di più che se stessa e il proprio corpo, quasi la sua vita e il proprio destino. Più prezioso è il pegno d'amore e più esse sono felici: ora, che cosa di più prezioso potrebbe dare una criminale che la confessione e i documenti del proprio delitto? Essa si abbandona così, piedi e mani legate, alla mercè dell'amante.

Nel che si vede ancora una volta: l'abituale imprevidenza del criminale, perché esse non pensano alla fugacità dei loro amori e credono quel capriccio momentaneo così duraturo come è intenso: e, insieme, l'assenza di senso morale, per cui il delitto più grave sembra loro una cosa da nulla, un piccolo errore: perché, altrimenti, come si attenterebbe una donna rea a fare all'amante onesto il racconto dei propri delitti, che se può momentaneamente aizzare il suo desiderio per quella donna che, sia pure in male, esce dalla volgarità *comune, deve in ultimo generare* un'avversione e un orrore per *lei?*

In altri casi è la gelosia, lo spirito di vendetta per l'abbandono dell'amante che le spinge a denunciare spontaneamente il complice. « La donna », scrive il Joly, « che si sa o si crede tradita, denunzia spietatamente i suoi complici. »

Però alle volte la delazione non è il frutto della passione eccitata; ma un calcolo in generale molto astuto: quando vedono che i pericoli per il commesso delitto si fanno sempre più gravi, abbandonano il complice alla giustizia, sapendo che la loro denuncia e il sesso (soprattutto se sono giovani e belle) impetreranno indulgenza per loro. Aggiungasi ancora la precarietà dei loro amori: quello che era pochi mesi innanzi un Dio e per cui si sarebbero fatte uccidere, diventa un individuo indifferente, talora anche odioso, che esse abbandonano alla giustizia, senza esitazione. Questo, secondo il Guillot, è il pericolo più grave che di solito corrono le associazioni di malfattori. È noto che la Bompard sacrificò senza riguardi il suo complice e in parte sua vittima. Bistor fu arrestato, quando già la polizia stava per mandare il processo agli archivi, per la denunzia della sua complice Perrin.

Tutte queste cause fanno sì che la denunzia o la rivelazione involontaria sia fre-

quentissima nella criminale, e che per questo i criminali intelligenti ne abbiano una notevole diffidenza. Nella banda diretta da Chevalier e da Abadie, un regolamento disponeva che nell'associazione non fossero ammesse che due donne, le amanti dei capi; gli altri non dovevano avere che amanti di un giorno.

SINTESI

Tale è in complesso la fisionomia morale della criminale-nata, che mostra cioè una tendenza fortissima a confondersi col tipo maschile. Quell'atavica diminuzione dei caratteri sessuali secondari, che notammo già nell'antropologia, ritroviamo ora nella psicologia della donna criminale, che per l'erotismo eccessivo, la debole maternità, il piacere della vita dissipata, l'intelligenza, l'audacia, il predominio sugli esseri deboli e suggestionabili, talora anche per la forza muscolare, il gusto degli esercizi violenti, dei vizi e fin degli abiti, riproduce a vicenda ora l'uno, ora l'altro dei tratti maschili. A questi caratteri virili vengono ad aggiungersi spesso le qualità peggiori della psicologia femminile: esageratissima l'inclinazione alla vendetta, l'astuzia, la crudeltà, la passione pel vestiario, la menzogna, formando così frequentemente dei tipi d'una malvagità che sembra toccare l'estremo.

Naturalmente tutti questi caratteri si trovano in diverse proporzioni nei singoli individui: c'è per esempio la criminale dotata di forza muscolare virile, ma a cui fa difetto l'intelligenza, come la Bouhours, la P...; e la criminale debole, che supplisce con l'ingegnosità dei suoi piani alla mancanza di forza, come la M... Solo quando per una disgraziata combinazione questi caratteri si trovano tutti riuniti in una sola persona, si hanno i tipi più terribili della criminalità femminile. Ma questi pochi casi sono allora veramente straordinari. Ne è un esempio tipico la Bell-Star, quella brigantessa che fu sino a pochi anni fa il terrore del Texas: già la sua educazione era stata la più adatta a svilupparne le qualità naturali: figlia di un capo di guerriglieri del partito Sud nella guerra del 1861-1865, essa passò la sua giovinezza in mezzo agli orrori di quel brigantaggio legittimato, e già a dieci anni maneggiava il lasso e la rivoltella, la carabina e il *bouré knife* in modo da entusiasmare i

suoi feroci compagni: forte ed audace come un uomo, il suo gran piacere era di cavalcare cavalli non domati dai più bravi cavalieri della sua banda; un giorno, ad Oakland, vinse due volte le corse: una volta vestita da uomo e un'altra da donna, mediante un rapido travestimento, senza che nessuno riconoscesse in lei la stessa persona. Lussuriosissima, non ebbe mai un solo amante: l'amante ufficiale doveva essere il più intrepido e il più audace della banda, ed era destituito alla prima vigliaccheria: pure essa lo dominava interamente e si permetteva molte distrazioni, anzi aveva – scrive il Varigny – tanti amanti quanti *desperados* o *outlaws* conteneva il Texas, il Kansas, il Nebraska, la Nevada. Audacissima, sin dai diciotto anni guidò una banda di feroci briganti, che essa dominava assolutamente, un po' con la superiorità della sua intelligenza, col suo coraggio, e un po' con una femminile gentilezza di modi: e con quella compì le rapine più audaci vicino alle città più popolose, attaccando le truppe governative, entrando da sola vestita – come quasi sempre – da uomo nei villaggi anche il giorno seguente a qualche grassazione straordinaria commessa nelle vicinanze. Una volta giunse sino a dormire in un albergo nella stessa camera con il giudice del luogo, che non s'accorse nemmeno come il suo compagno fosse una donna: anzi, siccome s'era vantato a pranzo ch'egli avrebbe riconosciuta la Bell-Star e l'avrebbe arrestata se gli capitava tra le mani, la mattina dopo essa montò a cavallo, lo fece chiamare, gli svelò chi era, lo trattò d'imbecille, e, affibbiategli due frustate sul viso, fuggì. Scrisse le sue memorie; il suo gran-

de desiderio era, secondo diceva, di morire nei proprii stivali: e fu accontentata: cadde in un combattimento contro i soldati del Governo, in cui essa comandò il fuoco sino all'ultimo respiro.

Un altro piccolo Napoleone in gonnella molto simile alla Bell-Star fu la Zélie. Francese di nascita, di grandissimo ingegno, conoscitrice perfetta di tre lingue, dotata col suo spirito di uno straordinario potere di seduzione, si mostrò sin da bambina di un carattere perfido e sregolatamente portata ai piaceri sessuali. Trascinata da avventure romanzesche in mezzo ai briganti dell'America del Nord, ne divenne la padrona. Con lo sguardo fiero e coraggioso e la rivoltella in pugno sfidava per prima tutti i pericoli e si gettava tra

i compagni rissanti, riuscendo a far deporre i coltelli; passava ridendo sugli abissi delle montagne, innanzi a cui gli altri tremavano; non si perdè mai di coraggio, né tra le epidemie, nei terremoti, nelle battaglie. Morì in un manicomio della Francia con sintomi gravissimi d'isterismo.

L'M. R. descritta dall'Ottolenghi, ladra, prostituta, corruttrice di minorenni, ricattatrice – e tutto questo di già a diciassette anni – cominciò a rubare al padre a dodici anni per aver denari da spendere con le compagne; a quindici anni fuggì con un amante, che abbandonò subito per darsi di proposito alla prostituzione; anzi, per guadagnare di più, organizzò (non aveva ancora sedici anni) una vasta speculazione sulla prostituzione, adescando bambine di dodici e tredici anni, e vendendole a ricchi signori a prezzi altissimi, di cui non dava alle vittime che pochi soldi; non ancora contenta, con un ultimo artificio riuscì ancora a trar denaro da questi suoi altolocati clienti, minacciandoli di ricatto se non la pagavano: e fu così causa della destituzione di un alto funzionario. Estremamente vendicativa, commise due delitti per vendetta, nei quali si rivela lo strano miscuglio di astuzia e ferocia che formava il suo carattere. Avendo una volta una compagna sparlato di lei (ella aveva appena sedici anni) lasciò passare un po' di tempo, poi con moine colmandola di gentilezze riuscì a condurla con sé fuori porta. Quando si vide in luogo non frequentato ed essendo sull'imbrunire, d'un tratto, ricordatale l'offesa, la gettò a terra e con chiave e forbici la percosse violentemente, né la lasciò finché la vide svenire. Allora se ne ritornò tranquilla in città. «Avreste potuto ucciderla», le fu detto. «Che me ne importava?» rispose. «Non v'era testimone.» «Avreste potuto incaricarne qualche barabba.» «Mi fanno paura i barabba», rispose: «poi, per massima, è sempre meglio far da solo». «Con una chiave non l'avreste mai più uccisa.» Ed ella: «Colpendo bene alle tempia (e fa segno) è possibilissimo uccidere una persona anche con una chiave». Contro poi una sua vittima, una ragazza che essa aveva fatto deflorare e che nel mondo galante otteneva brillanti successi, essa concepì un odio così intenso, che un giorno, condottala in un caffè, mise furtivamente del veleno nella tazza di lei, per cui essa dopo qualche giorno morì. È difficile, come si vede, trovare a disposizione di una sfrenata avidità e di un'indole estremamente vendicativa una malvagità più ricca; troviamo infatti in essa uniti quelli che sono i due poli opposti della malvagità: le tendenze sanguinarie, perché portava sempre in tasca il coltello e distribuiva coltellate con la massima facilità; e la tendenza ai delitti più fraudolenti, come il veneficio, il ricatto, ecc.

Quindi si conferma la legge enunciata più sopra, che cioè i tipi completi della criminalità femminile sono più terribili che quelli maschili.

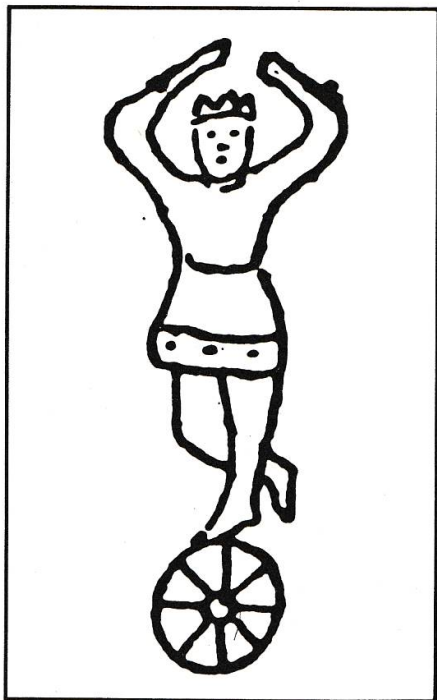
REE PER PASSIONE

Un'altra smentita alle tradizioni volgari così numerose e così false sulla donna, ci è data dai reati per passione, nei quali la donna si mostra inferiore all'uomo, non tanto per numero, quanto perché la rea

per passione tende ora ad avvicinarsi più alla criminale-nata, ora alla rea d'occasione che non al tipo genuino del reo per passione. La premeditazione e la malvagità hanno nei reati passionali della donna una parte maggiore che in quelli degli uomini.

Molti, del resto, sono i caratteri comuni ai rei per passione dei due sessi.

ETÀ

Naturalmente, come per gli uomini, prevalgono le età giovani. È in generale il periodo del pieno rigoglio sessuale quello in cui commettono il delitto: la Vinci a ventisei anni; la Connemune a diciotto; la Provensal a diciotto; la Jamais a ventiquattro; la Stakelberg a ventisette; la Daru a ventisette; la Laurent a ventidue; la Hogg a ventisei; la Noblin a ventidue; e giovani erano tutte le criminali politiche per passione (Sahla, diciotto; Corday, venticinque; Renault, venti anni).

Ma già nei reati passionali per amore noi troviamo dei casi più rari, ma non eccezionali, in cui il delitto è commesso in un'età relativamente avanzata, specialmente trattandosi di donne la cui giovinezza e sessualità ha un ciclo più breve. La Lodi, serbatasi onesta sino all'età matura, innamoravasi di un suo compagno di servizio e cedendo alle sue istigazioni, rubò ventimila franchi di cedole al padrone, che consegnò, senza tenersene un soldo, all'amante. La Dumaire uccise l'amante a trenta anni; la Perrin tentò uccidere il marito a quaranta.

CARATTERI DEGENERATIVI

Mancano di caratteri degenerativi e fisionomici speciali, salvo un maggior sviluppo delle mascelle, una maggiore virilità, vedi: Clov..., Hug..., B..., Corday e la Perowskaja, Helfmann, Vera Sassulich, Kulischoff, tutte bellissime.

CARATTERI VIRILI

È notevole che molte di queste ree per passione presentano anche nel carattere morale alcuni tratti maschili.

Tale è il gusto per le armi. La Clov...

Hug..., la Dumaire si divertivano abitualmente a tirare al bersaglio colla rivoltella. La Reymond portava sempre sopra di sé un pugnale e una rivoltella; abitudine – disse il marito – presa ad Hawai, dove tutte le donne fanno così; ma non si capisce, però, perché la conservasse ancora, dopo tanti anni di soggiorno a Parigi. La Souhine fu dichiarata dai testimoni di carattere fiero, energico e risoluto. La Dumaire ebbe durante tutto il processo – come dice il Bataille, testimone oculare – la parola netta, l'espressione risoluta, la logica conseguente.

Molte hanno passioni politiche, il che è raro nella donna, e diventano martiri, religiose o patriottiche.

La Daru era una corsa, la Noblin una basca; ambedue cioè appartenevano a popolazioni semi-primitive, in cui normalmente la donna ha caratteri virili; e nell'una e nell'altra, infatti, il delitto di per sé solo dimostra una notevole forza muscolare; perché la Daru uccise a coltellate l'amante; la Noblin strangolò la rivale.

Altre volte ritroviamo invece una grande facilità e quasi un piacere a vestirsi da uomo; come nella B... che, per i suoi tentativi di vendetta sull'amante del marito, si vestì da uomo.

Tale virilità non si trova solo nelle donne appassionate criminali, ma talora anche nelle oneste, come nella Carlyle, la più santa, certo, e la più angelica delle donne, che pure da bambina scalava mura e cancelli, e si divertiva a fare a pugni con i suoi compagni di scuola maschi, dandone più spesso che ricevendone.

SENTIMENTI BUONI, AFFETTI, PASSIONI

Prevalgono nelle ree per passione i sentimenti buoni, anzi, essi sono più vivaci che nella donna normale, sino a raggiungere talora un grado straordinario di intensità. I sentimenti famigliari, aboliti nella criminale-nata, qui non mancano mai.

Dell'incendiaria R. Antonia, narra Ellero: «Una sola fu la voce di quanti ebbero a deporre su lei; ottima moglie, madre amorosissima, compassionevole con tutti gli infelici e bisognosi. Donna nella quale, per mo' di dire, il cuore soverchiava la mente. In lei la nozione del bene e del male si può dire fosse sangue del suo sangue, un vero istinto; ma appunto, come

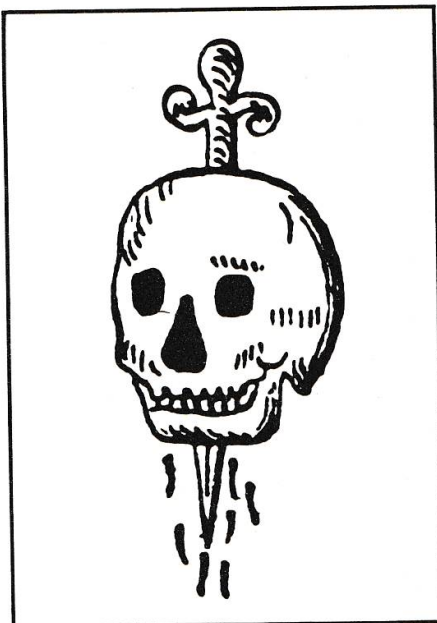
tale, poco illuminato. Fu lei, che non una ma più volte indusse il marito a farsi garante, mediante obbligazioni cambiarie, di tutti gli impegni che minacciavano la miseria alla famiglia di sua sorella».

La B..., con fisionomia virile ma pochi caratteri anormali, era sposa affettuosissima, madre esemplare, e così onesta, che nel quartiere da lei abitato si fece, durante il suo arresto, una sottoscrizione plebiscitaria per attestare della sua illibatezza.

La Myers, che uccise l'amante infedele, divenne poi una madre esemplare.

Nella B. R. l'Ottolenghi trovò senso morale vivissimo e grande pudore, come dimostra il fatto che essa dichiarò ripugnarle il marito, più ancora che per la rozzezza dei modi e la laidezza della figura, per l'idea che egli era stato ed era ancora l'amante della madre. La Daru adorava i figli e li manteneva lavorando come una schiava, mentre il marito sciupava tutto in bagordi.

Le infanticide, che in maggioranza appartengono alle ree per passione, sono quasi le sole criminali che, secondo Cère, maritate nelle colonie, diedero buoni frutti, fondando famiglie eccellenti. «Non è raro», scrive il Joly, «di vedere a S. Lazzaro delle infanticide di carattere dolcissimo e in cui tutto dimostra che l'amore materno è ben lontano dall'essere scarso.

Poco tempo fa una infanticida, graziosa, non idiota e non depravata, in mancanza di bambini si fabbricava continuamente delle bambole con la biancheria, e le cullava nelle braccia.» Il Despine raccontò il caso d'una ragazza che subito dopo aver partorito aveva gettato il figlio nella latrina; ma lo riportarono a lei ancor vivo, e allora la maternità subito le si risvegliò; essa lo prese, lo scaldò, lo allattò, e da allora fu la più amorosa delle madri.

Il tratto principale nel carattere della Souhine era una grande fierezza, per cui preferì morire con i figli piuttosto che vivere di elemosina. La Du Tilly, sposa e madre eccellente, non aveva che due idee: provvedere all'avvenire dei figli; impedire che il leggero marito compromettesse troppo sé e la famiglia con i suoi disordini. La Jamais anche nella più estrema miseria si mantenne onesta e pura, e scriveva all'amante lontano: «Io mi conservo tutta per te». La Dumaire, che si era fatta una fortuna con un matrimonio un po' equivoco, rimasta vedova, era generosa del suo, aiutava i parenti.

PASSIONI, MOVENTI AL DELITTO

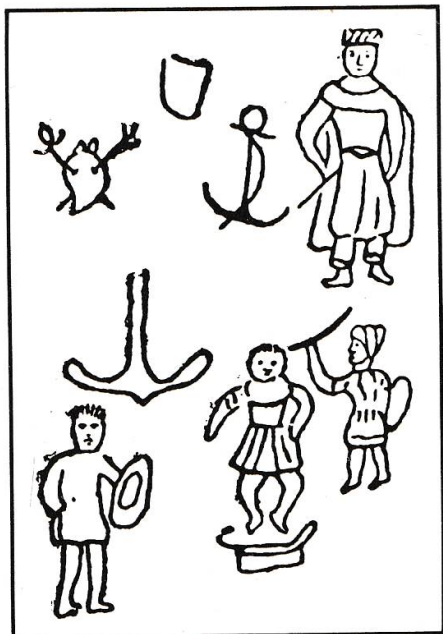
La passione che in queste donne è più intensa, e che più spesso le trascina al delitto, è l'amore. Straniere a quella freddezza erotica che trovammo nella donna normale, esse amano con l'entusiasmo di Eloisa, e trovano una vera voluttà a sacrificarsi per l'uomo adorato, violando per lui i pregiudizi, i costumi e financo le leggi sociali.

La Vinci sacrificò per l'amante i lunghi capelli, sua unica bellezza. La Jamais mandava all'amante, soldato, denari e doni, sebbene dovesse mantenere sé e i due figli con il suo lavoro. La Dumaire amava disinteressatamente ma violentemente il Picart, lo aiutò nei suoi studi pagandogliene le spese; e non esigè mai che la sposasse, purché avesse continuamente a convivere con lei. La Spinetti, sposatasi con un tristo, che essa cercò invano di ricondurre sulla via buona, si adattò, essa già ricca, a far la serva per lui. La Noblin amava così tenacemente il Sougaret, che, sebbene fosse in fondo onesta, non se ne staccò dopo che l'ebbe conosciuto delinquente: tre volte consentì, per fargli piacere, ad abortire, e infine commise essa stessa un delitto a cui la sua naturale bontà ripugnava.

Tale intensità nelle loro passioni d'amore, ci spiega perché quasi tutte queste ree siano cadute in amori irregolari dal punto di vista sociale, senza che per questo si possa dir nulla sul conto della loro purezza. La verginità, il matrimonio, sono istituzioni sociali adattate, come tutti gli usi e le istituzioni, al tipo medio, vale a dire, in questo caso, alla freddezza sessuale della donna normale: ma queste donne amano troppo appassionatamente per non infrangerle: come Eloisa, che rifiutava le nozze con Abelardo per paura di nuocergli, e dichiarava gloriarsi del titolo di sua meretrice.

E gran numero degl'infanticidi per passione hanno per origine un amore imprudente, che trascura il rispetto per gli usi sociali. Così quella infanticida, di cui la Grandpré narrò la storia, s'innamorò in poco tempo perdutamente e si diede a un forestiero che nella stagione dei bagni era venuto nel suo paese e che essa incontrava per la campagna.

Quindi sotto questo aspetto la rea per passione è ben diversa dalla rea-nata, che solo la lussuria e il gusto dei piaceri e dell'ozio traggono a violare i doveri della castità.

Ma tutte costoro, per quella fatale tendenza della donna buona e appassionata a innamorarsi dell'uomo cattivo, si incontrano con amanti leggeri, volubili o addirittura malvagi, che non solo le abbandonano dopo averle godute, ma aggiungono spesso alla crudeltà del tradimento, la crudeltà anche maggiore dello scherno e della calunnia. Quindi il movente al delitto è sempre in queste ree gravissimo e quasi mai è costituito dal solo dolore dell'abbandono. È per la Camicia, per la Raffo, per la Harry, per la Rosalia Leoni, per l'Ardoano, un amore tradito, dopo un giuramento, e dopo il sacrificio del proprio onore, e dopo aggiunti qualche volta gli scherni, come alla Leoni, cui il traditore accusa, dopo averla resa madre, d'essersi data a tredici ganzi. L'amante della Provensal, dopo averla abbandonata incinta,

scrisse al padre di lei, avvertendolo dello stato in cui si trovava la figlia; e a lei, malata, in una lettera dichiarò che quando andava da una donna andava per divertirsi; ora con una donna malata – aggiungeva – non ci si diverte. La Vinci, che aveva sacrificato all'amante fino i capelli, si vide derisa dalla rivale, che approfittò della bruttezza che le veniva dal suo nobile sacrificio, per rapirle l'amante. La Jamais fu cinicamente abbandonata dall'amante quando costui vedendola disoccupata non sperò più di poterne spillare altro denaro; e ricevé per di più delle lettere insultanti.

La Raymond è tradita dal marito e dalla sua più intima amica; scoperta la tresca, perdona una volta; ma poi viene a sapere che l'adulterio continua, scopre le lettere di lei, piene di espressioni di sprezzo a suo riguardo, li sorprende quasi in flagrante. Presso a poco analogo è il caso della Guerin. La T..., sposa e madre affezionata e vissuta relativamente felice per molti anni, vede a un tratto sé e i figli abbandonati, e la casa svaligiata dal marito innamoratosi d'una prostituta.

Si aggiunga, specialmente per le amanti abbandonate, l'ingiusto disprezzo del mondo per quello che è detta la loro colpa e che non è se non un eccesso di amore pericoloso in una società, in cui la gran forza è l'egoismo. La derisione degli uni, spesso la inumana severità dei parenti, accrescono il loro dolore già tanto grande: così la Jamais si vide per il suo fallo respinta dal padre moribondo che ne sdegnò l'ultimo bacio; la Provensal ricevette dal fratello una lettera che la dichiarava disonore della famiglia e divenuta una estranea. Questo movente, che per costoro è secondario, diventa il principale e più forte per il maggior numero delle infanticide; congiunto spesso però a una specie di bisogno di vendicarsi sul bambino del padre infedele. « Quando nacque », confessava alla Grandpré una infanticida, « pensai che sarebbe stato sempre un bastardo, che era figlio di lui e che sarebbe stato vigliacco come lui, le mie dita allora gli si attortigliarono intorno al collo. » Ce ne danno la prova palmare le statistiche comprovanti che il numero degli infanticidi e quello delle nascite illegittime è in rapporto inverso, e non, come parrebbe più naturale, diretto: ciò che con altre parole significa che nei luoghi dove essendo più rare le nascite illegittime sono considerate con

occhio più severo, l'infanticidio è più frequente. È dunque la paura del disonore che spinge al delitto. Infatti tale è il rapporto fra gli accusati d'infanticidio nelle campagne e nelle città:

		1851-55	1875-80
FRANCIA	Campagna .	32	35
	Città . . .	21	22

		Campagna	Città
ITALIA	1885 . . .	34	17
	1886 . . .	40	19
	1887 . . .	32	18
	1888 . . .	37	20

Differenze evidentemente dovute alla maggior facilità che la città presenta di nascondere il fallo.

Sono questi insomma delitti di passione determinati dall'opinione pubblica e dai suoi pregiudizi; come la vendetta che nei tempi barbari l'uomo doveva compire dei torti suoi e della famiglia, se non voleva essere disonorato.

Qualche volta infine è una ribellione contro maltrattamenti e umiliazioni spinte all'eccesso. Così la B. R., che tentò avvelenare il marito, era stata sposata dalla madre malvagia a un suo amante, uomo vecchio, brutale e schifoso, a cui essa non volle mai darsi, e che per vendetta la batteva tutte le sere crudelmente, le faceva soffrire la fame, la costringeva ad abitare in una stamberga aperta a tutti i venti. La Spinetti, che tanti sacrifici aveva fatti per il tristo marito, quando incinta già di sei

mesi fu battuta da lui sul ventre e si sentì comandare di derubare il padrone di alcuni oggetti preziosi, gli recise le carotidi con un colpo di rasoio. La C. H., calunniata atrocemente da un certo Morin, che pretendeva aver essa avuto una giovinezza infamante, e che essa aveva tentato di far condannare per diffamazione, lo uccide nei locali della Corte d'Appello, esasperata perché il calunniatore era riuscito a ottenere con un artificio legale il rinvio del processo.

MATERNITÀ, AFFETTI FAMILIARI

Più raramente invece la causa eccitatrice è una offesa ai sentimenti materni e famigliari.

La Du Tilly, madre e sposa amorosissima, si vede abbandonata dal marito per una crestaia; è insultata da lui e dall'amante; vede l'onore della famiglia e la fortuna sua e dei figli rovinata a poco a poco dall'adulterio del marito: ma ciò che la tormentava soprattutto era l'idea che, essendo essa malata, il marito avrebbe dopo la sua morte sposata la rivale e che i suoi figli avrebbero dovuto avere in quella donna la seconda madre. Allora pensa di sfigurare la druda col vetriolo, per impedire l'eventuale matrimonio. La T... grandinò di colpi l'amante del marito, una prostituta per cui egli aveva venduto tutto, sin gli utensili più necessari alla casa. La B. Antonia diede fuoco alla casa per avere l'indennizzo dalla Compagnia di assicurazione, quando vide la famiglia ridotta a mal punto per la sua generosità. La Daru, onestissima donna, continuamente battuta insieme con i figli dal marito ubriacone, un giorno che il marito minacciò con un coltello lei ed i bambini, fuggì di casa con questi: aspettò che il marito si fosse addormentato, ed allora, rientrata in casa l'uccise con una coltellata. Un'altra donna, di cui il Macé diede il ritratto, intelligente, istruita, buonissima, di condizione già agiata e caduta nella più nera miseria, rubava per continuare a pagare la pensione del figlio: arrestata, rifiuta ostinatamente di dire il suo nome per non disonorare il figlio: né sarebbe stata riconosciuta se all'udienza un avvocato non l'avesse ravvisata: di lì a pochi giorni di dolore morì.

Strana parrà a prima vista questa scarsezza di delitti per amore materno, se la maternità è il sentimento più intenso della donna. Ma la maternità è – quasi diremmo – essa stessa un vaccino morale contro il delitto e il male, perché l'idea di poter perdere o essere temporaneamente allontanata dai figli, compromettendosi con un delitto, fa tacere il risentimento della madre per le offese che siano recate al figlio o soffoca la tentazione di giovargli con mezzi cattivi: anzi la maternità reagisce con una influenza anticriminosa anche sul figlio: molte madri, infatti, ben lontane da voler vendicare i torti fatti al figlio, persuadono questi a perdonarli, per paura di perderli, se si compromettono. Inoltre la maternità è un fenomeno eminentemente fisiologico, mentre la criminalità, anche quella per passione, è patologica; quindi, raramente possono fondersi; la maternità essendo intensa anche allo stato

normale, non può divenire un elemento perturbatore, mentre lo può divenire l'amore, che nella donna allo stato normale è fiacco, e che, quindi, quando è intenso, rappresenta sempre una eccezione morbosa.

Ciò è confermato dal fatto che la maternità entra tra le cause di pazzia come quota altissima. Noi troviamo, infatti, che per dolori domestici impazzirono, per 100:

	U.	D.
Italia (1866-77) . . .	1,60	8,40
Sassonia (1875-78) . .	2,64	3,66
Vienna (1851-59) . . .	5,24	11,28

e che per la morte dei figli impazzirono in Torino tre volte più donne (12) che uomini (4), e per dolore della sterilità tre donne e nessun uomo.

Inoltre, la possibilità di delitti passionali materni è limitata da un altro fatto. La donna considera il figlio quasi come una parte di se stessa, e sente come fatte a sé le offese fatte a lui, e provvede a lui come a sé, sin che il figlio è piccino, incapace di vivere da sé: quando il figlio cresciuto diventa atto alla esistenza indipendente, si stacca da lei; e la madre, pur seguendone ancora con affetto i tentativi, le azioni e le lotte, non sente più di dover intervenirvi come protettrice e all'occorrenza come vendicatrice. Quindi, un torto fatto al figlio la addolorerà profondamente, ma non l'ecciterà più come l'avrebbe eccitata, quando il figlio era ancora bambino: ripe-

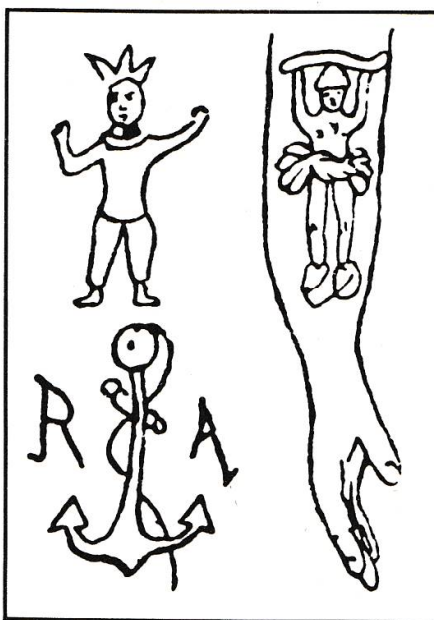
tendosi qui quel fenomeno che in forma più semplice troviamo nel mondo animale, della madre, cioè, che abbandona i piccini appena sanno camminare o volare da loro. Ma se il delitto passionale materno è possibile solo quando i figli sono piccini, esso non può essere che molto raro, per il solo fatto che allora il bambino non essendo nella lotta per la vita, non può aver nemici, ricever ferite, esser perseguitato: quasi l'unico caso che può verificarsi, è quello di una vendetta o di una difesa dei piccini contro un padre trascurato o cattivo, e tal caso non è fortunatamente molto frequente, perché non sono i doveri elementari della famiglia quelli a cui il maschio civile manca più spesso.

ABITI, ADORNAMENTI

Curioso è poi che, connessa, e spesso fusa con l'amore o con i sentimenti familiari, troviamo qui come causa eccitatrice quella passione per l'abito che è così caratteristica nelle ree-nate. La Du Tilly confessò che una delle cose che più l'avevano offesa nella condotta del marito, era che egli vestiva l'amante con gli abiti suoi; la Reymond era stata esasperata dai frequenti regali di monili fatti dal marito all'amante, in troppo acuto contrasto con l'ostinata avarizia di lui a suo riguardo; la T... ci disse di essersi recata a trovare la prostituta, amante del marito, piena di collera, ma senza alcuna determinata intenzione di batterla; quando però la vide coperta del proprio scialle di nozze, le saltò addosso e la massacrò di colpi.

Altre volte hanno questa azione riacutizzatrice altri oggetti, cari o quasi sacri per particolari associazioni di idee e di sentimenti che essi possono determinare. Così la Laurent fu specialmente indignata per il fatto che essa sorprese il marito e la cameriera in flagrante adulterio nel proprio letto nuziale.

ANALOGIE COI REI

Sin qui il parallelismo tra i rei e le ree per passione è quasi perfetto: ma altri caratteri invece, che pure sono essenziali a costituire il tipo genuino del reo per passione, non si trovano più che in alcune. Solo in alcune si vede, infatti, lo scoppio

tener dietro quasi subito alla provocazione: come nella Guerin, che saputo essere il marito a Versailles con l'amante, vi corre subito, e l'accoltella; come nella Daru, che minacciata una sera, lei e i figli, più gravemente del solito dal marito ubbriaco, aspetta che si addormenti e gli pianta un coltello nel cuore; come nella Spinetti che immediatamente scannò l'amante, dopo che le ebbe fatta la malvagia proposta; come nella Provensal, nella Jamais. Solo in alcune troviamo il pentimento sincero e violento, dopo il reato, come nella Noblin, che corse le vie del villaggio urlando e andò disperata a consegnarsi da sé; come nella Daru, che tentò suicidarsi, ma, mancatole il coraggio, si consegnò ai carabinieri; come nella B. Antonia che, incendiata la casa per averne l'indennizzo, restò come paralizzata dall'idea del suo delitto; non andò dall'agente che per incitazione del fratello, accettò le somme che questi le proponeva senza discuterle, e finì per confessare tutto spontanea; come nella Du Tilly, che voleva solo sfigurare la rivale e, desolata di averle fatto perdere un occhio, le pagò spontaneamente un forte indennizzo e s'informava continuamente se essa non corresse più grave pericolo, rallegrandosi vivamente quando il medico gliene dava buone notizie. Solo in alcune troviamo la subitaneità dell'intenzione dimostrata da fatto che l'arma è la prima capitata sotto mani, qualche volta i denti e le unghie, come nella Guerin, nella Daru, nella T..., che corsa alla casa dell'amante del marito, senza fornirsi d'armi, la ferì gravemente coi denti e coi pugni: e solo in alcune la troviamo dimostrata dalla incertezza nell'esecuzione del delitto, come nella Jamais e nella Provensal, che spararono molti colpi quasi senza mirare, appena appena toccando la vittima.

DIFFERENZE COI REI

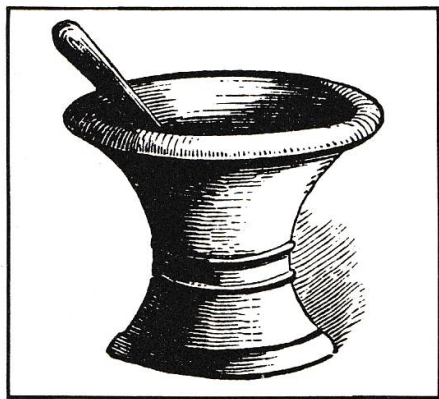
Nemmeno in tutte i precedenti sono senza macchia. E spesso si trovano nella loro esistenza dei tratti cattivi che contrastano con la costante esagerata bontà del vero reo per passione, come nella B., nella Dav., nell'Andral, e fanno avvicinare le ree per passione ora alle ree-nate, ora alle criminali di occasione.

Spesso infatti lo scoppio della passione non è così violento, come nei veri rei per passione, cova per mesi e per anni, e si alterna a periodi di tolleranza e anche talora di amicizia per la vittima. Spesso anche, quindi, la premeditazione è più lunga che non sia di solito nei rei maschi, e più fredda ed accorta; onde il delitto presenta un'abilità nel modo di esecuzione e anche quell'aggrovigliamento caratteristico, che nel puro reato passionale è psicologicamente impossibile. Né sempre il pentimento sincero segue il delitto; spesso anzi troviamo la compiacenza della vendetta compiuta: e più raro anche è il suicidio.

Quella B., di cui vedemmo attestata la onestà da tutti gli abitanti del suo quartiere, nasconde una notte un bastone sotto la gonnella, aspetta il marito e la ganza, li minaccia e poi li colpisce: il marito abbandona quest'amante; e prende in casa per serva una semi-prostituta, di cui fa la sua druda; ma innanzi a costei il contegno della B. fu molto incerto; ora la cacciava

di casa dopo scenate furiose, ora, invece, specialmente nei giorni di strettezze economiche, permetteva che entrassero in casa regali e denari che provenivano evidentemente da lei: ma in mezzo a queste collere e rappacificazioni, il risentimento della moglie tradita contro l'amante fermentava, eccitato anche dalla miseria che gli amori del marito rendevano sempre più dura; ed un giorno in cui costui aveva portato via gli ultimi denari, saputo che la ganza era in una vicina casa di prostituzione clandestina, si veste da uomo, sale nella casa come fosse un cliente, va in camera con la rivale e la bastona ferocemente. La lentezza dello scoppio, la precedente acquiescenza, il modo del delitto, tutto, qui, differenzia dai veri rei per passione, questa donna che pure era onesta.

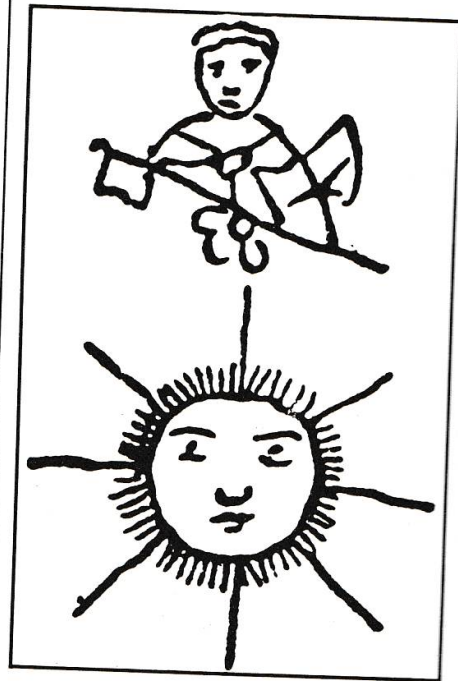
La Laurent, sorpreso il marito e la cameriera in flagrante adulterio, scaccia que-

sta; ma la memoria dell'affronto ricevuto tornandole sempre più cocente, va a cercare dopo sei mesi la donna e la uccide; nessun reo per passione avrebbe compiuta una vendetta a così lunga scadenza. Né forse entra nemmeno nel quadro di un vero e completo reato di passione, l'uso di quel mezzo così insidioso e crudele che è il vetriolo, adoperato dalla Du Tilly, che pure era una donna esemplare: vi è troppo raffinamento di crudeltà nell'idea di questa vendetta, e ci vuol troppo sangue freddo per compierla bene (appostamento, sicurezza nel lanciarlo) perché la rea possa supporsi in uno stato di turbamento morale gravissimo.

Quella B. R., che vedemmo maritata dalla madre a un suo amante, vecchio e brutale, che la batteva perché essa si rifiutava a lui, e che le faceva patire il freddo e la fame, stanca un giorno mescolò alla polenta del solfato di rame datole da un amante e gliela diede a mangiare. Ma avendole detto il marito, che la trovò troppo acida, di darla ai polli, essa corse subito, senza insistere di più, a buttarla via; e quando il marito alcuni giorni appresso, dopo una lite, avendo trovato un pezzo della polenta, s'insospettì a vederne il colore e l'interrogò, essa confessò subito tutto. Anche in questo caso il giusto risentimento contro il marito brutale si sfoga con un delitto premeditato e lento, quale è sempre il veneficio.

Una contadina bergamasca, anch'essa di costumi illibati, tradita dal marito, si veste da uomo e in compagnia di una vecchia megera, va ad attendere dietro ad un bosco la rivale, e fra tutte e due la feriscono e la deformano: la premeditazione, la studiata crudeltà della vendetta e soprattutto la complicità (che manca nei rei per passione), il travestimento, distinguono in parte anche questo reato dai reati passio-

nali maschili, sebbene la passione ne sia il movente principale e sebbene la rea fosse onesta.

Il delitto della Reymond mostra continuamente una grande freddezza e abilità di calcolo: basti dire che, giunta alla casa dove gli adulteri si davano convegno, ricorse per farsi aprire a un finissimo stratagemma; suonò il campanello e passò sotto la porta questo biglietto già scritto e diretto al marito: « Paolo, aprimi: Lassimonne (il marito dell'amante) sa tutto, sta per venire, vengo per aiutarti, non aver paura ». La Brosset si era separata dal marito con cui viveva poco d'accordo, ma la gelosia la tormentava: un giorno, armata, va a sorprenderlo nella sua abitazione, e trovatolo in compagnia di una piccola gobba, lo fredda con una coltellata. Anche nella Daru, che pure è tra le ree per passione uno dei tipi più genuini, si può osservare che l'ira contro il marito non le impedì di calcolare come avrebbe potuto ucciderlo più sicuramente quando fosse addormentato.

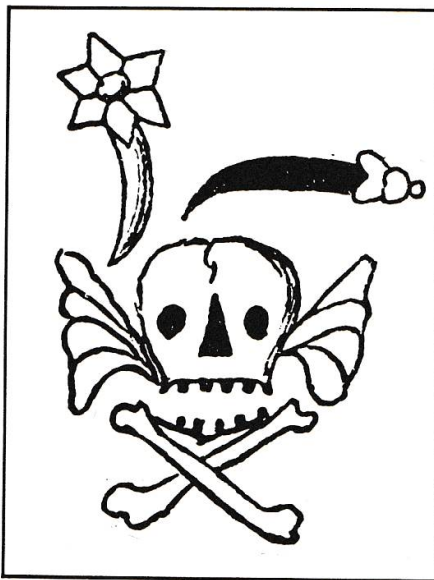
Così pure quella Dumaire, che per molti caratteri va posta tra le ree per passione, per altri rassomiglia più alle ree-nate: dotata di un certo ingegno e previdenza, che le avevano permesso, rarissimo fatto, di arricchirsi con la prostituzione, era disinteressata al più alto grado e soccorreva largamente i parenti; innamoratasi del Picart gli si conservò fedele, visse con lui parecchi anni, n'ebbe una figlia: lo mantenne agli studi: non gli domandava nemmeno che la sposasse, ma solo che vivesse con lei: e quando Picart, compiuti a sue spese gli studi, pensò di maritarsi con una ricca ereditiera, lo ammazzò. La purezza della passione che la mosse, l'indegna condotta

dell'amante, farebbero credere a un reato per passione, ma vi contrastano: la lunga premeditazione, giacché molto tempo prima aveva fatto dire ai parenti del Picart: « Se bisognerà ucciderlo, lo ucciderò »; il nessuno pentimento, giacché all'udienza dichiarò che se avesse dovuto rifare il delitto lo avrebbe rifatto, preferendo morto l'amante anziché di un'altra; e infine, quel non so che di risoluto e di energico portato nel delitto e nelle discolpe, che contrasta con l'impeto procelloso, ma incerto e mal sicuro, della vera passione.

La Dav..., datasi vergine ad un sergente che amava appassionatamente e da cui aveva ricevuto promessa di matrimonio, lo vetriolò quando ne fu abbandonata incin-

ta: non si tratta qui, dunque, di una *cocotte* o prostituta che invoca l'abbandono come causa di una vendetta, il cui movente vero è l'egoismo, ma di una ragazza che aveva ricevuto un gravissimo torto e nel cui delitto la passione entra per molto. Ma ecco anche qui altri dati che sono in contraddizione col carattere dei veri reati per passione: essa pochi momenti prima di darsi all'amante per la prima volta, lo aveva già minacciato di ammazzarlo se l'abbandonava, dimostrando così che il delitto era stato premeditato teoricamente anche prima che l'occasione provocatrice si presentasse, e prima di colpirlo andò ad un veglione equivoco a cercar l'amante in compagnia di un altro uomo; ciò che dimostra una certa leggerezza in fatto di costumi, e lo vetriolò perché voleva, così dichiarò essa stessa, che sentisse il dolore della morte; dopo il reato, nonché pentirsi, si informava avidamente dai medici del carcere se la vittima era morta.

Né si saprebbe veramente a che categoria assegnare, se alle criminali-nate o per passione, perché sta tra le due, quella Santa che, onesta fanciulla, sedotta da un miserabile (di cui si era innamorata perdutamente, e da cui venne poi abbandonata), per tre volte, a distanza di mesi, tenta ferirlo, finché all'ultimo lo uccide con una pugnalata.

Clotilde Andral, un'attrice (che però non era certo alla sua prima avventura galante) diviene l'amante di un ufficiale, che la rende madre e poi stancatosene la abbandona col figlio in gravi strettezze finanziarie, che rendono ancor più dolorosa la sua posizione, perché essa non può allattare; esasperata dalla grande sua miseria, dalle sofferenze del piccino, dal cinico contegno dell'amante che non rispondeva nemmeno alle sue lettere, lo vetrioleggia ferendolo lievemente. Anche in questo caso i precedenti tutt'altro che immacolati della rea, la lunga premeditazione (tre volte, e a intervalli di tempo non corti, venne a spiare la vittima) contrastano con i caratteri del reato di passione; ma d'altra parte il movente al delitto era grave e non aveva origine in una passione ignobile.

Non si tratta dunque, qui, di quegli scoppi di passione che acciecano anche l'uomo onesto e ne fanno per un istante un omicida; ma di una passione più lenta e più tenace, che fa fermentare gl'istinti malvagi e dà tempo alla riflessione di calcolare e preparare il delitto. Ci si obbietterà che si tratta di donne onestissime: e

infatti tali sono queste ree, che in poco o in nulla si differenziano dalle donne normali. Ma la apparente contraddizione vien meno, se si pensa quale noi trovammo la donna normale rispetto al senso morale; deficiente cioè e con leggere tendenze criminali, quali la vendicatività, la gelosia, l'invidia, la malignità, che però di solito sono neutralizzate dalla minore sensibilità e dalla minore intensità delle passioni. Che una donna, nel resto normale, sia di una eccitabilità leggermente più intensa, o che una donna, anche interamente normale, sia sottoposta a provocazioni gravissime, e queste tendenze criminali, fisiologicamente latenti, prenderanno il sopravvento. Ma in tal caso la donna non diventa criminale per l'intensità delle passioni, che in essa sono più fredde, ma per l'insorgere di quella criminalità latente che la provocazione è riuscita a sprigionare: quindi una donna normale o quasi può diventar criminale, senza essere interamente una rea per passione, perché le passioni in essa non raggiungono mai una grande intensità; ma la passione deve pur sempre mescolarsi al delitto, perché solo l'offesa ai suoi sentimenti più cari può sprigionare le latenti tendenze criminose.

Insomma, analizzando attentamente il carattere di questi delitti, noi vediamo che il più delle volte la passione va fino al delitto, perché rafforzata e sorretta da innate tendenze al male: si deve perciò in questi reati togliere una parte alla passione per darla alla malvagità, e ciò senza contraddizione col fatto che queste criminali siano in genere donne oneste e anche onestissime.

Lo stesso si dica di quei reati in cui la passione, pur entrando come gravissima causa eccitatrice, sarebbe da sola impotente a produrre il delitto, ma bisogna che le si aggiunga la suggestione del maschio. La Lodi rubò per istigazione dell'amante che minacciava di abbandonarla se essa non gli obbediva. La Noblin, amante di un certo Sougaret, che nelle espansioni dell'amore le aveva confidato di aver commesso un delitto, fu, dopo parecchi anni di convivenza, abbandonata da costui per un'altra; essa lo minacciò allora, nel dolore dell'abbandono, di rivelar tutto; ma costui che aveva confidato il terribile segreto anche alla nuova amante, concepì, per salvarsi, il disegno di sbarazzarsi di una delle donne e di legarsi l'altra per sempre facendosene una complice nel delitto; e tra le due fu la nuova amante che egli sacrificò. Per un mese continuamente egli spronò al delitto la riluttante fanciulla, che così raccontò i mezzi usati dall'uomo per indurla al delitto: «Mi eccitò, torturandomi per intere settimane, ora accendendo il mio odio con la narrazione dell'amore che essa (la rivale) aveva per lui; ora sfidandomi a colpirla e rimproverandomi la mia viltà; ho esitato per un mese, ma lui tornava sempre alla carica, dicendomi che non l'amavo, perché non volevo ucciderla».

La passione dunque, per quanto viva, non basterebbe da sola a far commettere il delitto: bisogna vi si aggiunga e la rinforzi la suggestione. Ora, ciò significa in altre parole che le tendenze al male sono più latenti in quelle donne, se è necessaria una

INAUDITO FATTO DI SANGUE

avvenuto nei dintorni di MAROTTA Comune di Mondolfo, il 10 Giugno l'anno scorso

NUOVA COMPOSIZIONE

O diletti miei cari uditori,
Io v'invito a volermi ascoltare
Un gran fatto vi voglio narrare
Che a sentirlo terrore vi fa.

A Marotta Comune di Mondolfo
La provincia di Pesaro e Urbino,
Vi fu un uomo crudele e assassino,
Gran delitto egli venne a compir

Raffaele costui vien chiamato,
Stefanelli il suo vero cognome
Uditori dirrovvi ora come,
Una donna ei martorizzò.

Simoncelli Artemisia di nome
Questa donna gentile e onorata
Da Marconi Leopoldo sposata
A Roncitelli egli stava abitar.

Ella aveva due teneri figli
E il consorte fedele e costante.
La piccina era ancora lattante,
Sette mesi teneva di età.

Il dieci Giugno su la prima aurora
I suoi figli al marito lasciava
A Mondolfo al mercato ella andava
Per affari che aveva da far.

Nel ritorno la povera donna
Con desio a Marotta è passata
Che sapeva una cara cognata
Del suo parto sgravata era già

Quindi a casa faceva ritorno,
In famiglia del caro consorte,
Poverina per sua mala sorte
Gran disgrazia per strada incontrò.

Circa l'una dopo il mezzogiorno,
Percorreva Artemisia quei posti,
Tra i poderi di sor Giulio Costi
Per quel fondo a dovuto passar.

Stefanelli in cui era colono
Uomo fiero sui trentasei anni,
Per un estro convulso d'affanni
Cose oscene facendo quel dì.

Per la via in un campo di grano
Stefanelli ha la donna fermata.
Con indegne parole insultata
Per volere con lei conversar

Artemisia rispose alterata.
Mio marito soltanto amo io,
A lui solo giurai avanti Dio
La mia pura e leal fedeltà.

suggestione così forte per sprigionarle; ma che sono anche più profonde e tenaci. L'uomo, infatti, che commette un delitto sotto l'impeto d'una passione fortissima, può anche avere una estrema ripugnanza per il crimine, una ripugnanza che l'acciecamento della passione ha distrutto per un momento: ma chi, pur essendo sospinto anche da una passione, si induce al delitto in ultima analisi per effetto di una suggestione e avendo quindi agio di calcolare e sentire l'orrore dell'azione che sta per commettere, deve avere un minor grado di ripugnanza organica al misfatto.

Anche in questo caso adunque, quel fondo di malvagità che è latente nella donna normale, rende possibile questa forma ibrida di reato passionale, in cui si può riscontrare perfino la complicità.

DELITTI PASSIONALI EGOISTICI

Questo carattere dei delitti passionali femminili, d'essere cioè più l'effetto di una lenta fermentazione della cattiveria latente nella donna normale, che quello di uno scoppio di passione, si vede ancor più chiaro in quei delitti che noi chiamiamo passionali-egoistici. Si tratta di donne oneste, buone, amorose, i cui delitti non hanno altra ragione se non l'acuirsi del sentimento così egoistico della gelosia, determinato da disgrazie, da malattie, ecc., che possono quindi in parte esser considerati come reati di passione, ma a cui non solo manca un movente grave, ma manca addirittura ogni provocazione da parte della vittima; carattere questo comune ai delitti dei criminali-nati.

Ne sia prova questo fatto accaduto nel Belgio. Un uomo amava, riamato, una ragazza povera, la cui cugina assai ricca si era pur essa innamorata dello stesso individuo: costui, onesto in fondo, ma debole e spaventato dall'idea di dover lottare per la vita, si lasciò indurre a fidanzarsi con la cugina ricca, lasciando la povera che l'amava. Ma accadde che poco innanzi il matrimonio la cugina ricca ammalò gravemente: ora siccome lei morta, l'altra cugina avrebbe ereditate le sue sostanze, e il fidanzato avrebbe potuto sposarla raddoppiando così la felicità dell'amore con la felicità della ricchezza, la moribonda fu presa da un tale gelosia che pensò di disonorare l'amante per sempre e togliere così all'altra quella felicità che per lei non esisteva più: ingoiò un ricchissimo diamante tolto al suo anello e poi confidò al padre che il fidanzato, in un momento che era rimasto solo con lei, nella sua camera da letto, l'aveva rubato: lei morta, il padre che credeva quella confidenza un delirio di agonizzante, guardò, tanto per scrupolo, nello scrigno dei gioielli, ma con sua sorpresa trovò l'anello senza diamante: il giovane fu arrestato e sarebbe stato condannato, se, per sua fortuna, la voce pubblica non lo avesse accusato anche di avere avvelenata la fidanzata per far ereditare l'altra cugina: l'autorità ordinò l'autopsia e il perito trovò, nelle viscere della morta, il diamante.

La Derw..., sposa felice ed amantissima del marito, donna incensurata, fu sorpresa in mezzo alla sua felicità dalla tisi, che in pochi mesi la ridusse in fin di vita. L'amore suo pel marito divenne allora ge-

losia furiosa; gli faceva continuamente giurare che, morta lei, non avrebbe più toccato né guardato donna alcuna; gli domandava che la seguisse, che morisse con lei, finché un giorno, dopo avergli fatto giurare e rigiurare che sarebbe stato sempre suo, afferrò un fucile appeso al muro e l'uccise. La Perrin, costretta da cinque anni al letto da una malattia incurabile, divenne di una gelosia estrema riguardo al marito; tutti i giorni erano lagnanze sulla sua condotta, sui tradimenti che egli commetteva verso lei: finché un giorno, risoluta a finirla, chiamò il marito al suo letto e lo ferì con una rivoltella che teneva nascosta sotto le lenzuola: come dichiarò essa stessa, aveva premeditato da lungo tempo il crimine.

Anche in questi casi il reato ha origine in una passione nobile, l'amore; e ci troviamo innanzi a donne oneste: ma il delitto è in ultimo determinato dallo sprigionarsi di quella cattiveria latente anche nella donna onesta, dall'acuirsi di quella gelosia che si sente offesa di una felicità altrui, come di una disgrazia propria. La brusca distruzione della felicità propria rende queste donne cattive e fa loro desiderare che nessun altro la possa godere, che nessuna donna abbia l'uomo che loro è tolto. Certo l'occasione è gravissima; perché la disgrazia che le colpisce è sempre terribile, e ognuna di esse, in condizioni normali, sarebbe stata una ottima donna: ma, in ogni modo, è questo uno dei delitti che più fanno spiccare l'analogia tra il bambino e la donna, perché si direbbero i delitti di grandi fanciulli, con passioni e intelligenza più sviluppata. Si tratta quindi di reati passionali che hanno origine in un sentimento interamente egoistico, come la gelosia, l'invidia, e non in sentimenti, per dirla con Spencer, ego-altruistici, quali l'amore, l'onore, i quali sono invece il movente ai reati per passione dei maschi.

Anche qui giova notare col Marro che la gelosia provoca la pazzia nella donna in confronto all'uomo come 17 per mille a 1,5 per mille, ciò che prova quanto quella passione vi prevalga.